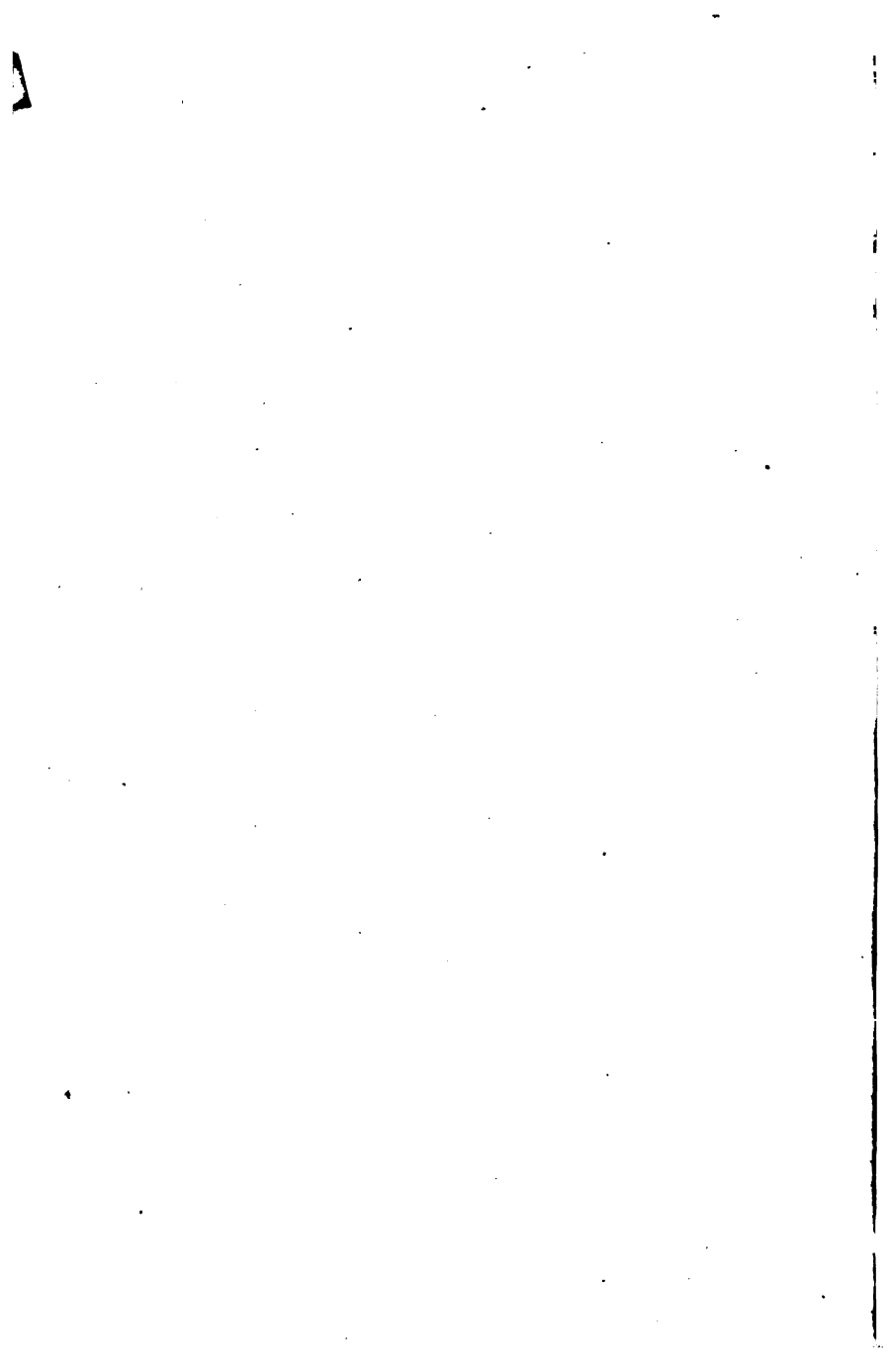
OPERE VARIE

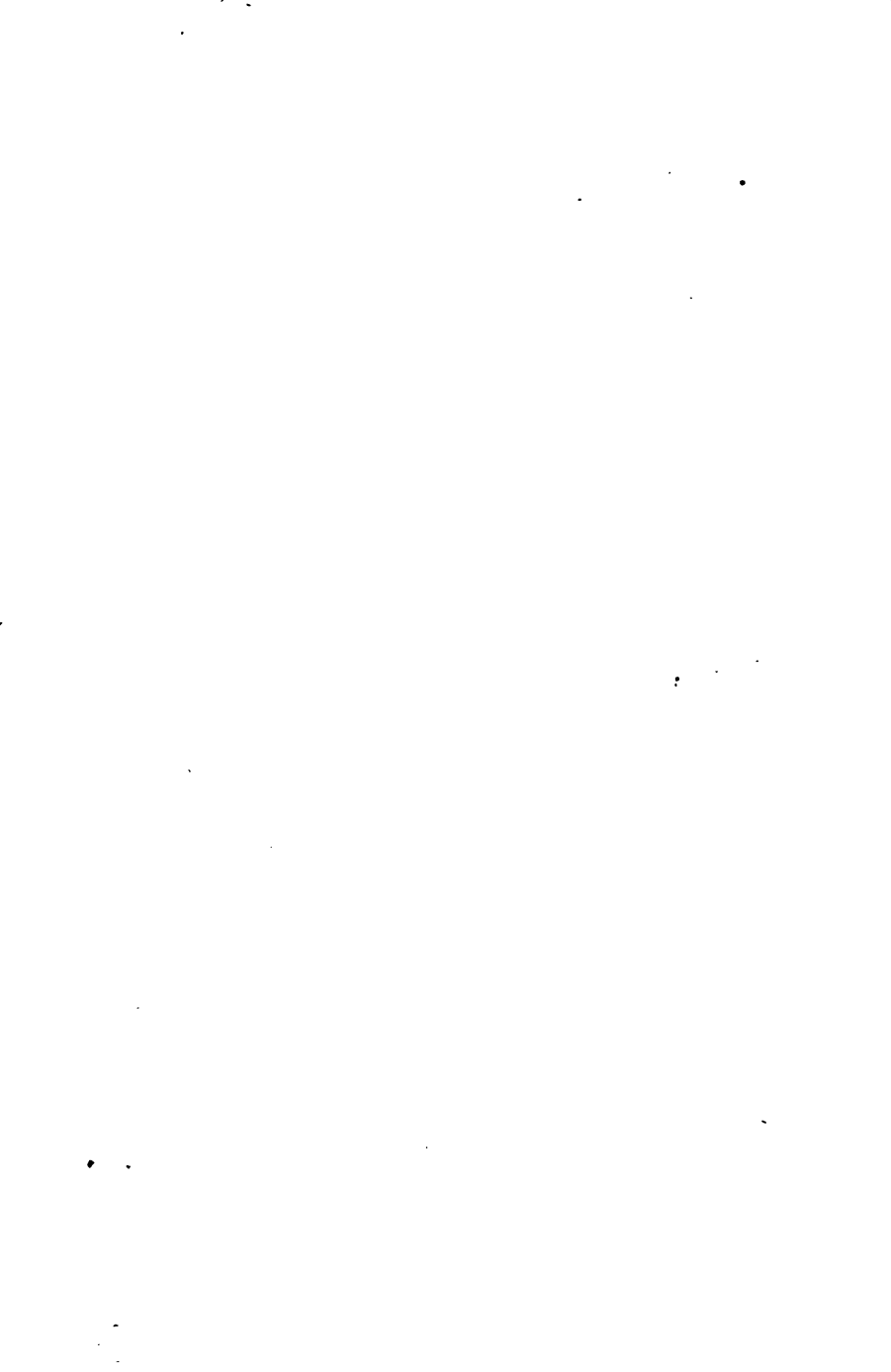
DEL COMM.

GIOVANNI PRATI

VOLUME TERZO

Egli è muto — Là, sotto il salcio, a meditar *Pag.* 105

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
1875

G. PRATI

OPERE VARIE

E un dì, risoluta, con elmo e con lancia
Cavalca un leardo, traversa la Francia.
Rosalba.

OPERE VARIE

DEL COMM.

GIOVANNI PRATI

Vol. III.

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
1875

STORIA E FANTASIA

ERINA

Soave, benefico,
  Sublime è il Signor
Nei cedri del Libano,
  D'Engaddi nei fior.

Sui ghiacci e le nebule
  Un alito ei dà,
E i campi si vestono
  Di nova beltà.

Fuggiti da un'orrida
  Caverna di gel,
I falchi e le tortore
  Salutano il ciel.

Nell'ora che accordano
  La tibia i pastor,
Sorride la vergine
  Sognando d'amor.

Son tinti i crepuscoli
Di croco sottil,
Sull'ali dei zeffiri
Venuto è l'april.

Sinchè, come naiadi,
Intorno così
Le larve ci danzano
Dei giovani dì.

Sia tutto una musica
La sera e il mattin,
Sorrisi nell'anima,
Corone sul crin.

Dal petto più libero
Traendo il respir,
Sottesso le pergole
Tornanti a fiorir,

I vecchi fuor escono
Le aurette a goder,
Son pieni i presidii
Di canto guerrier.

Dai porti, dall'isole
Con foga gentil,
Le navi che s'armano
Di bronzi e vessil,

Fantastiche Amazzoni,
Si slanciano a vol
Sui flutti, che brillano
Percossi dal sol.

Sgombrata è l'immagine
D'un lugubre altar,
È un tempio di giubilo
La terra ed il mar.

Sovvienti Erina? In vetta di quel colle
Noi sedevam. Pochi eminenti pini
Sorgeano intorno. Un fiumicel tra l'erbe
Serpea da presso. La nascente luna
D'un soave pallor c'incolorava;
E giù pei campi queste allegre note
La vispa giovinezza iva intonando.
« Senti, ch! senti l'april come è cantato
Divinamente! » mi dicesti. E un riso
Lungo, intenso, ineffabile vestìa
Que' tuoi begli occhi d'angelo. « Davvero
Un incanto è la terra, io ti risposi;
Ma foss'anche un deserto, ivi s'accoglie
Il mio bel paradiso ove tu sei! »
In quella un'aura t'agitò le brune
Chiome; e un fuggente sibilo amoroso
Un lieve tocco mi passò sul volto.
Sovvienti, Erina, il brivido dell'ossa
E il pallor che m'assalse?.... Oh! non turbarti,
Cara innocente. Che non osa incontro
Di voi, poveri flor, questa digiuna
Tigre dell'uom? . . . .
. . . .
Ma, udir quella tua molle
Voce affannata dimandar mercede
Con un'accesa lacrima negli occhi,
E le man giunte; così umìl negli atti
Da simigliar la timida colomba,
E di tanta malìa pur circonfusa
Quanta il più bel dei cherubin non ebbe,
In vederti così, là su quel colle,
Più innanzi a me che innanzi a Dio prostrata,
Nel gran silenzio delle cose, al lume
Dei rotanti pianeti... uno sgomento
Repentino m'assalse, una profonda

Di noi pietade... e Satana disparve
In quell'ora di grazia.
A lenti passi
Di là scendemmo. In piccolo tragitto,
E brevi istanti di silenzio, oh quanta
Fra noi di sensi e di pensier catena
S'andò tessendò! Che superba gioia
Ad or ad or ci lampeggiò nel viso;
Ad or ad or che disperata e cupa
Malinconia ci serpeggiò nel core!
Era del sangue un facil urto? Un moto
Della vita e non altro? O una battaglia
Veramente dell'alma? Era una audace
Vanità d'aver vinto? Indi una fiera
Tentazïon delle turbate salme?
Un novo e caldo vagheggiar del fallo?
Un pentimento di non esser rei?....
E quell'aura d'intorno affascinata
Di silenzio, di balsami e di stelle
Era l'aura di Satana o di Dio?...
Niun di noi lo narrò. Morti nell'ombra
Son quegli istanti; e non temer, gentile,
Che or da me dissepolti abbian parola
Per rivelar quel che fur essi e noi.
Son misteri dell'anima. Li ignora
L'anima istessa. È da sperar che Dio
Non vorrà giudicarli. Egli ne fece
Strani così, che la virtù e la colpa
Si mescono talvolta in una larva
Subitana, terribile e cocente,
Che agli occhi dello spirito balena,
Come folgore in nube, e si dilegua.
Chiede lo spirto ciò che fu, ma indarno.
Ignota arriva, e se ne parte ignota.
E, secondo sua varia indole, ei trema

O sogghigna di sè, come del mondo
Che in fantastiche forme entro gli vive.
Così siam fatti. Alcuni obliqui lampi
Dal sepolcro del core escon talvolta,
Che d'onde, o come, o perchè nati, è il peggio
Venir chiedendo.
Scesa era la notte
Col vel stellato, a quïetar dall'ira
Le cupe belve, e s'è possibil, l'uomo.
« Addio, sorella, invigili al tuo sonno
Il più innocente cherubin del cielo. »
Con questo augurio la Virtù pudica
Di me smarrito riprendea l'impero,
E ti lasciai. Nè so ben dir se l'aura
Mi fesse inganno, o mi recò sull'ali
Un tuo sospir.
Te ne ricordi, Erina?
Ci siam visti sull'alba. E tu cantavi
Nel tuo domestic'orto a quella guisa
Che un vago usignoletto, entro la siepe,
D'innocenza e d'amor va sospirando.
« Che t'ange, o fratel mio? Sei così mesto! »
« Tu celii, amica. » « Oh! specchiati in quel-
E vedrai come pallide le rose (l'acque
Son del tuo volto, e tramortito il lampo
Degli occhi tuoi. »
Ben'era il ver. Ma vedi
Che arcano è l'uomo! Io ti trattai da folle,
E la veste coprendoti e le chiome
D'un nembo soavissimo di rose,
Scherzai, sorrisi, e ogni vestigio sparve
Di quel mio turbamento.
Or; ben più afflitto
Che in quegli anni non fui, siedimi accanto,
Ch'io vo narrarti un sogno desolato

Della notte del colle. In quella aurora
Lievi lievi eravam come quel lieve
Nuvol di rose; e tacqui. Or su quei fiori
Giovinetti, del par che sul mio sogno
Passò l'assiderante aura degli anni.
Or sentirlo tu puoi, reduce e cara
Ombra dell'amor mio!

Noi sedevamo
Tuttavia su quel colle. I pochi intorno
Pini eminenti e il flumicel di quella
Nostra veglia amorosa eran compagni.
E su nell'alto, testimon gentile,
La fantastica luna. E alle morenti
Falde del clivo quell'allegro canto
Che mandava all'april la giovinezza.
Sera più bella non splendea nei primi
Dì della terra ai pellegrini amanti
Dallo stellato padiglion venuti
Furtivamente a riposar sul seno
Delle figlie d'Adamo. Un odoroso
Candido peplo ti copria; con vago
Turbamento le chiome ivan fuggendo
Sotto le rugiadose aure del monte
Pel niveo collo, e in un sottil rossore
Colorato era il volto. Io ti premea
La man tremando, e tu tremavi; un lungo
Delizïoso intendere degli occhi
Ambedue ci legava; e tuttavolta,
Come colomba, tu tremavi. Il core
Mi battea fieramente, e sulle guance
M'ardeva il pianto, ed esclamai: La terra
Non ha giorni per me tranne quest'ora.
Dopo questa, la morte.

E tu piangevi,
Anima santa. Un subitaneo velo

Mi coperse le ciglia; e un paradiso
Sulla tremante fantasia mi scese,
Ma un paradiso di sanguigne stelle
Corso e ricorso da funerei squilli
Di trombe... e poi silenzio. Era un'ardente
Turbinosa del sangue e del cerèbro
Percussïon, che travolgea le stanche
Potenze della vita entro un abisso.
Scosso dall'ebro assopimento, gli occhi
In-su levai, risalutar credendo
La fantastica luna, e quell'azzurra
Serenità del cielo.

Angeli santi,
Che tremendo spettacolo m'apparve!
Tuttoquanto il convesso era una buia
Notte d'inferno. Solamente in quella
Sconfinata tenèbra iva gigante
Non più la luna, ma un infausto globo
Tinto in livide fiamme, e minaccioso
Con insoliti suoi tentennamenti
Di staccarsi di là, precipitando
Sulla povera terra. Ecco; pei lembi
Della bassa pianura un mugghio tetro
Come di spessi sotterranei tuoni;
E quella sterminata ombra celeste
Trasfigurarsi in un color di fiamma
Subitamente. Il vivido riflesso
Ravviluppava i monti e le campagne;
E degli stagni e de' torrenti l'acque
Parean gorghi di sangue. Era l'aspetto
D'alcun final disfacimento. E noi
Sedevam colassuso, uno dell'altro
Dal terror smemorati. Ecco, quel novo
Mugghio sotterra; e traballar d'un colpo
L'ebra pianura. Orribil vista, in negri

Fendimenti il terren s'apre tonando,
Nè appena una voragine s'avvalla
Ch'altra ed altra ne segue. Ecco, le torri
Delle ville, e le ville ecco levarsi
Gemendo un tratto, e sprofondar. La immane
Terra sobbalza, e tuttavia si sbrana
Per ogni parte, sicchè fatta è intorno
Tutta un orrendo vaneggiar d'abissi.
Cessò un istante il gemito profondo
Della ruina. E un fumo orrido e negro
Svolto dalle voragini omicide
Su nel convesso rimenò la notte.
Ahimè, che nova ira di Dio! Nell'ime
Del suolo avulse cavità s'ascolta
Non più quel mugghio quasi di valanghe
Franate giù da non visibil rupe,
Ma un rombante stridor, come s'udrebbe
Se una roccia di foco isse a tuffarsi
Nel gran ventre del mar. Quindi la bocca
Di quei cupidi abissi, ecco in immenso
Laco mutarsi di bollenti fiamme,
Che turbinate da un ignoto vento
Di sotterra, si schiantano dal seno
Materno, e vanno ad investir le rupi.
Queste, convolte dalle fasce ardenti,
Van crepitando; le petrose vene
Ecco allentarsi; sgominarsi l'ossa
Dei muri eterni; e le divelte scheggie,
Come frantumi di spaccate torri,
Per l'orba solitudine avventarsi
Fulminando e tonando. Era una pugna
Spaventosa di tenebre e di foco
Senza voce vivente. E immoti sempre
Noi sedevam. Tu pallida di morte,
Io guatandomi intorno. E sul cacume

Solingo e inaccessibile del monte
Che ci stava di contro, ecco una forma
Mescolata dell'Angelo e dell'Uomo,
Livida, enorme, e la viperea testa
Coronata di lampi. Era ben desso
Il re del pianto, Satana, col ghigno
D'un dio caduto, che talor ripiglia
Qualche nuda di rupe orrida altezza
Per veder, sotto, gli elementi in giostra
Correr la terra, o la progenie cupa
Di Caino odïarsi, e le fraterne
Gole cercar per riscaldarvi il ferro.
In quell'ora, amor mio, brividi ignoti
Provai di morte; un novo senso, un novo
Terrore incomprensibile del cielo,
Della terra, di tutto. Irte le chiome
E stillanti sudor, spenta la voce,
Rigide le pupille, io ti cercava
Col cieco moto delle braccia stese,
Come si cerca un angelo nell'ora
Che obliato da Dio par l'universo.
Quindi guatai novellamente a quella
Chiostra di fôco. E pria d'esser sepolto
Là tra quei vampi, e sotto quel nefando
Crollo tonante delle sciolte rupi,
Una suprema avidità mi colse
Di baciarti una volta; e quanta il mondo
Chiude gioia e terror, quanta n'accoglie
La disperata fantasia dell'uomo,
E la negra del tempo urna e del fato,
Tanta, sul punto di morir, con fiera
Lucidità comprenderne e libarne.

Che fu? che avvenne? ove eri tu? Nel buio,
Lustrar vidi repente un'azzurrina

Lista di cielo; una dorata lista
Di luce quindi mi ferì negli occhi
Subita, e vidi, oh! veramente il tuo
Candido corpo ondoleggiar nell'alto
Vidi; e dietro lasciarsi un odorato
Solco di gigli. Che immortal bellezza
Ti illustrava in quel punto! Era il tuo volo
Come di serafin; sui crini ondanti
Ti raggiavano stelle, e il dolce loco
Ver cui salivi in un color di rosa
Si gìa vestendo, e un tinnio d'arpe incontro
Parea venirti. Finalmente agli occhi
Quella tua fuggitiva inclita forma
Tremò confusa; quel vapor di luce,
Che tutta quanta t'avvolgea, nell'alto
Digradò in bianciccante etere lieve;
Alle remote melodie morenti
L'ultima si commosse eco de' cieli,
E tutto sparve.
Un freddo vento allora
M'agghiadò l'ossa. L'infernale aspetto
Del terren fesso, dei combusti massi,
Delle immani e bollenti urne del foco,
E di quel fiero spettator piantato
Là sul cacume a contemplar la nova
Ampia ruina, tutto quanto, al paro
D'un incanto, svanì. Tornò la terra,
Tornâr le rupi; ma non più dipinta
Questa d'erbe e di fior, quelle chiomate
Di folta selva: nè pel ciel vagante
Pellegrina fantastica la luna.
Tinto era in fredda pallidezza il cielo;
Un funereo lenzuol d'ispida neve
Copria campi e colline; e il nudo vento
Pur seguitava a flagellarmi l'ossa.

Inesauste nel cor lacrime ha l'uomo.
Ma ponlo innanzi a spaventevol scena
E l'Orgoglio sul cor gliele respinge,
O negli occhi il Terror gliele raggela.
Ponilo invece in solitudin' erma
Disconsolata; col silenzio intorno
D'ogni cosa vivente; offeso l'alma
Da qualche bella visïon perduta,
E là vedrai come il Dolor gli schiude
La fontana del pianto.
A quella prima
Traversia dell'abisso, orma di molli
Lacrime unquanco non m'offese gli occhi,
Vinti sì dal terror, non dalla pena.
Ma, su quel campo di brumal deserto,
Isolato vivente, orbo del viso
Caramente diletto, in faccia al mio
Solitario avvenir, tronco divelto
Dalla rupe natia; lenti sospiri
M'uscir dal petto, tra le palme il viso
Chinai scorato amaramente, e piansi
Come si piange poche volte in terra.
Sorella mia dov'eri tu? Che immenso,
Che disperato all'anima mi scese
Desiderio di te! Qual d'ogni cosa
Desolato stupor! Mi parea quasi
Che al tetro vampo de' funerei ceri
La mia dolce famiglia in sei ferétri,
E insiem con essa le muraglie e i palchi
Fosser posti sotterra.
A quell'assalto
Repentino d'ambascia, a quel profondo
Scoramento di tutto, il ferreo sonno
Dagli occhi lenti mi slegò la benda,
E fui desto alla vita. Il roseo lume

Mi percosse dell'alba; e tu cantavi
Nel tuo domestic'orto, a quella guisa
Che un vago usignoletto entro la siepe
D'innocenza e d'amor va sospirando.

Eran giorni d'aprile. Erano i tempi
Che tu giuravi d'esser mia; che questo
Giuramento gentil teneami in core
Loco di tutto. Incominciavan gli estri
Della gloria e del canto a concitarmi;
E tra i pioppi natii spesso mi parve
Fuor da un manto di nebbie in me por gli occhi
La mia futura vergine dircea;
E dalla cara immagine rapito
Vaghezza mi prendea di seguitarne,
Animoso fanciul, l'orme vocali.
Ma vinceva l'amor. Da qualche balzo
Spuntar veggendo il sol, sbattere udendo
Da qualche grotta le brune ale i venti,
Tra me stesso dicea: « Tu, neghittoso,
A che ti stai di mescolarti al moto
Dell'universo, e visitar qualch'una
Parte del nido ove t'ha posto Iddio? »
E sognai di slanciarmi aquila implume
Dal natal greppo, o salutar sott'altre
Stelle altre plaghe, e udir nella sonante
Calca d'altri viventi altre favelle.
Ma vinceva l'amor. Dêi ricordarlo
Com'io sempre ti dissi: « Ivi s'accoglie
Il mio bel paradiso ove tu sei. »
Eran giorni d'aprile. Era il bel mese
In che serpe la vipera tra i fiori,
E d'uno in altro la farfalla ondeggia.
Farfalla sì non vipera tu fosti,
Bella Erina, con me. La quindicesma

Mia primavera non dovea fiorirmi
Che corone di lutto. Altri ti piacque
Più insigne d'oro e di blason stemmato,
Negli atrii gli splendean cocchi superbi,
Gli nitrian nelle stalle angli corsieri,
E tu, farfalla, dall'umil giacinto
Spiccasti l'ale. Non turbarti, Erina.
Chi t'amò un tempo accusator crudele
Non vuol sorgere adesso. A te pur anco
Ha solcato il dolor le guance e gli occhi
Visibilmente; e gli uomini non hanno,
Questi colmi d'error vasi d'argilla,
Diritto assai di contristarsi l'alma
Con rampogne superbe. Or son sepolte
Le infide aurore. Ma di quel mio sogno,
Ahimè! com'ebber verità di vita
Le fiere fantasie nei dì che il Tempo
Mi numerò da poi. Sentimi, Erina.
Oggi s'è volto il sedicesim'anno
Da che le rose d'Imeneo t'han cinta.
Ahi, provasti tu pur gli amari fati
Povera Erina! Il tuo signor superbo
L'idol sperato dal tuo cor non era.
Audace auriga e insecutor di belve,
In pria di te scortese obblio lo colse,
Poi tedio ed ira. Tu traesti ai balli,
Alle veglie lucenti, ai rumorosi
Crocchi del mondo. Ma il tuo cor languia
Segretamente. E nelle notti insonni,
Quando batton più ree le rimembranze,
O ai pensosi crepuscoli vagando
Sovr' altri tempi, qualche volta oh! forse
Ti sarai ricordata anche di quella
Sera lontana; e di quel verde colle;
E di quel canto. Che remoti tempi

Son quelli omai! Che fu di me?

Tel dissi
Più volte, o donna, come Dio m'ha fatto
Di strana tempra. Sin dai teneri anni
Fui tetro e schivo. Insofferente, io credo,
Balzai bambino alla nutrice in collo
Per scior le fasce. E quando era in trastullo
La infantil schiera, io m'aggirai, solingo
Fanciul, su miei torrenti; e qualche volta
Giacqui sotto la tenda ampia d'un'elce
Fantasticando; fino al tardo lume
Delle gelide stelle. Intorno intorno
Cupe e gioconde a me venian danzando,
A me, seduto sull'aeria rupe,
Ombre e fantasmi dalle morte valli,
E mi parea di favellar coi bruni
Alberi della selva, e coi remoti
Astri del cielo. Uno sull'altro in core
Mi rompevano i sogni; una sull'altra
Le infrenabili voglie. Amor soltanto
Vincer potea quei vaghi impeti strani,
Quel novo ardor di giovinetta fiera;
Amor che doma ogni indomabil cosa.
Allor ti vidi; e cominciai la corsa
Per questo mar che nominiam la vita.
Qual pilota balzò sulla sua tolda
Con più fede nel cor, con più baldanza
Ne' polsi? Un mondo la mia tolda m'era.
Ma, te perduta, al navigante l'ago
Indicator delle nembose plaghe
Sviò repente; e dieci volte e mille
Or sul vertice ai flutti, or nell'abisso
M'azzuffai colla morte.

Intolleranda,
Nell'acri veglie, nei larvati sogni,

Solo, o confuso fra la calca, in quanti
Moti ha il senso e il pensier, pensieri l'alma,
Sensi la vita, intolleranda piaga
E immendicabil quell'amor deluso
Parvemi. Adesso, dubitar m'è forza
Che vero amore non alberghi in terra,
O che incapace d'albergarlo io sia;
Poichè quel tuo si scolorò; quel tuo
Prepotente, soave, unico amore,
Ch'era del viver mio l'alito, il moto,
Il pensier, la speranza, il paradiso.
E poi che vissi, dubitar m'è forza
Che dolor vero non alberghi in terra,
O che incapace d'albergarlo io sia;
Perchè m'è troppo incomprensibil cosa
Come l'urtar d'una sanguigna stilla
Basti a dar morte, e non la dia quel fiero
Sfascio de' sensi, quell' orrenda notte
In che il dolor lo spirito inabissa.

Poichè quel primo spasimo disparve,
Si levò come tigre addormentata
Questo mio sangue, e mi guatai d'intorno
E tra me dissi: « Questi monti sempre!
Sempre quest'acque e questi campi! E quanto
Mutati e tristi! » La natal mia terra
Mi venne a schifo. Se la folgor piombà
Sopra un arbor diletto e lo sfracella,
Chi ristà lungamente a contemplarne
Le rotte braccia, il fesso tronco, e l'erbà
Nera e combusta dal funereo vampo?
Non io, cui nelle vene onda non stagna
Di tarda linfa, o pazïenza in core.
Risi di me; dell'amor mio. Le punte
Valicai de' miei gioghi. Ardeami il sangue,

E all'aure mi slanciai, falco alla preda.
E ad or, ad or dalle rapaci altezze
Fea giù calar qualche soave canto
Che piacque al mondo, e dei passati tempi
Era un mesto ricordo. Egli più volte
Mi guadagnò le voluttà fugaci
E i trionfi dell'anima superba,
Ma no un istante dell'amor perduto.
E allor, malinconie senza pensiero;
Voglie senza confin; corse affannose
Senza tregua, nè meta; ire di belva;
Sconsolati fastidii; impeti e scherni
Contra me, contra Dio, contra i viventi,
Fiero corteo dell'anima, sbalzata
Dal suo trono di luce.

Oh, sere estive,
Oh, rosati crepuscoli, quand'io
Pellegrinando per Italia, all'ombra
O d'un pioppo lombardo, o d'un fragrante
Ligure cedro, ritornai sugli anni
Della mia giovinezza, e mi pingea
Quel tuo domestic'orto, ultimo eliso
Del mio viver dolente! Allor negli occhi
M'invadeva un desio di rivederlo;
E con l'accesa fantasia tessendo
Sogni ed incanti, mi parea d'un tratto
Montagne ed acque valicar, venirti
Improvviso d'innanzi; e tu riscossa
Tentar la fuga, e poi repente il passo
Fermar sull'orma, e con pietà gentile
Offerirmi la mano, ed io, serrarla
Con ebbra angoscia, e contemplarti muto;
E poi le chiuse lacrime del core
Versar per gli occhi, ed esclamar: Che dura
Solitudine è il mondo, Erina mia!

E al tremolìo dell'occidente, e a quella
Mia voce il cor ti ribattea dei cari
Palpiti antichi. Ed io, misero, a un tratto
Da' bei sogni ritolto, ahi! dimandava
A una rondine l'ali, e mi dicea:
« Perchè rimango? Sulla quarta aurora
Potrei veder quei lidi; inebriarmi
Anco una volta dell'amato viso,
Parlarle forse... e ritornarla mia. »
Ma poi pensando come pia consorte
E lieta madre in umil pace i giorni
Traevi, stanca del rumor del mondo,
Raccapricciai di conturbar la santa
Anima tua; di risvegliarti innanzi
Anni sepolti, e passïon sopite
O dal tempo, o da Dio. Sorgere a tergo
Ti vidi il fosco marital sospetto
E la ciancia de' servi e il riso iniquo
Dell'altre donne; contemplai tremando
Involarsi il Custode Angelo tuo
Dal casto lare, e, muta ombra, il Peccato
Porvisi invece. Abbrividii nell'ossa
D'aver concetto quel fatal desio
Di rivederti; e, come serpe al covo,
L'ho soffocato.
Ti credea felice
Allor. Fors' anco quest' idea di nostra
Dissimil sorte sopravvenne, a farmi
Più tenaci i proposti. Oh, vanitosa
Forza dell'uom! Tutto è periglio in questa
Povera terra. Sin quel dolce istinto
Che accomuna i dolenti. Anche nell'alta
Pietà d'un infortunio è seminata
La lusinga alla colpa.
Ignote cose

Udrai. Perdona se tentar m'è forza
Una gran piaga del tuo cor. M'intendi?...
Parlo dei giorni che il gentil tuo nato
Lento langui sul sen materno, e giacque.
Oh! piangi, sì! Che ha di più sacro il core
Delle lacrime sue? Quando in remote
Plaghe mi giunse il duro annunzio; e, nova
Croce d'affanno, ti sentii negletta
Da quel tuo fiero insecutor di belve,
Che spargendo la caccia iva pe' boschi
Mentre nel tetto suo stava la morte;
Credimi, un riso d'amarezza orrendo
Sollevai contra Dio. Ragion gli chiesi
Della trista mercè, che sulla terra
Tocca ai buoni pur sempre; ebbi d'innanzi
Le tue lunghe vigilie, i dubitanti
Silenzii, il fiero supplicar, la fede
Fervida, i muti spasimi materni
Su quella cuna; e poi, sì meritato
Ospite; il lutto, e la funerea bara;
E i supremi giacinti; indi nel vuoto
Nido eterno silenzio, e avanti agli occhi
Un deserto, un deserto, un doloroso
Ampio deserto.
« È misera! » mi dissi;
Null' altro dissi. Dalle stranie rupi
Levai la tenda; e venni. Ogni torrente
Ch'io valicava, ogni domata altura,
Ogni lista di ciel che si tradia
Dalle svolte de' colli, ogni perduto
Orizzonte di campi era un crescente
Spasmo d'affanno, un impeto di gioia,
Un'agonia dell'anima e de' sensi,
Un turbinarsi, un naufragar di tutta
La natura e di me; se non che un solo

Dolce e invitto pensier sorgea pur sempre
Lucido a galla di quel tetro abisso.

Del terzo sole il pallido tramonto
Colorìa l'occidente; ed io spuntai
Là da quel colle. E no al natal mio nido,
No alle chiese, alle torri, ai patrii fiumi
Lanciai lo sguardo; ma su questa tua
Sconsolata dimora. Oh! con che forza
Urtan negli occhi le dilette cose
Quando il dolor ci visitò.
« V' è nota
Erina in cortesia? » chiesi a un'agreste
Donna, che gli occhi mi levò nel viso
Da un' aioletta di purpuree fraghe.
« Ecco il suo tetto, mi dicea; le è morto
L'unico bimbo. Or veste il lutto e piange.
Era sì bella quando uscia pei campi!
Quando a noi favellava era sì dolce!
Ora, in quel suo dolente abito bruno,
Esce di rado, e non sorride mai.
La conoscete? » « Sì. » « Non meritava
Tal dolor quella santa. »
E si ripose
L'umile femminetta alla sua cerca.
Dorava il sol col moribondo raggio
La tua magion; la riguardai. Che novo
Di precipiti idee travolgimento!
Passommi in fosca visïon sugli occhi
Il rito e l'ara, ove ad altr'uom ti desti;
Tanti anni ed usi di dissimil vita;
La mia tenda di nomade e il tuo nido
Stabile e casto; il mio spirito ardente,
E la dolce e soave indole tua;
E quel dolor che t'annodava al sacro

Tumulo; e Dio che t'era accanto; e forse
L'intero obblio de' tuoi passati tempi.
Tutti questi pensier, l'un dopo l'altro,
Mi rispingeano in orizzonti avversi
Più ognor dal tuo, sinchè tra noi mi parve
Un infinito tramite di cieli,
Un abisso di mari esser frapposto;
E fuor versando due gelide stille
Da' vitrei lumi, di colà mi svelsi
Miseramente.
Oh donna! Il final giorno
Che nel convesso moriran le stelle,
E il Signor sorgerà per giudicarmi,
Quand' io starò pien di spavento innanzi
A quel giudice mio, deh! tu soccorri,
Tu che sarai della beata parte,
E intercedi al tuo Dio per la mia polve,
Però che piansi; e non tentai la pace
Che ti fè degna di salir nel cielo.
Oh! poni sì nelle mie man la tua
Senza esitar. Questo divin conforto
Allor non ebbi. Lo cercai ne' canti
Che nascono in remoto orbe dal vulgo,
Ospiti sacri; e la incorrotta Musa
Bianca di sdegno o di dolor vestita,
Ma mia pur sempre, perchè mia fu l'alma
Che le diè nido, m'allegrò il perduto
Viver ramingo.
Ma che giovan gli estri
Esulanti da Solima, e gemuti
Su stranieri torrenti e sotto i salci
Di Babilonia?
Oh donna. Avventurato
Del tuo bimbo il sepolcro! Ei saria giunto
A far numero qui. Credi; son chiuse

D'ogni operar magnanimo e gentile
Quasi tutte le vie. Querula razza
E mobil siam, che a chi più sente insegna
Un ridere di scherno o un pianger d'ira.
E anch' io di fiere lacrime rigai,
Flagellandole pur, queste sonanti
Fila dell'arpa, e poi mi volsi e risi
Sulla terra de' morti.
Oh rapimenti
Miei giovanili! oh splendidi miei sogni!
Quand' io formava sul natal mio prato
Con frasche e fango baluardi e torri,
E un'alpe a specchio di due mari alzai,
E posi veglie e inalberai stendardi
E scavai fosse e mi commossi intorno
Un tumulto di squadre! Eran di vita
Impeti, quelli! E in ricordarli passa
Qualche volta nell' inno una possanza,
Che fa d'alto desio battere i cuori.
Tu pur palpiti, Erina....
Un' ira intanto
Ira di forti contra me non servo,
Vigile e bieca m'inseguía. Larvato
Fantasma, ell'era in ogni loco, a farmi
Torbide l'opre, amara l'esca e i sonni.
Oh, mia perduta oscurità! Quel breve
E sconosciuto giubbettin, ch' io trassi
Di dosso, al varco de' paterni campi,
Che mantello di re mi saria parso
Recarlo ancor, nelle mie dolci case,
Sol noto a' miei!
Ma ardita vela ai flutti,
Fiero daino alla selva, aquila ai venti
Io nacqui. E stanco di languir legato
Su questo infame Caucaso, perdendo

Le viscere corrose e il sentimento
Forse e l'onor della rapita fiamma,
Guatai la terra e chiesi: « Ora in che lido,
Fuor dai fini d'Ausonia, è conceduto
Mirar la gloria, e far coll'arpa e il brando
Splender la stella della vita un giorno;
Un giorno solo; e poi morir? Dovunque
Giacerà questo mio fascio di polve,
Dormirà lieto ove dappoi si dica:
« Colà, nel sen di quella tomba, o sotto
Quella zolla di musco egli riposa! »
Guatai la terra alle sue quattro plaghe,
Chè pur venia per l'etere sonoro
Un romor d'invisibili galoppi
E uno schianto di tube ad annunziarmi
Che là bolliva in quei remoti mondi
Un fervor di viventi.
E volsi in prima
Gli occhi al gelido Arturo. Angeli eterni!
Despota in mezzo al boreal deserto
Brancicava una jena, il setoloso
Manto rigata di vermiglio sangue;
E annasando le ceneri d'un regno,
Non avea membro che tenesse fermo
Per la livida gioia. Indi, a raccorsi
Nel suo covo terribile, rompea
Col demente furor della paura
Quei crepuscoli eterni. E per la landa
Sterminata di gel l'accompagnava
Un confuso tremor di battezzati
Qua là fuggiaschi o ginocchion cadenti
Dal Boristene ai mari.
Ivi una belva,
(Copriti, Erina, colle palme il viso!)
È pontefice e nume.
Inorridito

Sviai lo sguardo, e avidamente il tesi
Ne'bei regni del Sol, dove ai torrenti
La polvere fatal luccica d'oro,
Tentazïon dell'europeo pirata.
Là fervean le battaglie. E palpitando
Quel mio sogno di gloria agitò l'ali
Nel beato Orïente. Era percossa
Colà da qualche despota bendato
Qualche serva tribù? Si combattea
Per natie libertati?

Ahi! la vorace
Recava all'Indo ipocrisia degli Angli
Cristo e la guerra. E a cominciar le preci
Del novo tempio, i bàrbari riposi
Gìan nelle tende a rompere col ferro
Questi nunzi di Dio. Nè alle piumate
Tribù fu scudo antichità d' impero,
Lunga pace di riti e di costumi,
Richiamo a cortesia, guardia e confino
Laghi immensi e deserti. Il predatore
Pietà non ebbe alle selvaggie donne,
Che pendule dai tronchi ivan baciando
D'amor dementi le funèbri culle;
Non de'velati bramini alle turbe
Fuggiasche coi mal cari idoli in seno;
Nè ai mesti figli, che accendean la pira
Per le sante ossa de'parenti.

Inique
Mi sembrar quelle pugne; e torsi gli occhi
Da' bei regni dell'alba.

Anche la molle
Aura, impregnata al balsamo de' cedri
Gaditani, fremea. Non più lunghesso
La fatata Siviglia e l'Arragona
Picchiar di cembaletti, inni d'amore,

Ma tumulto di trombe e di cavalli,
Moto di campi e fulminar di rocche
Terribile.
« Ecco la mia terra, io dissi,
Terra di profetesse e trovadori,
D'inclite castellane e di romei,
Di zingani e di prodi! Ospite un giorno,
Qui, fra' tuoi prenci, un Italo ramingo,
O bella Esperia, misurò cogli occhi
Divini un mondo; e vendicata apparve
La grand'alma derisa. Oh! qual nemico,
Dimmi, sia moro o franco, oggi percote
Le tue selve di cedro, e le dipinte
Arabe torri? Impor sul capo un elmo
È ghirlanda di fior, per tua difesa,
Bella Grecia seconda. Orde straniere
T'invadon forse; ma tu pure avrai
(Questo a Dio prego, e pregherò pugnando,)
Delle tue fiere Maratone i campi,
O, ai novissimi prodi ultima tomba,
Le Termopili tue. »
Stolto! In che vani
Simulacri di luce urta il mio sogno!
Mirai quel mondo, Erina. Impeto cieco
Di fraterno furor lo insanguinava,
Non stranie spade. E tra la calca e l'urlo
D'infami fughe e di vittorie infami,
Mentre d'inni gemea vituperata
L'ara del Santo, re fuggiaschi io vidi
Con querula viltà limosinanti
Pan gittato di prenci, e amor di donne;
E reine mirai far nelle sozze
Notti apparecchio di bastarda prole,
Futura onta de' troni; e adocchiai larve
Di duchi onnipotenti essere avvolte

In casacca di ladri e barattieri,
Obbliando alle bische i sanguinosi
Trionfi, e il lutto delle orbate madri,
E i volgimenti della ruota infida,
Ma non quel sogno, che si sveglia sempre
Con un serto di re.
« Misera terra,
Anzi di vivo corpo ombra infelice,
Sclamai; l'Eterno quest'amara pioggia
Or su te piove, a tergerti, se vale,
Dalla polve e dal sangue il maculato
Paludamento. Abbracciati alle tombe
De' tuoi martiri, e grida: pace! pace!
Supera l'onda di settanta mari
La clemenza di Dio. »
Questo proruppi;
Ma, lentate le braccia, immobil giacqui
Col mio tormentator sogno nell' alma,
Resa Niobe gelata. Ahi! sulla terra
Dunque un obbligo è il sangue?
Allor col grido
D'un ramingo figliuol, che in mente ha sempre
I materni vestiboli, mi volsi
Alla tacita musa, che gemea
Sui disinganni miei.
« Rendimi ancora,
Dolce musa, il mio canto. Oggi mi sento
Più mendico che sempre. Agita e vesti,
Unico ben del nomade smarrito,
Questo interno universo. Acqueta l' ire
Che lo fan nebuloso. In umil gonna
T'avvolgi, e prega colle giunte mani,
Prega a tutti color, cui non se' cara,
Che ti lascino pace. E se t'offende
Qualche ghigno superbo, o generosa,

Non ti lagnar; non irritar dei cuori
Che si pascono d'odio, avvelenati
Dal cibo lor. Se la calunnia ascolti,
Pensa del Sofo alla mortal cicuta,
E passa oltre. Io so ben che una pesante
Croce t'impongo; ma per me, ten prego,
Recala, o pia, che t'onorai con tante
Meste vigilie, e ti rispetto e t'amo
Come s'ama una madre. Andar n'è duopo,
Coppia indivisa, fino al passo estremo.
Deh! serbiamci la fede. E se t'è grave
Questo perpetuo turbinarci in volta
Coi nembosi viventi, e tu m'accenna
In vetta a un' alpe, o in un'angusta valle
Qualche solingo asilo. I padiglioni
Costellati del ciel, gli alberi e l'acque,
Le miti aurore, e i pallidi tramonti
Parleranno con noi. Parlerà il nembo
E la valanga; il sibilo de' falchi
E la zampogna del pastor. Più tersa
Ivi l'aura si spira, e il sangue balza
Più generoso. Libertà di monti
Dona o conserva libertà di core.
Il segreto degli uomini e de'casi
Là nel pensier limpidamente arriva,
Nel pensier dalla calca ima rapito
Su quell'etere eccelso. Alcuna parte
Forse di sè la grande Iride a noi
Manifesta farà. Simile a Dio,
La Natura risponde a chi l'adora.
Qualche favilla di non basso ingegno
Par che ci splenda; non ancor grand' arco
D'anni è disceso; incorati, o mia musa,
Là su quei greppi arricchirem di canti
La penisola nostra. »

Ed anche questi

Eran del cor vaneggiamenti, o Erina.
Questo affetto ideal dell'universo
Non basta all'uom. Dove una patria manchi,
Più avidamente un viso amato ei cerca,
Una voce diletta. E se alle ardenti
Anime questo non consenta Iddio,
Selva o rupe le alberghi, han da disfarsi,
Come maceri tronchi.
Io non vedea
Più che due punti sulla terra; il tuo
Orticel di fanciulla, oggi deserto
E assiepato d'obblio; poi, sopra il Garda,
Nella gola de' monti un picciol nido
Coronato d'abeti. Ivi la santa
Anima visse di colui, che m'era
Più assai che padre, amico. Un generoso
E incorrotto vivente. Oh! vi stemprate,
Occhi miei vedovati. Egli parea
Un dell'antica umanità, venuto
A far fede tra noi miseri e guasti
Delle virtù del giovinetto mondo.
Indol modesta; semplice costume;
Petto leal; mantenitor securo
D'ogni promessa; di parole parco
Come chi sente; delle colpe altrui
Giudice mite; delle sue, se n'ebbe,
Austero certo; delle nostre afflitto
Perdonator, che più ci fea pensosi
Per quella sua nobil mestizia. E quanto
Mansueto di cor, tanto d'ingegno
Splendido e vivo. In povertà non nato,
Ei tollerò la povertà col senno
Di chi vede passar vita e viventi
Come l'erba del campo. Unica e salda
Cosa, il Vero onorò, che all' intelletto

Insegna a meditar, compiere all'alma
L'opere egregie. Raro il labbro aperse
Senza dir cosa, che per molto infitta
Non restasse in altrui, lume e suggello
Di ciò ch'egli era. Che modesta altezza
In que' mille pensier, lampi del core,
Che in piana guisa ei proferia, siccome
Comuni sensi! Inginocchiar la mente
Mi convien, quand' io penso, a questa bella
Somiglianza di Dio. Credilo, Erina,
Pochi eguali ebbe il mondo. E sconosciuto
Ei venne e sparve. Ma desio non ebbe
Di splender mai. Non chiuse orgogli in petto,
Salvo quest'uno, d'ascoltar talvolta,
Povero padre, il nome mio. Quand'egli
Ripeteva un mio canto, opra del suo
Figliuol lontano, gli si fea la voce
Tremolante di lacrime. Che acuto
Desio di me lo trafiggea!

Nè il fato
Mi concesse vederti, anima cara,
Nei momenti del tuo vivere estremi!
E detto m' han come in quell' ultim' ora,
Senza dir verbo, configgesti a lungo
Gli occhi alla soglia, quasi alcun dovesse
Di là venirti. E poi, mirata alquanto
La corona de' figli, hai sollevato
Gli egri lumi nel ciel, quasi accennando
Che dall'anima tua si consumava
Qualche amaro olocausto!

Or basso ei dorme,
Erina; e poche gli han coperto il capo
Ispide zolle, e qualche fior tardivo.
Deh! gli sien marmo ed epitaffio queste
Parole mie. Son la più sacra cosa

Che nel cor m'è rimasta; i benedetti
Ultimi fior, che il nembo ha rispettato
Sull'aiuola percossa.

E tu raccogli
Queste mie voci, Erina, e le ripeti
Con quel tuo labbro d'angelo. Chè almeno
Qualche tenero cor, qualche pietosa
Anima sappia che obblïate e meste
Le care ossa non giacciono.

Beati
Quei che passano, Erina! Han conosciuto
Già l'alto arcano; e ormai cosa del mondo
Più non li tocca, se non fusse il grande,
Per quell'amor che ai cari capi han posto,
Desio di rivederli.

Unico ai vivi
Di risapersi colassù bramati
Balsamo è questo nell' iniqua valle,
Dove son posti al gran cimento.

Invero
Dolci lusinghe ha questa terra! Il folle
Sognar, l'acre speranza, il turbinoso
Superbir della mente, e il maladetto
Esecrabile tempo, e la fortuna
Su noi s'avvolgon, ne rigiran sempre
In nembo eterno. Vïolati giuri;
Disleali amistà; cieche o codarde
Apostasie; felice il forte; il mite
Sempre in flagello; al reo che sale i plausi;
La calunnia o lo scherno al buon che piomba;
Stolta cosa aver fè; merito e pena
Trar dagli esiti l'opre; emulo farsi
L'un dell'altr'uom, non a gentil trionfo,
Ma per la gioia livida e feroce
Di pestarsi col piè. Miseri! A questa

Legge siam nati e condannati. E quando
Fra tanto flutto che c'incalza e preme
Di deboli o di rei, gittiam lo sguardo
A cercar pochi, e li troviam, gentili
Capi innocenti, sopravvien l'avara
Morte, a rapirli!
Che mai resta, o Erina,
Che il desio di baciarli in una plaga
Ben remota dal mondo?
Odimi. A entrambi
Ponno esser pochi i numerati giorni
Della vita, od assai. Ma assai bramarne
Non saprebbe il mio cor, credo, nè il tuo.
Pur si chini la fronte a quella mano
Che li semina e miete. Uno di noi
Precederà nella fatal partita.
S'io sarò quel, deh, mi consenta Iddio
Di poterti bramar da quell'altezza
Che desio meritarmi! E se tu sei,
Come, ahi, dopo di te, mi parrà acerbo
Ogni indugio terrestre! E il dì che imposto
Mi verrà di partir, gli occhi nell'alto
Leverò, giubilando; a quelli immensi,
Che Dio pietoso degnerà d'aprirmi,
Padiglioni di luce, alzerò l'ali;
E più bello giammai non sarà parso
A verun che vi salse, il paradiso,
Se verran sulle soglie ad incontrarmi
Il mio dolce parente, e la mia Erina.

1845.

ALLA LUNA

Chiusa in vel di puro argento,
Occhio e amor del firmamento,
Tu m'allegri, e m' impaüri
Di tua gelida beltà.

Colle lingue e coi pugnali
Qua si sbranano i mortali,
E tu placida misuri
La celeste immensità.

Tu che varchi i mari aperti,
Tu che pendi sui deserti,
Tu che assisti a tanta guerra
Di superbia e di dolor;

Tu conosci il breve nulla
Che ci attrista, e ci trastulla,
E passeggi sulla terra
Senza sdegno e senza amor.

Ben cortese, e non pudica
Ti sognò la fola antica,
E di Latmo i mirti ombrosi
Van parlando ancor di te,

Quando languida sul petto
Dell'ardente giovinetto
Gli recavi i gaudi ascosi
D'un amor che in ciel non è.

Ma tu strania al fallo bieco,
Tu ridesti il genio greco,
Nè dell'ira il cupo istinto
La vendetta t'insegnò;

E sull'urne di Platea,
E sui flor di Mantinea,
E sui marmi di Corinto
La tua luce ognor brillò.

Nè già visiti quei segni
Di superbi e morti regni
Per un senso qual che fosse
Di tristezza o di piacer.

Esser pia non ti bisogna,
Nè tal sei. Ma tal ti sogna
Nelle fervide e commosse
Sue fantasme il passeggier.

Fredda sì, ma pur divina,
La tua luce a noi s'inchina,
E d'un palpito si scote
Malinconico e immortal.

Chi nol sente ha sterilito
Il pensier dell'infinito;
Stranio verme a cose ignote,
Polve ed ombra in lui preval.

Quante tele, e quanti carmi
Tu inspirasti, e bronzi, e marmi,
Senza amor che a noi ti stringa,
Tu romita in grembo al ciel!

Di Simonide la lira
Al tuo lume ancor sospira,
Là in Termopili solinga
Tra le quercie e il venticel.

Pia non sei, ma non sei cruda
Tu di sensi affatto ignuda;
Pur la vergine ti manda
La notturna sua canzon;

Parla a te del chiuso foco,
Di sospiri accende il loco;
Ma la gelida tua landa
Non contrista umano suon.

Meglio a te. Se errar non godi
Sulle antiche ossa de' prodi,
Che fregiàr d'un mondo infranto
Col lor sangue i vani altar;

Se il tuo raggio inerte scorre
Sovra il Libano e il Taborre,
Dove i cedri al fiero canto
D'Isaia si conturbar;

Non udisti almen le grida
Del fuggiasco Fratricida,
Nè d'Abel l'estinto viso
I tuoi rai contaminò;

E a Getsemani movendo,
Ti fu ignoto il bacio orrendo,
Che degli Angeli il sorriso
In eterno addolorò.

Ahi! quel bacio e quella piaga
D'odio e sangue il mondo allaga,
E tu scherzi, o fortunata,
Co' tuoi raggi in mezzo ai fior.

Come fossero innocenti
Delle colpe de' viventi;
Ma la rosa anch' ella è nata
Rea coll'alba, e a vespro muor.

Così armonica e sincera
Tu sei là, nella tua sfera!
Sulle nozze, inconscia luna,
Sui feretri egual sei tu;

Là, da secoli, risplendi,
Nulla speri, a nulla attendi,
Muta al mondo, alla fortuna,
Al dolore e alla virtù.

Muta sempre e sempre bella
Tu m' atterri, arcana stella.
Ecco; in faccia al mar che romba
Il Vesèvo urlando va;

Due città la lava inghiotte,
Tu ne illumini la notte,
E d'un popolo la tomba
Non ti veste di pietà.

Strana dea, che valse mai
Por su Erina i dolci rai,
Sotto i platani tranquilli,
Meco in grembo al gelsomin?

Schiava ad altri, a me rapita,
Ombra e pianto è la sua vita,
E serena ognor tu brilli
Tra quei fiori, e su quel crin.

Tutto muor d'umane tempre.
Tu sei bella e giovin sempre.
Dunque il duol dell' universo
Ti fu sempre ignoto duol?

No. Tu pur, superba dea,
Là nel ciel della Giudea
Scolorasti; il dì che asperso
D'atro sangue apparve il sol.

Quando Cristo sulle spalle
Tolse il legno, e ascese il calle
Dei tormenti, e il capo afflitto
Nella morte reclinò,

In quell' ora irati e folti
Si rizzarono i sepolti,
E dei vivi il gran delitto
Di terror ti circondò.

Forse è ver. Da quel momento
Ti fu dato il sentimento.
E tu in ciel pensosa udisti
D'ogni Solima il sospir.

Forse è vero. Il cor temprando
Al tuo raggio arcano e blando,
Si può vivere men tristi,
Meno rei si può morir.

Cara luna, allor ch' io veggio
Far le stelle a te corteggio,
E il tuo passo in alto preme
I sentieri del Signor;

Teco parlo, e tu mi sveli
Le armonie di nuovi cieli,
E la cetera mi freme
Di mistero e di splendor.

Torino, 1851.

LA CACCIA

BALLATA

Di sottil lucente brina
  Tutto è sparso il colle intorno,
  Sui torrenti e per la china
  Ride l'alba e squilla il corno;
  I segugi il vento odorano
  Della belva sulla traccia,
  Suona fervida la caccia,
  E son quattro i cacciator.

Uno è Lerma, il giovinetto
  Dolco mastro di canzoni;
  Il secondo è Sire Ughetto
  Che sovverte altari e troni;
  L'altro Erman, che insonne spasima
  Per un viso alpestre e bello,
  Ed il quarto è conte Nello
  Di cavalli domator.

Squilla il corno, ed ecco s'alza
Dalle mute un urlo solo,
Salta omai di balza in balza
Spaventato il cavrïolo.
Dalle canne i quattro folgori
Son partiti a un sol momento,
Ei trabocca. Or chi lo ha spento
Di voi quattro, o cavalier?

Sire Ughetto esclama tosto:
« Coronatemi. Son io! »
Conte Nello dal suo posto
Gli risponde: « Il colpo è mio! »
Grida Lerma: « A terra esanime
Per me giace; io sono il prode! »
Il garrito Erman non ode;
Tutto è in Dina il suo pensier.

E coll'alba andar la vede
Per lo ciel, sciogliendo canti,
Lungo il vespro udir la crede
Bisbigliar coll'aure amanti,
Nella notte sull' argenteo
Pavimento, intatta e bella,
Con in fronte un'aurea stella
La contempla carolar.

Qualche volta alla collina
La scontrò; ma nulla disse.
Parla a Dina, e sempre in Dina
Del pensier le luci ha fisse.
Si disfanno i dì del misero,
Come cera a lento foco,
E la mente a poco a poco
Gli comincia a vaneggiar.

Dina, svelta come spola,
Dalle labbra di rubino,
Dalle chiome di viola,
Dall'andar di Serafino.
È là nata in quel tugurio,
Tra i pastori ingenua regna;
Spia le stelle; altrui le insegna;
Fila e canta; e nutre i fior.

Ecco, ell'esce. E i quattro vanno
A recarle una preghiera.
Gentil arbitra la fanno
Della lite e della fiera.
Dice allor l'alpestre vergine:
« Chi di voi sul crin mi posa
Questo giglio e questa rosa
Sarà detto il vincitor. »

E tra i pioppi e sui ruscelli
Corse e balli annoda e slega,
Van sull'erba i piedi snelli
Ma l'erbetta non si piega;
Conte Nello la perseguita,
Conte Nello è trafelato;
Sire Ughetto anch'ei sul prato
Stanco alfin s'abbandonò.

Lerma tien la rosa e il giglio,
Vola Dina e lo beffeggia,
Ei la segue; ma nel ciglio
La vertigine gli ondeggia,
Cade anch'egli. Erman succedere
Vuol per ultimo alla prova,
Prende i fior; ma in foggia nova
Dina i passi armonizzò.

Con un riso sulla bocca
Or s'appressa, ed or lo fugge,
Ei talor la man le tocca
Talor l'alito ne sugge;
Finalmente il piè dell'angelo
Si raccosta a lui pian piano,
E il felice e pronto Ermano
Gli depone i fior sul crin.

Fanno plauso il Sire e il Conte,
Manda Lerma un'armonia,
E, tergendosi la fronte,
Grida Erman: « La preda è mia. »
Poi s'arresta. All'ebbro giovine
Quella preda è men che nulla;
Ne' begli occhi alla fanciulla
Ha già letto il suo destin.

« Dina, Dina! il tempo varca,
Senti; io destra e cor ti dono.
Ah! se fossi un gran monarca
Vorrei darti il regno e il trono.
Nel silenzio de' miei talami
Per un sol dei cari amplessi
Ah! se il cielo e il mondo avessi,
Vorrei darti il mondo e il ciel. »

Dina trema. Ed egli in faccia
Alle selve ed alla luce,
Apre cupido le braccia
E sul cor se la riduce.
La pudica da quei vincoli
Il bel corpo ha già disciolto,
Ma gli mormora nel volto:
« Tua per sempre, o mio fedel! »

Procelloso il cor gli batte,
Fuor di sè, la corsa prende,
Va per rupi e fiumi e fratte
Nel delirio che lo accende . . .
Fremon tutti. Ansante e pallido
Ei rifà le corse strade,
Pazzo ondeggia; e morto cade,
Ahi terror! di Dina al piè.

Tutta pianto è la pendice;
E in un angolo fiorito,
Ahi destin! quell'infelice
Colla belva è seppellito.
Spaventati i tre s'involano;
Tuona l'etra acceso e fosco,
Dina, Dina, il cielo e il bosco,
Vanno urlando insiem con te.

« Dolce Erman, mio paradiso,
Solo amor degli anni miei,
Dal mio sen chi t'ha diviso,
Dolce Ermano, oh! dove sei?
Queste zolle, ahimè, squarciatemi,
Ch'io lo veda e il baci almeno;
Il calor di questo seno
Forse ancor l'animerà! »

Rugge l'aria, e il caro nome
Sembra sin che via le porti.
Sulle brune e sparse chiome
Rosa e giglio anch'ei son morti.
Ahi! lassù di tanto giubilo
Più non resta che una tomba,
Una vedova colomba,
E una orrenda oscurità.

Quando torni, o fresca aurora,
Nel tuo vel rosato e molle,
È le caccie ascolti ancora,
Niega il riso a questo colle.
Fresca aurora, è tutto lacrime
Quanto il sole abbraccia in giro,
Abbia almen da te un sospiro
L'infelice umano amor.

Dina uccisa sotto il pondo
D'empi spasimi segreti,
Nota a Ermano, ignota al mondo,
Morirà tra' suoi querceti,
Caccie e corni, ahimè, festevoli
Torneran tra queste brume;
Versa allora il roseo lume
Quando a lei sia muto il cor.

Langue Dina. E noncurante
La nuov'alba in ciel sorride.
Sulla fossa dell'amante
Passa il veltro, e il falco stride.
Una pia funèbre lampada
Nel tugurio alfin s'accese . . . .
Dina sparve; e giù discese
Co' suoi morti ad abitar.

Tra le grazie e i genii argivi
Tende Lerma i nervi d'oro;
Nello e Ughetto su quei clivi
Fan squillar le caccie loro;
Sibariti in molle coltrice
Sono il mondo e la natura;
Pii sepolcri, o chi si cura
D'un perpetuo ricordar?

Io però, cogli occhi in pianto,
Vecchio amico ai dolorosi,
Io pensai fregiar di canto,
Dolce coppia, i tuoi riposi.
Nel superbo inutil secolo,
Che di tedio il sangue allenta,
Ben la corda ancor si tenta
Della fresca gioventù.

E chi sa che a questi carmi
Qualche vergine solinga,
Fastidito il suon dell'armi,
Di pietà non si dipinga,
E, nell'ombre malinconiche,
Non ricordi i vostri amori,
E la caccia, e quei due fiori
D'un april che non è più!

Torino 1851.

LA PASSEGGIATA [1]

Lungo i platani, in cui vive
  Ogni fronda innamorata,
  Sotto l'aure fuggitive
  Della sera e del mattin,

Su una sponda infrequentata
  Fuor del volgo, che mi accora,
  Col tramonto e coll'aurora
  Fo soletto il mio cammin.

Miro i fior; la volta azzurra;
  Guardo all'acque; ascolto il vento;
  E dal labbro che susurra
  I fantasmi che ho nel cor,

[1] La semplice data di questo canto spiegherà agevolmente ai lettori quel senso malinconico delle ricordanze e della morte, da cui era posseduto il poeta. L'anima, quando il presente la tedia, torna al passato: il quale comunque pieno di armonie tristi come il sepolcro, affascina l'uomo e lo consola collo stesso dolore. In questi tali momenti, i più lievi oggetti della natura assumono una strana e comunicativa eloquenza. Una riva solitaria, il corso d'un'acqua, una stella, un fiore, una foglia cadente vi parlano la lingua dell'eternità. E questo vuol dire che Dio sorprende l'anima umana nell'ora delle memorie, perchè sa che in quell'ora i colloqui con essa son più sicuri e fruttuosi.

Torino 20 aprile 1849.

Vò esalando un fumo lento,
  Che coi vortici leggieri
  Accompagna i miei pensieri
  Di gaiezza o di dolor.

Fisso gli occhi ai colli adorni
  Di verdura, e vo' sclamando:
  Dove siete, o rosei giorni
  Della bella gioventù,

Che veniste carolando
  Su' miei prati in lieta danza
  Col coraggio e la speranza,
  Colla fede e la virtù!

Fresche aurore, oh chi vi ha spente,
  Quando sotto a' miei balconi
  Mi destava la fremente
  Allegria dei cacciator,

E del corno agli acri suoni
  Rispondea con varia legge
  Il tumulto delle gregge
  E la tibia dei pastor!

Oh! notturni allegri fochi
  Del novembre, in mezzo ai solchi,
  Dov' io stava, ed altri pochi
  Fanciulletti ad ascoltar

Dal più vecchio dei bifolchi
  Le prodezze e il vario marte,
  Quando insiem con Bonaparte
  Scese l'Alpi e passò il mar!

Il mio nome, ignoto ai cupi
  Tradimenti dei mortali,
  Quante volte per le rupi
  D'eco in eco udii morir;

Nè d'incensi, nè di strali
Fu mai segno il fanciulletto,
Che con Dante e col moschetto,
Gìa le lepri a perseguir.

Era il meglio un nome occulto
Serbar sempre in mezzo ai monti,
Che recarlo nel tumulto
Delle querule città,

Dove siede in sulle fronti
Il timor, la noia oscura,
Dove langue la natura,
Dove muor la libertà.

Miglior senno arar le glebe,
O dar gli estri all'aura molle,
Che versarli ad una plebe
Scissa d'opre e di pensier,

Che ululando, a par del folle,
Gira il trivio e sempre sogna,
E pasciuta di menzogna,
Sfregia il bene, esiglia il ver.

O mia musa! oh mia compagna
Dell'età ridente e lieta,
Quando in cima alla montagna
I tuoi canti aprivi al ciel,

Tu credesti il tuo poeta
Cosa sacra infra le cose,
Cinto l'hai delle tue rose,
L'hai bendato del tuo vel.

Ahi fatale, ahi tristo inganno!
Sul destrier dei dolci incanti
Ei s'assise; e il negro affanno
Sul destrier gli cavalcò.

Sfumar vide i sogni amanti,
Come nebbie della valle,
E, spossato a mezzo il calle,
Di morir desiderò.

Deh! ciò avvenga. A questa guerra
Cupa, eterna, il cor mi cade.
Letto angusto in poca terra
Chiedo; e pace all'ombre in sen.

Sotto il vel delle rugiade
Dormirà la creta stanca,
E ai dolor del dì che manca
Sarà premio il dì che vien.

Viator, che sotto al faggio
Pigliò sonno in tetra selva,
E al rosato e fresco raggio
Del mattin si risvegliò,

Più non teme abisso o belva,
Esce all'aure, al sol ridente,
Ed un sogno è della mente
Ogni rischio che passò.

Come pia sarà la mano
Che mi scavi il nido oscuro,
Fuor degli uomini, lontano
Da fastidio e vanità!

Fregi e simboli non curo
Sulla povera mia pietra,
Senza lauro e senza cetra
Tuttavia si dormirà.

Quando solo il dì reclina,
Quando è mesto il cielo e il core,
Sull'avel mi porti Erina
Il giacinto del suo crin;

Poi la rosa, allegro fiore,
  Orni sempre i suoi capelli,
  E, sommersa in dì più belli,
  Pensi appena al mio destin.

Così ognor passeggio e canto,
  E cantando il cor lusingo.
  Ride il volgo. Ed io frattanto
  Spiro vita a' miei pensier;

Col mio carme io vo solingo,
  Del mio carme il core ho lieto,
  Alle lucciole il ripeto,
  Come al gallo mattinier.

E, in mirar la volta azzurra,
  E, in udire il vol del vento,
  Fuor del labbro che sussurra
  I fantasmi che ho nel cor,

Vo esalando un fumo lento,
  Che coi vortici leggeri
  Accompagna i miei pensieri
  Di gaiezza o di dolor.

VITTOR PISANI[1]

CANTO STORICO

PRECEDUTO DA UNA CANZONE POPOLARE

SULLA FESTA

DELLA REGATA IN VENEZIA

1845

LA REGATA

Su, coraggio; addobbi e canti;
  Folla immensa intorno appar:
Su, coraggio, o gareggianti,
  Drappi al vento, e remi al mar.

Cara e mesta è la memoria
  Di gioiti illustri dì,
Come un palpito di gloria
  Nel guerrier che incanutì.

[1] L'autore ha speso intorno a questo componimento le sue seconde cure, per modo d'averlo quasi rifatto. Così egli confida di poter offrire agli Italiani una più degna testimonianza de' futuri canti. Il carattere di questo eroe religioso, modesto e magnanimo, l'atto santamente ardito del popolo, la virtuosa moderazione del Senato veneto, la battaglia di Chioggia, la vittoria, la morte del Pisani, ecco quanto si propose di colorire il poeta, traendo dalle virtù e dai trionfi del passato un insegnamento efficace a noi posteri: a noi, che se compiangiamo dolorosamente le guerre fraterne, mal seme delle sventure d'Italia, non possiamo però non ricordar senza lacrime d'ammirazione e d'affetto le ceneri dei nostri grandi guerrieri.

Qua superbi galeoni,
  Tende azzurre e nappe d'or,
Fregi all'arme dei blasoni,
  Sugli sporti arazzi e flor!

Là negli agili barchetti
  Il tripudio lusinghier
Di fanciulle e giovinetti,
  Che han l'Amore a battellier.

Su, gagliardi; in ozii lenti
  Queste prore assai languir,
Dei magnanimi ardimenti
  Duri almeno il sovvenir!

Voga voga; è il mar giocondo,
  Vel di nebbia il ciel non ha;
La bandiera è là nel fondo:
  Chi di voi la vincerà?

Ite amici, e non più felli
  Nelle braccia e nel pensier;
Questa è giostra di fratelli
  Non è pugna di stranier!

Dal linguaggio e dall' aspetto
  Solo un sangue in voi traspar;
Chi tien l'odio al suo banchetto
  Ha l' infamia al limitar!

Bruna stirpe, al remo nata,
  Questa pugna il ciel ti dà
Perchè splenda incoronata
  Di valor non di viltà.

Su, fratelli; il corpo in arco,
  Lesti i remi alla tenzon:
Viva il nome di San Marco
  Giacchè muto è il suo leon!

E tu poi, dell'Adria ondoso
Donna afflitta ed immortal,
Dal tuo gelido riposo
Di conchiglia e di coral

Leva il capo, e muta i panni
Contemplando un segno ancor
De' tuoi mille e dugent' anni
Di fortezza e di splendor.

Che se più delle feste (ahi luminose
Ma sconsolate visïon di tempi
Non redituri) o grande Eva dell'acque,
Ami udir nei sonanti inni la voce
Del tuo passato, un alpigian che bevve
Sulle rupi natìe l' ira di Dante,
E adorò la sua terra, e visitato
È dall'aura degli estri, oggi s' asside
Su' tuoi flutti quest'uno, e ti consacra
L'anima e il canto.
Chè più nobil corda
Potrà ben risonar sulle tue rive,
Ma cor che t'ami, più del mio, non batte
Sotto spoglie mortali. E m' è dolente
Amarissima l'ora in cui mi stride
La catena che porti.
Oh! ma ripiglia;
Gran reina, il tuo scettro. Oggi nell'alma
Occupata dal nume arde il trionfo;
Dalle armoniche fila oggi mi balza
La canzon dell' eroe.
Deh, se pei bruni
Atrii deserti non s' avvia la Morte,
Larva custode, e per le vacue sale
Il silenzio non regna, ospite immoto;
Ma nel polso ai superstiti si spande

Il vivo sangue de'ricordi, e l'alta
Reverenza dell'Avo, incliti e mesti
Generati da lui, fatevi intorno
Alla memore musa.

Il testamento
Della gloria è solenne ai generosi.
Ma se la polve dell'obblio lo rode,
Maladetti i codardi!

Erano aurore
Ben remote da noi. Chè non per anco
Sovra ottanta e trecento anni oltre mille
Del Tempo si volgea l'indice eterno.
Fiere colpe e castighi accumulando
Sulle stirpi d'Adamo, indifferente
La sua rota di ferro urge la Sorte
Col pollice perpetuo. Ali ha di foco
Non mai consunte la implacabil dea.
E col sol si riversa e colla notte
Per i regni dell'aria e della terra.
Ier sulla rupe udì l'ira de' falchi
Via col nembo travolti. Udrà domani
Per la pianura e nelle morte valli
Un'agonia di popoli cadenti.
Oggi, battendo le fulminee penne,
È balzata sul mar. Come il fanciullo
Che disfoglia una rosa, ella contempla
Le battaglie degli uomini e dei flutti.

E veramente per gli ondosi campi
Del fatale Adriatico lampeggia
Furibonda una pugna.

Itali i brandi,
Itali i nomi. Ahi miseri!

Fratelli
Contra fratelli. Sì soave pianta

D'Abele il sangue maturò alla terra.
Ma debb'essere; e sia.
Cinta d'abissi
La ragion dell'Eterno.
Ahi, maladette
Rimembranze di Pola! Ahi, dolorosa
Tirannia degli eventi!
Ecco, sul mondo
Nella gloria immortal della sua luce
Sfolgora il Sole. Un inno esce dal core
Dell'intero universo; ogni gentile,
Ogni barbara schiatta apre anelando
L'avido petto agli inesausti rivi
Della vita: e tu solo hai circonfuso
D'una nebbia d'affanno il tuo sembiante,
O Sultana del mar.
No; non è bello
Quel pallor che ti veste. Or via rispondi:
Ma che fan le tue vele? Ove i tuoi prodi,
E quel prisco valor che fè ti tenne,
Come un nobile amante? Oh, riconquista
Il sentimento della tua grandezza!
Non è più tua del tuo Vittor la spada?
Qual fucina d'Italia ha temperato
Miglior brando del suo? Qual più securo
Senno ha riposto in creta umana Iddio?
Non precipita il passo ei sulle tolde
Delle venete navi? O qualche orrenda
Vertigin della mente il tuo campione
Ha cangiato in ribelle?... O al bieco regno
Tracollò degli estinti?... — Io te lo chiedo,
Pel tuo San Marco! E sien mari o deserti
Dov'ei posi la testa, il va cercando
Fin anco il Sol, questo perpetuo amico
Dei valorosi.

Oh sommo Dio! Nefanda
È la nuova diffusa.
Il Sol negli occhi
Brilla ancor dell'eroe; ma insiem balena
Sul ferreo ceppo che gli scava i polsi
Terribili. Chi 'l disse?... Egli in catene?
Ei, cinque volte vincitor? L'intatto
Specchio de' prodi? Alla ragion del campo
Servo assai men che alla pietà del core?
Ei, capitano e cittadin sì egregio,
Che ogni stato d'Italia andria superbo
Di possederlo e d'onorarlo? Ei preso!...
Perchè non svia dalle sue leggi eterne
La natura ed il ciel? Chi l'avria detto!
Sotto l'ombre d'un carcere quel fronte,
Austero nido di valor, curvarsi!
D'una prigion sul lastrico, spezzato
Cader quel brando!

E glielo ruppe in pugno
La Repubblica sua.
S'imputa al prode
La disfatta di Pola, e l'arroganza
Delle avverse vittorie, e il mal difeso
Veneto nome, e gli imminenti lutti.

Ben fu crudel quella battaglia in faccia
Dei polani oliveti! Esterminata
Si volea contemplar questa superba
Ligure belva: in pochi istanti chiuso
Quel tremendo duello era per sempre.
Oh il Pisan vincerà! Non anco il petto
Solo una volta si coprì d'usbergo
Ch'ei non tornasse vincitor dal campo.
E giunse grido: « I Genovesi han vinto! »

Che negra e disperata ora fu quella!
Dunque il Pisani ci tradì! Non volle
Securamente trïonfar. La spada
Gli han sconfitta dall'elsa i seduttori! —
Quando per l'aure del fatal Consiglio
Sonò l'accusa, e traditor fu detto,
Mise la desolata anima un grido,
Poi chinò il capo, come Cristo, e tacque.
Chè la implacabil Nemesi governa
Il giudicio de' padri. — Orrido intanto
Pei lontani del mar folgora e tuona
Il ferreo ventre di settanta navi.
Son le flotte di Pola. Ahi vitupero!
Nel suo tripudio è la rival che giunge.
Sta sull'eccelse genovesi antenne
L'angelo della pugna, e con le negre
Ali percote giubilando l'aura
Inflammata e muggente. Indi fatali
Silenzii; e par che sul ferito artiglio
La testa formidabile piegando,
Il percosso Leon pensi alla morte!

E il Dio che trama i secoli
Dell'odio e dell'amore,
Che fa versar le lacrime
Del vinto al vincitore,
Libra gli eventi: e il trepido
Sol, colorato in sangue,
Dietro le nebbie langue
E s'insepolcra il mar.

Cupe e restie le palpebre
A ignobili riposi,
Qua sulle tolde girano
I condottier pensosi,

Là delle ciurme elevasi
La supplichevol voce;
Ogni stendardo è croce,
Ogni carena altar.

E intanto sulla mobile
Selva de' legni armati
Come papiro s'aprono
I padiglion stellati,
E mentre in petto agli uomini
Fremono gli odii ardenti,
La fresca notte e i venti
Favellano d'amor.

Ma di Venezia al lastrico
Batte gemendo il flutto,
Par che ogni soglia dolgasi
D'un consanguineo lutto;
Sogna ciascun la folgore
Dei genovesi brandi,
Mesce ai tapini i grandi
Quell'ora di terror.

Ogni semenza d'odio
L'ora fatal divelse.
Spenti i plebei rammarichi,
Spente le borie eccelse.
Così il Dolore estermina
Discernimenti ingrati,
Che il vile error dei fati
Tra polve e polve alzò.

Oh larve infide! oh memori
Dì del trionfo! oh terra
Nido di prodi! oh pelaghi
Corsi da tanta guerra!
Oh vigilate tenebre

Della ducal dimora,
Questa terribil'ora
Chi consolar vi può?

Chioggia è perduta. Il ligure
Stendardo insuperbito
La grande ombra riverbera
Sin di Venezia al Lito;
E cinque illustri secoli
Di gloria e di reame
Forse un'aurora infame
A dissipar verrà.

« Ma che fatal giudicio
Pesa su noi, sugli avi,
Perchè sien volti i principi
Nell'onta degli schiavi?
Forse il furor di profughi
Contaminò quest'acque?
Forse dall'odio nacque
Questa immortal città? »

Stolti! In remote origini
D'investigar cessate.
Colpa è quel Sol, che illumina
Là quelle ferree grate.
Le proprie spade infrangere,
Come infantil solazzo,
Questa è la man del pazzo,
Che si trafigge il cor.

Folte cadean le tenebre,
Perchè ogni sol declina,
Sovra le cento cupole
Della città reina.
Chi sa qual'alba è prossima
A comparir sull'onde!

Chi sa qual giorno asconde
L'abisso del Signor!

Son nel Senato in vigile
Consulta i Padri chiusi:
Messi su messi arrivano
Ma di pallor diffusi;
E in un silenzio attonito
Le austere larve stanno
Sotto quel negro affanno
Dell'ultimo aspettar.

Sull'innocente coltrice
I pargoletti intanto
E le atterrite vergini
Davan riposo al pianto:
E forse allor sognavano
L'azzurro ciel, la luna,
La gondoletta bruna,
L'isole verdi e il mar.

Dolce dea dell'obblio, tacita Notte!
Come orrenda tu sei quando il Periglio,
Con piè di feltro, ti cammina a' fianchi!
Tra speranza e terror l'uom si dibatte;
Ma il duro Tempo, insupplicabil nume,
A quell'aspre agonie punto non bada;
Nè accelera d'un'orma i ferrei passi
A tracollar l'irresoluto evento.
Nè certo anima al mondo ebbe in quell'ore
Più dura croce a sostener del forte
Guerriero in ceppi. Su qual fronte mai
Con più cocenti spasmi errò dipinta
L'agonia del martirio?

Alla selvaggia
Aquila i cieli; al navigante i mari;

Al più tapino de' viventi il sole
Splendido e la diffusa aura de' campi;
E al Pisani una carcere!
Ov' ei l' orma
Nell' echeggiante oscurità raffretti,
Con pochi passi interamente il suo
Universo misura. Ov' ei lo sguardo
Qua e là sospinga avidamente, è sempre
Quella parete, quel cancello orrendo,
Quel ferreo ceppo che scontrar gli è forza.
Alla gelida grata egli s' affaccia...
Libera l'ala dei notturni venti;
Libere l' acque; libere le stelle!
Chinò la fronte. E se non fosse il pianto
Troppo dura miseria al valoroso,
Chi può giurar ch' ei non l' avria versato!

Non però quell' offesa anima tacque.
« Va; cresci all' arme; in risoluta e austera
» Solitudine vivi; ogni tuo bene
» Sia la tua spada; ogni amor tuo la dolce
» Terra degli avi; e a quella terra il braccio
» Offri e l'anima tua; veglia, combatti,
» Misero! e strappa al pallido nemico
» E stendardi e vittorie. Ecco; nel Tempo
» Un istante sacrilego matura,
» Che ti scava un abisso: e vi t' incalza
La collera materna; e ti bisogna
» In silenzio cadervi! E tu speravi
» Conforti invece nel materno amplesso,
» O guerrier che hai pugnato... e non hai vinto.
» Povero stolto! Chi non vince è reo.
» E laggiù si combatte!
E la fortuna
» Non par fida a San Marco.
Altre bandiere

» Predilige il Signor. Questo è un momento
» Di selvatica gioia. Ebbi da loro
» Una coppa di fiel; l'abbiano anch'essi
» Dalla sorte; e la vuotino.
È tremendo
» Il dolor d'esser vinti!
(Era la creta,
Non l'ancella di Dio, che favellava
In quell'ora d'affanno.)
« E s'io volessi
» Terminar questo affanno!... e la vicina
» Alba, nascendo, di Vittor non altro
» Rischiarasse... che un feretro!...
Che ho detto!...
» Sventura a me! Che scellerato istinto
» Mi dissenna così? Pensa o demente.
» Ogni notte di colpa ha il suo mattino.
» Ogni tempo i suoi posteri. Diranno:
» — Vigliacco! Il cor non gli bastò. La giusta
» Ira de' Padri sostener non seppe;
» E con feroce codardia si spense.
» Sia dannato all'infamia! —
Angeli eterni,
» Che vertigine è mai che mi travolve!
» Quest'orrendo dolor, quand' io pugnava,
» Chi predetto m'avrebbe?
Oh! mie superbe
« Galee d'Anzio vincenti! Inclite aurore
» Dei dalmati conflitti, ove n'andaste!
» Oh mio brando! ove sei? »
Così dicendo
Crollò sui polsi la catena. Ed ecco,
Una lontana batteria tonante
Si propagò per l'etere marino,
Come squillo d'arcangeli.
Quegli occhi

Vibraron lampi; di Vittor nel sangue
Palpitò la battaglia; e nell'acceso
Rapimento del dio,
« Qua la mia spada!
» Qua l'elmo! ei disse; la mia vela al vento!
» Viva San Marco! » —
Ma la fragil polve
Non fa lunga risposta ai luminosi
Tradimenti dell'alma. E le pupille
Del prigionier si chiusero in un senso
Di disperata avidità di sonno.
Ma quel sonno fu breve, e tormentato
Da visïoni ardenti.
Ecco; una bianca
Tenüissima nebula si spande
Pei marini orizzonti, e dietro quella
Nebula vagabonda ecco apparire
Sfumatamente al sognator lontani
Archi, torri, delubri, e una cintura
D'olive eterne. Indi il vapor si chiude
Sulla fantasmagorica cittade,
Come fitta cortina. Ecco; più vivo
Diventa il sogno; e in due ratto si fende
La negra nube, e maculato il sole
D'una sanguigna porpora fiammeggia
Sopra due campi di galee. Pisani
Sale il cassero a furia. Ei non travede;
Questo è il giorno di Pola. Ecco le due
Flotte, simili a due volanti selve,
Con le chiome in furor, squarciano il mare.
Dunque la pugna è risoluta? Il volto
Del Pisani è in tempesta. Ei non la volle
Quella pugna, da pria. Lo contrastava
L'ora, il numero, il loco; e, più di queste
Previdenze mortali, un sentimento,

Che nell'anime grandi è quasi un lampo
Della luce di Dio. Ma udirsi intorno
Il fervor delle ciurme, e figger gli occhi
Sovra il pennon delle nemiche navi,
E figurarle dissipate, e il grido
D'una bella vittoria, e il fascio illustre
Dei domati stendardi, e il conceduto
Cittadino trïonfo... ella è un'ebbrezza,
Che invade il sangue e fa volar sull'elsa
La man fremente. Ahimè! sull'elsa corre
Del Pisani la destra. Era destino!
Ei sogna; agita il brando; e senza tregua
Sogna e combatte. Oh scellerato evento!
Le liguri galee rompono a guisa
D'infernali fantasime. Di sangue
Veneto cola ogni nemico ferro;
Colano i fianchi delle prore; un urlo
Disperato per l'etere s'innalza;
Spuma la sanguinosa onda del mare;
E allo stridor degli alberi cadenti,
Delle lacere vele e delle tolde
Fracassate e divelte, ecco sottentra
Un silenzio di morte.

Ampio sepolcro
È il mar che ondeggia; e il livido convesso
Gli fa coperchio.

Al misero dormente
Queste pugne si pinsero; e ricadde
Sfinito e stanco in un vapor di larve,
Che Dio soltanto può saper che fosse.

Spuntò l'alba del mar. Forse più bella,
Più fausta mai non rosseggiò sull'acque
Dell'eterno Adriatico. Parea
Ch'ella dovesse, testimon celeste,

Augurar qualche santa opra nel mondo.
Anche a quell'alba i bruni occhi solleva
L'afflitto prode, e a contemplarla stette
Con vaga ebrezza. Un trepido e confuso
Presentimento di finiti affanni
E di letizie nasciture, in fondo
Del cor, gli sorse. E non potea dar fede,
Che raggiar quella mite alba dal cielo
Con sì beffarda crudeltà volesse
Sul vituperio di Venezia estinta.
Poi, da quell'alta illusïon si tolse:
E, fiso ai ferri dell'iniqua grata,
Dall'imo petto sospirò. Conserte
Avea le braccia: gli lucean gli sguardi
Di mesta inenarrabile fierezza,
Ma reso a ciocche più canuto il crine
Sola una notte di patir gli avea.
Quel che non feron le battaglie e i soli
E i caldi venti dell'oceano, han fatto
Poche ore appena di dolor. Chè a tanta
Ira nascemmo. E la ragion non batte,
Questa superba vanità dell'uomo,
Sì ferree maglie da salvargli il core.

« Dura notte io varcai. Basta; è varcata.
» Ma, dinanzi mi sta, come un rimorso
» Quel cieco augurio dei fraterni lutti,
» Quel desio di morir, quella perversa
» E tentatrice voluttà di tormi
» Sentinella codarda al loco mio!
» Tristo è il loco. Che importa? Iddio mel fece;
» Io lo debbo occupar. Ma infigge un serto
» Di spine al capo il trïonfal sorriso
» Del tuo nemico che ti grida: ho vinto!
» E superbo ti tasta la catena,

» Che nel lungo rancor ti preparava.
» Quai nappi d'odio avrà ricolmi il grido
» Delle vittorie mie! Che orrenda gioia
» Versarli all'ora della mia disfatta!
» Quanta greggia d'oscuri e di codardi,
» Uno ad un sospettosi e sbaldanziti
» Ne' miei prosperi tempi, oggi a drappelli
» Sorgeran contro me! come all'aperto
» Si pon, nell'astio vendicato, il core!
» La vil calunnia, non che impune andarsi,
» Di patrio affetto mentirà sembianze
» Per colpir più diritta al suo bersaglio.
» Fremeran pochi giusti; i più prudenti
» Si terran chiusi nel silenzio; il campo
» Sarà tutto de' rei! Se Dio sul senno
» De' miei tremendi inquisitor non veglia,
» Forse.. (è un negro pensier che mi lampeggia..)
» Forse un'opra di sangue andrà matura.
» Sia lode al ciel, chè la parola è uscita.
» Ella è così! Giorno di Pola infame,
» Gran cose, in ver, m'insegni.
... Oh, non son larve
» Dell'agitata fantasia. Li sento
» Io que' ghigni d'inferno, e quell'iniquo
» Lor motto: *Alfin,* che si ricambian gli empi.
» Sì. Alfin prostrato è il vincitor. Non sia
» Genova sola che di ciò si applauda.
» Ahi, patria mia, qual calice mi mesci!
» A che rei sorsi mi convien vuotarlo!
» Eppure... è ver. Tra questi ceppi; in faccia
» Del mio destin, v'è qui una gioia; in fondo
» Del cor, superba, inenarrabil. Sono
» Innocente. È così. Nè v'ha nemico,
» Che possa far che ciò non sia. Divina
» Dolcezza ell'è. Potrò parlar. Scolparmi.

» Mi scolperò. Mi crederan. Di nuovo
» Combatterò sulla mia prora. Oh sogno!
» Ma... se non fosse? Ebben; quel che m'avvenga
» Lo avrà voluto Iddio.
Sorgi e combatti,
» Venezia mia. Che il tuo trïonfo io senta
» Almen da qui!... Che anch'io n'esulti. Il voto
» Del tuo soldato è questo. »
E al pavimento
Le pie ginocchia reclinò: percosso
Dai fulvi raggi del nascente sole,
La sembianza parea d'un inspirato
Martire antico.
E un romorio frattanto
Come d'acque remote; una confusa
Mescolanza di voci; una battaglia
D'urli; un sol urlo; e il popolo, com'onda
Negra e mugghiante, dalle aperte case
Dalle piazze, da portici si versa
Sui ducali vestiboli.
Pisani
Fu tinto in viso del pallor di morte.
Credea spenta Venezia.
« Il prigioniero
— Date; siam molti. Il prigionier si vuole —
— Vittor Pisani — Ei non è reo — Periglia
La Repubblica e noi — L'ora è suprema! » —
E d'altra parte: — « Non si vuol morire —
— Egli ci salvi — La sua spada è nostra —
— Viva il Pisani! » —
Si lanciò d'un salto
Alle sbarre l'eroe.
« Viva San Marco!
» Questo, perdio! gridate. »
E la crescente

Folla: « Viva San Marco! »
Ai convocati
Veneti padri risonò quel grido,
Come voce di Dio. Caddero i ceppi
Rotti sui polsi del campion. Recato,
Come su carro di trïonfo, ei venne,
Sulle braccia de' suoi, fino alla soglia
Del Senato.
V'entrò. Fermo e serèno
Tenea l'aspetto, come d'uom che viva
Sopra la tormentata aura terrestre
Del dolore e dell'odio. E una pietosa
Maraviglia ne sorse.
Allora il prence
Dell'eterna repubblica levossi.
Quell'Andrea Contareno alto decoro
Della vecchiezza: e favellò:
« Voi siete,
» Vittor Pisani, in libertà. La spada
» Per mia mano il Senato oggi vi rende,
» E che oggi stesso alla comun salvezza
» La brandirete, spera. Oblio profondo
» Sopra quel che passò. Recaci il dono
» D'una vittoria, o prode. Eccoti il mare.
» Tu avvezzo a far di questi doni, il sei! »
E il Pisani al vegliardo:
« Immacolata
» Fu la cara mia spada; e la ripiglio
» Con divine speranze. Oblio profondo
« Su quel che andò. Quando la madre è in lutto,
» Misero il figlio che per sè si lagna!
» Gran fiducia è in me posta; io non la merto,
» Tranne pel cor, che di tal premio è degno.
» Quest'è un'ora di gloria. Oh mi sia data
» L'ultima grazia di morirvi in seno,

» Dopo il trïonfo! »
Poichè questo disse,
Reverente e modesto indi si tolse.
E ricordando che sta il ciel coll'opre
Che han principio dal ciel, varcò le soglie
Della magion di Dio; l'umilïata
Fronte guerriera reclinò alla polve;
Chiese il cibo degli Angeli; e nel core,
Tocco dai sacri brividi, l'antico
Valor sentì risollevarsi a nuove
Formidabili altezze.
Aura del nume,
Oh come piena di vittoria spiri
Nei pochi giusti che ti dànno albergo!
E quando, per la man del sacerdote,
Curvo il Pisani e tremebondo accolse
Nel suo tempio di creta il re del cielo,
Disse più d'un che dell'eroe la chioma
Si fè raggiante; e nelle nicchie loro
Si commossero intorno i simulacri
Visibilmente; e che un lion di foco,
Alata larva, scompigliò ruggendo
Quelle nuove al portento aure di Dio.

Così il rito ebbe fin. Si ricoperse
Il Doge allor delle solenni insegne
Del principato. Risentì nel sangue
Un lampo ancor de' suoi passati tempi.
E nella curva maestà degli anni
La ducal prora ascese. In pria di porsi
A dormir co' suoi padri, accompagnato
Al suo forte Pisani, ascoltar volle
Anco una volta l'armonia de' brandi;
Ch'è un idilio amoroso a cor di prode!
Di fuori intanto si guerniscon casseri,

S'armano fianchi; la flottiglia approntasi.
Era un tumulto di speranze; un vortice
D'uomini e d'opre; un incorarsi; un rapido
Issar di vele; un cigolar di gomene,
Un agitato scampanio per l'etere;
Un sonar di saluti; un levar d'ancore;
E sul lido e sull'onde un comun palpito,
Una sola armonia: « Viva San Marco! »

Drappi all'aure! Di trenta galere
È il Pisani il maggior capitano.
Remi al mar! Nelle trenta bandiere
Spira il soffio d'un vento miglior.
Rota un brando la libera mano,
Grava un elmo la fronte canuta,
D'una pugna tremenda e perduta
Sta il ricordo a Pisani nel cor.

Genovesi, di prossimi lutti
Mugge un nembo sui vostri pennoni.
Mal veniste nei veneti flutti
A rapirci le nostre città.
In mal punto dai vostri campioni
Fra le tazze lo scherno s'affina;
Mal si parla di questa reina,
Che di Genova ancella sarà.

Là, di Chioggia occupata nei porti
Tripudiate, o felici dementi,
Mentre Dio nelle nostre coorti
Ritemprato ha la fede e l'acciar.
Nol sapeste? Sui flutti patenti
Or v'è tolto di correre in giostra:
Vi sia carcere l'isola nostra;
Per voi Chioggia; pei Veneti il mar.

Tre canali vi schiudono un varco?
Tre canali vi sieno serrati.
Su, fratelli; — Pisani e San Marco!
Splenda in ira dei vinti il dolor.
Quinci e quindi son legni schierati,
Di travaglio fermenta ogni loco,
Son crescenti le pugne del foco,
Procellosi la speme e il terror.

Su, coraggio; il comando è diffuso;
Qua una cocca, là un'altra s'affonda:
Su, coraggio; quel varco è già chiuso;
Quinci l'oste fuggir non potrà.
Ecco un burchio, ecco un altro nell'onda;
L'ira e l'odio ricrea la fatica;
Su, coraggio. La belva nemica
Per salvarsi più varchi non ha.

Ier la sorte trescò cogli alteri,
Oggi, l'empia! da lor si sepàra.
Del Pisani gli ardenti guerrieri
Si rammentano i dalmati dì;
Son le tolde di Doria e Carrara
Di feriti coperte e d'estinti;
Fatta è carcere l'isola ai vinti;
Tal si volle e s'ottenne così.

Genovesi! Qual è lo stendardo
Che più esulta nell'occhio del sole?
Qual dei campi pugnò più gagliardo?
Quali i bronzi che meglio ferir?
Or scrivete alle vostre figliuole
Che le ciarpe trapungano e i serti,
E alle spose nei letti deserti
Che consolino i lunghi sospir.

Rammentate le placide stelle,
I banchetti, le veglie di Pola?
Quando ai piè delle vostre donzelle
Fea sgabello il fremente lion?
Or quei giorni non son che una fola
Raccontata del verno alle sere:
Genovesi! Passâr le bufere;
Ci siam visti alla bella stagion.

D'ora innanzi, se Dio ci secondi,
Nelle corse, nei crocchi, alle feste,
Saran cinte dei fior più giocondi,
Nostre sole le nostre beltà.
Voi, superbi! seder vi voleste
Al banchetto d'un vinto reame;
Nelle sabbie di Chioggia la fame,
Questo frutto, per voi crescerà.

Fu destino quest'ora di scherni:
Chi è men forte la tolleri in pace.
S'azzuffâr due nemici fraterni;
L'uno a l'altro dovea soggiacer.
Ma il destin di Venezia è tenace,
Come il marmo dov'ella s'asside.
Guai chi sveglia le flotte omicide,
Chi dispera i suoi santi guerrier!

E un grido e un plauso pei canali e i porti
E i fôri e i campi e l'isole e le ripe
Della salva città si diffondea.
Da calli e ponti riboccava a vortici
La plebe inebrïata. Era un giocondo
Tumultuar di popolo e di prodi.
Un chiamarsi per nome; un dimandarsi
Un narrar gli apparecchi, i sitî, i casi

Della battaglia; una pietà confusa
Di mille affetti; un salutar le vele;
Un baciar l'armi; un lagrimar di gioia.
Così Venezia inanellò la gemma
Del suo novo trïonfo. Al Dio de' forti
Ceri e lampane d'oro ardean ne' templi
Parati a festa. Era solenne il rito.
Doge, senato, ambasciatori e prenci,
Patrizi e prodi; e dietro lor stipato
Popolo immenso; e intorno aste e bandiere
Che ondeggiavano all'aura. I sacerdoti
Genuflessi ed oranti. Alfin coi sacri
Organi l'inno delle grazie ascese;
E sulla nebbia dei solenni incensi
La Vittoria parea che sfolgorasse,
Olocausto al Signor.

Tempi animosi!
Tempi d'itale forze! Oh se concesso
M'era viver tra voi! Certo con l'arpa,
Mi avrei, vate guerrier, cinto una spada.
— Bello fu l'inno di Tirteo sui campi!
Ma tosto, invaso da un pensier d'affanno,
Combattendo una pugna, ahi risoluta
Dal destino, o dall'ira, o dall'orgoglio
Tra due schiere fraterne, ove sembrato
Mi fosse infamia il disertar quel tristo
Campo, infamia peggior del rimanervi,
Sclamato avrei pria di pugnar:

« Fratelli!
» Fratelli, ahimè! se non ci è tolto il senno,
» E un'altra volta il demone ci tenta,
» Deh! non tingiam col nostro sangue il flutto
» Dei nostri mari. Non gittiam l'atroce
» Seme nei solchi che ci son comuni!
» Raccoglierem frutti di sangue. All'Alpe

» Gli occhi e le spade. Ivi è il nemico. È un tristo
» Proposito, perdio, lasciarlo in pace
» Su quell'altura a contemplar digiuno
» Questi floridi campi e desïarli!
» Da quell'altura maledetta ei guarda
» Alle battaglie che tra noi si fanno
» Quaggiù, stolte e sacrileghe! Le pesa
» Cupidamente; il buon momento aspetta;
» Sinchè, fatti cadaveri da noi,
» Senza pugna discende a seppellirci.
» E consunte l'esequie, egli a' palagi
» Strappa gli stemmi; incetta i servi; irrompe
» Negli abituri; ne disvia l'armento;
» Il suo marchio vi pon; dissipa ai campi
» I confini e le siepi; e pianta l'asta
» Sul terren de' caduti e grida: È mio.
» E i vigneti e le spighe a custodirsi,
» Le circonda di spade il sospettoso;
» E a noi, progenie di defunti, lascia,
» Retaggio unico, il pianto e le paure!
» E quando i figli che verran da' figli
» De' nostri nati troveran raccolto
» Questo retaggio; e sarà invan stornarlo
» Dal fatal capo; che parola avranno
» Per le fosse degli avi? È oscura e lenta
» L'opra del tempo, ma tremenda. È duopo
» Sorprenderla nascente e soffocarla! »
Questo avrei detto colla sacra impresa
Di chi solve un dover pria di gittarsi
Nel destin della pugna, onde securo
Non è il ritorno nelle tende a sera.

Dopo il giorno di Chioggia e la redenta
Libertate alla bella Eva dell'acque,
Altre lune si volsero pe' cieli

Illuminando delle avverse flotte
Le fantastiche forme e gli andamenti.
La prora intanto di Vittor fendea
Del lieto mar di Napoli le spume,
Lunghesso l'aura alle sue dolci case
Sospirando un addio. Ma la fortuna
Dal leon di Venezia affascinata
Se un guerrier le rapiva, altro e con molti
Palpiti atteso ne chiamò sul mare.

Oh come ai vortici
Rompete il seno,
Vele terribili
Di Carlo Zeno!
Col suo grand'alito
V'urta il Signore,
Venete prore!

Bieche fantasime
Surte a cimento
Sembrate, o mobili
Bandiere al vento!
Vi solca un angelo
Coll'ignea spada
L'aerea strada!

Prodi, cingetevi
Dei vostri allori,
Qui pur c'è fremito
Di vincitori.
Consorti arridono
Sull'onda bruna
Gloria e Fortuna!

Sopra i quattordici
Lor galeoni

Eccoli, i reduci
Nostri campioni.
Su su scontriamoli;
S'accorci il varco;
« Viva San Marco! »

Viva San Marco?... E i suoi guerrier son polve
Ahimè! nata a morir. La più minuta
Pietra del lido, il più tapino arbusto
Sì tardi invecchia agli uragani e al sole;
E van sì ratto nella tomba i prodi!
« Chi favella di morte e ci contrista
L'ilari corse, i facili racconti
Del marinaro, e il brindisi che spuma
Festosamente sulle nostre tazze?....
Fiammeggia il sol su queste vele. È nostro
Il bel regno del mar. Gli astri e la luna
Sono i custodi delle fresche veglie
Limpidissime. A noi splende ne' sogni
La bandiera e l'amante. Ogni mattino
È un saluto a San Marco, e alle volanti
Battagliere di Chioggia. Entro de' polsi
Ne tripudia la vita. Or, chi ci viene
Col passo lento e colla testa china,
Ospite ingrato, a favellar di morte? » —
« È strano il cor del marinar. Credeste
Che natura per voi sospenderebbe
L'antica legge del dolor? Vi rese
Così superbi una vittoria, e folli
Da non credere a tal che vi dicesse:
— Quaggiù si muor? — Continuate il canto,
Giocondi marinari. È scortesia
Lo avervi detto una parola acerba.
Continuate il canto! Ove all'appello
Manchi un de' vostri, e di più mai vederlo

Sia recisa la speme, oh chi v'agguaglia
Nel dirne i pregi, e pronunciarne il nome
Con fiero affetto, e sull'infausto lido,
Là dov'ei giacque, fabricar la tomba?
Come gli abissi di quel mar che varca,
Profondo e mesto è del pilota il core! » —

Era un estivo vespero di rosa,
Che rinfrescato ai zefiri marini
Dolcemente moria sulle olivete
Di Manfredonia.
Oh trepida bellezza
Dei tramonti d'Italia! A cui non parve
Di sentir la pupilla inumidirsi
In que' novi riverberi di luce
Ricordando il passato? In ogni zolla
Del terren sacro una memoria è chiusa
E il cor d'un prode. E, ahimè dorme sotterra,
Gran falange di questi; e la Speranza
Ne sospira alle tombe.
Oh! v'oscurate
Bei tramonti d'Italia. A che vi giova
Tingere in oro i vertici dell'Alpe
E i vapori del mar; spandere in viso
Della pensosa giovinetta i mesti
Rai dell'amore; coronar di luce
Tanta gloria di templi e di palagi;
Far che si scordi il pellegrin rapito
Le sue case natìe, se la nefanda
Morte è sempre con voi! Cadon gli oscuri?
Le bastan l'ombre della notte; e quando
Tramontano i gagliardi, ella vi sforza
Cruda! a mirarne il fato.
Anche in quell'ora
Placida, al molle vaporar dei cedri,

Un di questi gagliardi era sospeso
Sui confini del tempo. Alto nocchiero
Dei pelaghi terrestri, oggi egli varca
Il mare eterno. Nè però la fronte
Gli s'imbianca di tema.

A te le negre
Bende, o Venezia, e la canzon del lutto;
Chè del tuo redentor sulla carena
Certo dimani sorgerà un ferètro.
Fragil erba del campo anche l'eroe. —
Muta s'aggira e pallida la ciurma
De' marinai per le neglette prore
Supplicando al Signor. Ahi! la crudele
Sferza del Sirio ha tossicato il sangue
Nelle vene al guerriero. Arte non vale,
Per redimerlo, omai. Cerchiano il letto
Di Vittor moribondo i desolati
Compagni. Cresce l'agonia: compiuti
Sono i riti di Dio; son congedate
Le speranze del mondo. Anco una volta
Egli ha chiesto veder l'elmo e la spada
De' suoi tempi... e v'ha confitto il bacio
Ultimo e sacro! Ora... una stanca pace
L'occupa.

Oh quella non parea la morte!
Ma il sommesso partir d' un pellegrino
Non giocondo nè mesto a noti lidi.
« Tiepolo! » ei disse a un giovinetto in quelle
Ore supreme, raccogliendo al labbro
Le stanche forze, « Ascoltami. La sorte
» Ti ha mandato a pugnar sulla mia nave.
» S' io t'amo, il sai. T'ho conosciuto a Chioggia
» Per un valente. Che bel dì fu quello,
» Tiepolo mio!.... Qua la tua man; m'è dolce
» Serrarla, adesso. Il tuo destin prosegui,

» O giovinetto. Sii leale e prode.
» Nè mai ti pesi d'esserlo; anche allora
» Che l'esser tal t'assieperà di tristi
» E di codardi. Tiepolo! dà fede
» A chi è vissuto. Ei veglieranno intenti
» Sull'opre tue; non vi trovando appiglio,
» Faran tue quelle del destin. Vorranno
» Ad ogni costo il lor trionfo; e spesso
» L'ottengon, sai!.... Vedesti me. Non sono
» Tra'miei certo il miglior; ma gran rimorsi
» Della vita non sento. Eppur fui segno
» D'un'orrenda calunnia, e a dissiparla
» Ci volle un giorno di battaglia, e Dio
» Che me la fece!.... I miseri!.... Ma adesso
» Tutto è finito... il vedi!.... In poca terra
» Sarà tutto sepolto. Io veramente
» Nol credea così presto.

Erami dolce

» Il pensier dei ritorni; il ricovrarmi
» Alle case degli avi. A una gran festa
» Ero atteso da' miei!.... Dio me lo vieta.
» Ebben... va tu. Va col mio cor; rivedi
» Le dolci rive; i tuoi parenti; i nostri
» Fratei di guerra; quelle navi; e il caro
» Sol di Venezia, che a'miei lumi è tolto!....
» Via; non pianger così. Recati a Zeno
» Fratello mio; col suo vessil combatti;
» Fa ch'egli sappia ch' io gli mando un prode
» Per estremo saluto. E se t'è chiesto
» Come il Pisani trapassò, rispondi
» Ch'è morto in pace... e desïando eterno
» Lo splendor di Venezia!....

Or voi, soldati,

» Componetemi sì... che sia rivolto
» Il mio viso... a quei lidi. È così dolce
» Guardar, morendo, ove più il cor desia! »

Così fu fatto. E l'occidente sole
Baciò la spoglia del Pisani estinto.

Io ti cantai, liberator del tuo
Popolo eterno. Ti cantai con quella
Sacra armonia che m'è più presso al core!
Così sul campo delle tue lagune
Qualche man di Celeste apra una vela,
Che a' tuoi riporti le fuggite chiome
Della Fortuna.

Un dì, lungo il selvoso
Citerone, s'udia potentemente
Risonar l'arpa d'un garzon tebano
Prediletto dai numi: e gli venia
La Musa accanto coi volubili estri
Nelle olimpiche pugne: e mentre i bruni
Puledri, e gli assi delle bighe ardenti
In un torbido nembo ivan travolti,
Flagellava le corde il giovinetto,
Eternando la lotta e i vincitori.
Ogni greca città pregava il canto
Dell'ispirato: a sacerdoti e prenci
Ogni nota era sacra: e palpitando
Deponevan le vergini di Tebe
Sulle chiome di Pindaro gli allori.
Mutaro i tempi: e fu spezzato il plettro
Del greco bardo: ma talor risuona
Qualche persa armonìa degli inni eterni.
Oh fratelli al mio spirto, emuli afflitti!
Raccogliam questa eredità del Tempo,
Non revocabil dio. L'urne de' morti
Ci sien penati nell'incerto duro
Pellegrinar dell'anime sdegnose.
Teniam fede tra noi. Fior che non more
L'italo canto. Tramutate gli anni

Avran l'alpi natìe; l'onda de' mari
Bollirà di novelle isole ardenti;
Qualche furor di pallide comete
Farà repente tentennar sugli assi
La girevole Terra; ove le resti
La memoranda lapide d' un prode,
Sonerà pel turbato etere un canto!

Dai Colli Asolani, 1846.

INNO SACRO

AI SAPIENTI D'ITALIA.

AD ANDREA CITTADELLA-VIGODARZERE PADOVANO.

Eccellentissimo Conte Andrea,

A Voi, signore ed amico, offro ed intitolo questi miei versi; chè Voi accettandoli, potete veramente col nome e coll' ingegno protéggerli.

Io credo che la grande e compiuta legittimazione d'ogni scienza riposi nella Fede fecondatrice di tutti i civili progredimenti del genere umano. E poichè tra le nazioni credenti l' Italia tien posto e seggio di primogenita, ella é, non che lecita, debita ed onesta cosa sperare ne' suoi eminenti destini, a cui eziandio chiamato è l'universo. Le quali dottrine fruttate dal cristianesimo sono anche rese più rispettabili da un tal carattere di virtuosa moderazione, che le abbellisce fra noi e solleva ad inusitata eccellenza.

In questo tema, remoto da qualunque specialità astiosa o pericolosa, si son tessute, signore ed amico, le ali al mio Inno; e sinchè Dio mi tenga in vigore la mente, continuerò a vestir d' armonie questi pensieri,

sperando così di poter dare alle idee di una generosa filosofia il rilievo colorato del canto. Il quale è veramente linguaggio degli iddii, posciachè rivela al sentimento dei popoli e, quasi dissi, incarna ai loro occhi le più alte e perpetue ispirazioni della coscienza umana. Per modo che, le nazioni commosse da queste musiche educatrici e possenti imparano, anche di tal fatta, ad aver fede nei titoli di lor sincera grandezza; e, governate da nobili e schietti entusiasmi non contrafanno con insensati furori, o con diffidenze sacrileghe, all'opera magnifica del tempo e di Dio.

Accogliete, amico e signore, le mie più sincere testimonianze di stima e d'affetto.

G. Prati.

INNO SACRO

AI SAPIENTI D'ITALIA.

V'è un dio, che in solitudini
Profonde inabissato
Fuggì dall'uom, compagine
Di polve e di peccato:
E questo dio, che sdegna
L'ombre superbe, e regna
In aura incorruttibile,
Il Ver si nominò.

Sin dalle prische origini
Volta in eterna guerra,
Onde posar dal piangere
Cerca il suo dio la Terra;
E nel fatal viaggio
Per sol vederne un raggio,
Sparso di sangue e tumuli
L'arduo cammin lasciò.

Ben all'ombrìa dei taciti
Palmeti d'Orïente
Ella talvolta il memore
Suo nome o sogna o sente.
Dunque gli è ver che un giorno
Tutto se l'ebbe intorno,
Tutto nei sacri vincoli
Di figlia e genitor.

Dunque gli è ver che il mistico
Parete un dì fu scisso,
E ch' Ella vide intrepida
Nei cieli e nell'abisso.
Ahimè, che vel d'oblio
Oggi le asconde il dio,
Cinta il pensier di tenebre,
Rotta di piaghe il cor!

Oh antico mondo! oh splendidi
Giorni del casto Adamo,
Come remoti ed esuli
Dal primo ostel noi siamo!
Con che possente grido
La rondinella al nido
Tenta i ritorni; ed agile
Penna a salir non ha!

Oh se i terrestri gemiti
Da mille cor disciolti
Verso quel dio salissero
Tutti in un suon raccolti,
Saria quel suon sì grande,
Che da quest'erme lande
L'eco n'andrebbe a tingere
I Santi di pietà.

Tutti piangiam. La lacrima
Bagna e contrista i carmi,
Dentro i color si stempera,
Riga le crete e i marmi;
E la notturna lampa
Sul macro volto stampa
Del pensator lo spasimo
Che gli arde il petto e il crin.

Che sei tu, o riso? Un flevole
Baglior che sfiora il fronte
Al marinar sul pelago,
Al cacciator sul monte.
Tra le funèbri mura
Lunghi anni il salcio dura,
Breve profumo ai parvoli
Vapora il gelsomin.

Tutti piangiam. Da secoli
Dunque su noi si posa
Per qualche colpa incognita
Qualche sentenza ascosa?
Ahi! nol si disse? Un frutto
Rese perpetuo il lutto;
Chiuse il giardin degli angeli,
L'avara tomba aprì.

Ma con lo sguardo a Solima
In umiltà converso,
Alla gran rupe incurvati,
Colpevole universo!
Sgorgò da quella il sacro
Fiume del tuo lavacro,
La forza del tuo spirito
Da quella rupe uscì.

Il sangue della Vittima
Con fremito profondo
Scorre nei polsi esanimi
Dal rinnovato Mondo.
Ecco, o Signor, clamanti
Le turbe de' tuoi santi;
Le file de' tuoi martiri
Cantano osanna a Te.

Ecco s' ingiglia il margine
D'ogni remota riva,
Dai quattro venti l' alito
Della saggezza arriva;
Verso la eccelsa meta
L'egro diventa atleta,
Insigne sofo è il povero,
L'umile servo è re.

Scorre il purpureo farmaco
Per l'ampie selve e i piani,
Nella region dei fulmini,
Nel regno dei vulcani;
Dal tristo asil del core
Stermina il vecchio errore,
Terge la rea caligine
Dall' ali del pensier.

Oh ingegni amanti! oh nobile
Drappel di pellegrini,
Che al tuo Signor prostrandoti
Più il senti e lo indovini,
Sull' alme sitibonde
Versa le mistiche onde;
Poni, tra il Sina e il Golgota,
La pietra del saper.

Parla; e le genti imparino
Che il gloriöso acquisto
D'ogni alto ben s'incardina
Nella ragion di Cristo,
Perch'Ei sè stesso addita
Luce, Parola e Vita,
Perchè maestro ed arbitro
D'ogni vittoria Egli è.

Parla: e dov'urti al limite
D'un giorno senza aurora,
Dell'immutabil Tevere
Gli alti responsi adora!
Quanto il pensier non prende
L'alma sommessa intende;
Mescola il Dubbio aconiti,
Ma puro miel la Fè.

Oh Italia cara! oh fulgido
Astro de'miei pensieri,
Nido dei grandi apostoli,
Campo dei gran guerrieri,
Tu che hai più ricchi i cenci
Di quanti han scettri i prenci,
Arca dei santi oracoli,
Colomba d'Isräel,

Sii benedetta! Il calice
Tuo di dolor fu pieno,
Ma se il gran cor di Debora
Non possedesti, almeno
Nel tuo perpetuo scempio
Non hai deserto il Tempio;
Eva a te stessa, ahi misera.
Tu fosti Sara al ciel.

Oh le tue bende e l'inclito
Pallio e l'eccelso nome
Ripiglierai. Son vedove
Troppo le sacre chiome;
Nè puoi morir del certo
Senza l'onor d'un serto,
Tu di corone e porpore
Dispensatrice un dì.

Ma nel tuo cor rinvergina
La fè degli avi, e pensa
Ch'essi di forza armarono
La tua bellezza immensa,
Sin che al civil misfatto
Più d'un Cain fu tratto
E ne' fraterni visceri
La spada intiepidì.

Pace, o divisi! Ahi profuga
L'umanità risente
Pur tuttavia terribili
Battaglie nella mente,
E dal suo tristo soglio
Di tenebra e d'orgoglio
Il fulminato Arcangelo
Parla e seduce ancor.

Così l'augusto vincolo
D'ogni unità si frange,
Così 'l pensier che interroga
Preme, beffeggia o piange:
Deh ravviate, o Saggi,
Ad un sol centro i raggi:
Non è crudel dissidio,
La Sapienza è amor.

Dunque, se Iddio v'illumini,
Pei nebulosi campi
Dell'ignorato erompano
I vostri sacri lampi:
Di lacrime fecondo
Entrò l'error nel mondo;
Contro l'error stringetevi
Liberi e pii guerrier.

Risuoni il verbo artefice
Dai vostri miti altari,
Però che il verbo è rondine
Che varca i monti e i mari;
In mille error sviate
Le razze addolorate
Posar la fronte anelano
Nella città del Ver!

Ma il Vero è Dio. Pontefice
Egli alle stirpi oppresse
Dal rotto altar dei Cesari
Regnar perpetuo elesse;
E sigillando il giuro
Del grande ovil venturo,
Sola una tenda ai popoli
Sul Tebro edificò.

Io da quest'umil polvere,
Cara invincibil Croce,
Prego, e son tuo. Rianima
Dell'immortal tua voce
La terra mia. Chè senta
Questa gentil redenta
L'antica fortitudine
Di che il suo Dio l'armò.

Arcane e formidabili
Nostre caduche menti
Osano tutto. Imbrigliano
Il negro abisso e i venti;
Come cavalli in pugna
Fan colla torbid' ugna
Bieche faville e fremiti
Sin dalla polve uscir.

Ma dove Dio non abita
Ospite in noi, siam vermi,
Bisbiglio di fantasimi,
Pallido stuol d'infermi.
Re della vita è solo
Chi sull'alterno polo
Gittò le sfere, e agli umili
Incoronò il morir.

Padova, 1847.

A EMILIA G.....

Sperai donarti un canto
Nato alle Grazie in culla,
Ma nembi rei passarono
Sul capo mio pur or.

E una canzon di pianto
Potrai tu amar, fanciulla,
Tu vispa, come un zeffiro,
Gioconda, come un fior?

È ver che con noi regna
Ospite antico il duolo;
Che sol tra i ceri e i feretri
Finisce il pianto, è ver.

Ma tu saresti degna
Viver di gaudio solo,
E non udir che il cantico
Sommesso del piacer.

Però, de' bronzi al foco,
D'un paladino in guisa,
Bionda animosa vergine,
So che volasti un dì,

E che in quel tetro loco,
Fra i moribondi assisa,
Anche su te le torbide
Ali l'Affanno aprì.

So che la bella madre,
Fra l'armi parricide,
Compagna avesti, i barbari
Trionfi a lacrimar,

E tra le vinte squadre
Il genitor ti vide,
Come un afflitto arcangelo
Sovra polluto altar.

Così, per sin nei giorni
Che la speranza è un uso,
E i sogni in cor ci danzano,
Come farfalle in ciel,

Tra panni disadorni
Spesso il bel corpo hai chiuso,
Spesso a la fronte il tedio
Ti fa corona e vel.

Dunque sì corto è il maggio
Qui tra i viventi, o bella,
Così veloce transita
La primavera a vol,

Come nell'onda il raggio
Di morïente stella,
O come i giochi aerei
Che fa sul muro il sol?

Più pronto che non credi,
Onde spronar su noi,
Mette il Dolor le redini
Al suo fatal corsier.

Tu da lontan nol vedi;
Ma, quando giunto è poi,
Vuolci in sua mano il despota
Trafitti o prigionier'.

Deh nol chiamiam sì presto;
Non mi badar, gentile.
A te fiorisce il vivido
Mirto, il cipresso a me;

Verno selvaggio e mesto
Son io, tu verde aprile;
Io ceppi al cor, tu candide
Ali hai di silfo al piè.

Scherza; e i bei dì sorprendi
Si pochi e fuggitivi!
Canta; e de' balli ai vortici
Vieni, aspettata ognor,

Sul cembalo distendi
Le man di rosa, e vivi
In un celeste pelago
Di musiche e d'amor.

Pensosa sui tappeti
Predati a l'Elesponto,
Mentre vivaci odorano
L'aure al natio veron,

T' ispireranno i cheti
Sorrisi del tramonto,
O a le stellate tenebre
Dei rosignoli il suon.

Deh! quest'immensa, arcana
Beltà dell'universo
Ama, o gentil. Riverbero
Del paradiso ell' è.

Per la famiglia umana
È dì sfruttato e perso
Quel che non porta un alito
Di poësia con sè.

Scabra co' fatui sempre,
Coi mesti impietosita,
Veglia al tuo cor. Rammentati
Ch'Eva è superba e fral.

Così, con varie tempre
Ti correrà la vita,
Come purpurea nuvola
Sul lembo occidental.

O imiterà quel molle
Sogno, che in riva al fiume
La pastorella arabica
Suol far pria di morir;

Vede di Mithra il colle,
Sente spuntar le piume,
Svegliasi e muor, parendole
Cogli angeli vanir.

E l'anima frattanto
Se visse casta, in pace,
Come colomba accostasi
Al bacio d'Azrael,

Mentre del fiume accanto
La cara spoglia giace,
E il bianco velo a gli omeri
Le turba il venticel.

Torino, 1850.

DISTRAZIONE

Quand'ardo intento e fisso
Nel vagheggiato arcano,
E i lucidi fantasimi
Sorgono a mano a mano
Dal ben tentato abisso
Dell'alma e del pensier,
Se mi spïasse il mondo
Sfallir la giubba i cheti
Libri scompor, la cabala
Segnar sulle pareti,
D'un risolin giocondo
Mi schernirebbe in ver.
Distratto, a un dio di gesso
Or la ceffata accocco,
Or dell' inverso zigaro
La viva brace imbocco,
Spesso il cappel, più spesso
La testa obblio così,
Che se le tempia rotte
Non vanno al muro è un caso.
Quindi il s'edil mi sdrucciola,

O mi s'inchiostra il naso,
O aspetto il sol di notte.
O accendo i lumi il dì.
Se varco in tra la gente
Col capo nelle stelle,
Urto l'incauto gomito
All'anca delle belle,
O pesto irriverente
D'un senator sul piè.
Con petulanza rea
Non bado a chi mi bada,
Fo soste, a girigogoli
Serpeggio per la strada;
Così l'intenta idea
Domina i sensi in me.
Come di fuor son degno
Del cittadino scherno!
Però, sepolti fervono
L'opra e l'affetto interno,
E nella mente io regno
Come in mio proprio ostel;
E a sentir meglio imparo
L'ore felici e corte,
Gli arcani amor, le lacrime,
La verità, la morte,
Quanto ha d'immenso e caro
La breve terra, e il ciel.
Così son nati i canti
Da quella strana incuria,
Che par demenza all'anime
Da fondaco e da curia,
E ai gloriosi amanti
Di poca polve d'ôr.
Deh! segui il tuo viaggio,
O mente pellegrina.

Meglio che un cor da feretro
E un senso da fucina,
Lo schietto ardir selvaggio,
Il canto ed il dolor.
Siam nati in cima ai monti,
Casti e sereni alberghi,
Dov'è costume incognito
Tanto piegar di terghi,
E umilïar di fronti,
E cupido mentir.
Non è di noi, distratti,
Il mondo e la sua gioia,
Ma neppur l'ansie e il fracido
Riso, e il cader di noia,
Cadaveri disfatti
Avanti di morir.
Noi per le nostre selve
Fieri squillando il corno,
Sotto gli acuti crepiti
Del pino a mezzogiorno
Per rompere alle belve
L'audace corsa, o il vol,
Noi liberi, e raminghi
Su per la frana ombrosa
Colà scontrando i balsami
Della montana rosa,
O agli atrii casalinghi
Il veltro e il rosignol,
Noi non attrae la viva
Gemmata aura de' balli,
Nè il petulante strepito
Di cocchi e di cavalli,
Noi per deserta riva
Pensosi viator;
Ma ben ci allegra e pasce

L' interïor mistero,
E in quella sacra tenebra
Muti adorando il vero,
L'agile carme nasce,
Come da sterpo il fior.

Torino, 1851.

GLI ULTIMI GIORNI DI NAPOLEONE

A SANT'ELENA.

« Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio. »
MANZONI.

Dio solo è grande.
Sulle prime aurore
Del secolo, che or pende a mezzo l'arco,
Fulminaron le pugne. Uomini a mille
Stretti alla ferrea volontà d'un solo
Pelaghi e campi insanguinâr. Di questo
Vecchio e percosso continente ogni aura
Disse nomi d'eroi. Sopra ogni torre
Un vessillo brillò: l'aquila stette
Di corone e di scettri arbitra immota
Sul palagio dei re. L'ombra dell'Alpe
Non l'atterrì. Pellegrinando trasse
Vaste falangi pei deserti ondosi
Tra le sabbie bollenti; e si diè pace,
Il fulmineo agitando arco dell'ali
Dalle eterne Piramidi.
La spada
Della Vittoria inebbrïò la Terra!
Che glorïoso e spaventevol sogno

Nella vita del mondo. Oggi sen parla
Come di strana visïon remota,
E pur ier dileguò! Veracemente
Son nostre antiveggenze ombra e follia.
Dio solo è grande!
Or tu, se l'animoso
Furor de' canti nelle sacre vene
Ti serpe, o Musa, ed hai valor che spezzi
Il sepolcro degli anni; e un grido e un lampo
Di quel grande passato indi ne tragga;
Apri le penne. Fuor di questo antico
Nido d'Europa un' isola ti chiama,
Landa persa nel mar, rigido scoglio
Flagellato dai venti.
Ivi un'imago
Del favoloso rapitor del Sole
Langue inceppata. Ma non alza un grido
Dalla sua rupe.
Il riconosci? Ai bruni
Occhi, al pallido viso, alle conserte
Braccia sul petto, e a quel sospir che chiude
Quanti dolori ha l'universo?
Oh Musa!
Se alla gran vista un turbamento arcano
Ti serpeggia nel cor, deh! non frenarlo.
Non soffocar con pentimenti austeri
La pia tristezza. È vero; ha quel superbo
Italia tua bellissima tradito,
Impaürita la magion dei Santi,
Coronata di triboli la terra.
Ma il vedi or tu chi seminò la strage
Come ha mietuto! Innanzi al Dio ti prostra,
Che il fe' sì grande e sì infelice!
Un alto
Linguaggio è chiuso in una gran caduta.

Dunque tutto finì! Dunque è deciso
Il duello del mondo! Or non rimane
Che un'ampia solitudine coperta
D'armi spezzate e di sepolcri. Indarno
Dei campioni superstiti nel sogno
Squillerà la battaglia. Ogni destriero,
Che fe' sonar d'orribili galoppi
Elmi ed usberghi di fratelli uccisi,
Or giace stanco od obblïato. Ancora
Varcheran pochi soli, e l'Universo
Terrà gli occhi a quest'Isola, ove giacque
Franta la nave che portò tant' anni
La Fortuna di Cesare.

Egli è muto
Là, sotto il salcio, a meditar. Tien fisi
Gli occhi sui flutti, imagine tremenda
De'suoi giorni di guerra. Un odoroso
Tepor spira per l'etere. La quinta
Primavera fioría su quello scoglio
Dacchè ei si tien la immane preda.

Un riso
D'amara voluttà l'Esule aperse
Guatando il mar. La signoria dell' acque
Forse aver si credette; e affigurando
Colà sul lido i pallidi Potenti
Come scolte dell'odio accumularsi
E coronar l'Atlantico di spade,
Vibrò un lampo dagli occhi.

« I valorosi!
» Eccoli uniti a vigilarmi! Oh nova
» Cortesia di satelliti! Ma adesso
» Ella è così. Caduto io son. M'avete
» Ormai tra l'ugne; e questa bella impresa
» Splendidamente, o re, la consumaste
» Nel coviglio di Giuda. Uso alle pugne

» In aperti orizzonti, esservi pari
» Io non potea. V'ho salutati sempre
» In faccia al sol; sui campi! »
Era ben vero.
E il giudicio dei posteri invocato
In quell'ora d'angoscia oggi s'aggrava,
Confederato a quel di Dio, su quattro
Sepolture di re.
Tristi mattini,
Vesperi inerti, desolate notti,
Ore di solitudine e di noia,
Voi, non l'ira del mondo, avete vinto
L'anima sua. Chi è plebe ozia e si sface
E del suo stesso sfacimento ride:
Ma, eccelsa o rea, necessità del forte
È l'operar. Contesa l'opra, al fato
Piega l'anima il prode e si consuma,
Fulminato leon sotto al frequente
Saettar dei pensieri.
Eccolo! Ei posa
Là, sotto il salcio, a meditar. La fronte
Qual chi risveglia un sovvenir, si preme
Con la subita destra; e gli lampeggia
La profonda pupilla.
« Oh maladetta
» L'arroganza de' sofi! Oh dissennato
» Che in me sol non fidai! Fulton! dell'acque
» Tu mi davi l'imperio... io non lo volli!
» Eppur, lo stral dalla tua mente uscito
» Penetrò nella mia. Batter m' intesi,
» Anco il rimembro, di tripudio i polsi;
» E mi parea che tu dicessi il vero,
» Quando una selva di volanti legni
» Balenava qua dentro. Oh dissennato
» Che in me sol non fidai! Chiuso in quell'ora

» Stava il fato del mondo. »
E questo grido
Di profondo cordoglio, ahi, quante volte
Gli sarà morto sulle labbra ad ogni
Ricordanza d'errori in sè mal vinti
O in altrui mal sofferti! ad ogni acerbo
Sovvenirsi d'ingrati, ond'egli colse
Dal seminato beneficio il frutto
Del tradimento!
E in quelle strette orrende,
In quei perigli del pensier travolto
Dalle stelle all'abisso, oh immensamente
Grande la pietà del Signor, che cinse
L'abbandonata imperial fortuna
D'un drappel di leali.
Ecco di tanto
Vassallaggio di popoli e di regni
Reliquia ultima e sacra, il generoso
Bertrando suo; con la consorte; e i dolci
Lor figliuoletti; il buon Costante; il raro
Specchio de' probi Montolon; l'intento
Las Casa; e in mezzo a quella pia famiglia
Che corteggia l'esiglio, un sacerdote
Pur vi si ammira. Ovunque ella è presente
Sulla terra e sul mar questa soave
Religïon di Dio. Splendida amica
Quando il mondo deserta. Ella non compie
Nè apostasie, nè tradimenti mai,
Ella che nacque da un Tradito. È suo
Il dolor della terra. Ella lo abbraccia,
Come un vessillo vincitor. Locata
Fra il tapino ed il re, sparge per essi,
Quando la mano del Signor li ha colti,
Non dissimile pianto. E fuggitiva
Dagli allegri viventi il capo inchina,

Alte promesse mormorando, anch'ella
Sul guancial dell'esiglio!
Eccolo; immoto
Com'è pur sempre; là. Drizza il pensoso
Occhio d'Europa a una segnata parte
Visibilmente.
« E s'io potea quel nido
» Di pirati allacciar! Sperder cotesti
» Mercatanti del mondo! Incoronarmi
» Liberator di tante isole afflitte
» Dal reo flagello! E vendicar le madri
» Americane un giorno!... Era pur bello
» Quel mio pensiero; e mi parea pur degno
» Del consenso di Dio! Dir mi conviene
» Che qua siam nati per sognar. Ma il giorno
» Che là, dal porto di Boulogna, io vidi
» Le mie vele sfilar, sorgermi innanzi
» Centomila guerrier.... sogno non era
» Allor quel mio. M'è camminata a tergo
» L'insidia sempre: e dai tesori inglesi
» Eternamente in danno mio tentata
» Quella mendica avidità d'Absburgo
» Ridivenne sleal. Sempre la frode
» Davanti a me! Sempre la fossa aperta!
» S'era altrimenti, non sarebbe il mondo
» Pacificato e mio? Mio qual non l'ebbe
» Nessun vivente? Oh pentimenti iniqui
» Della fortuna! E poi? Morir! La morte
» Io non la fei!.... Saria piombata un giorno
» Anche su me!.... Questo invincibil capo,
» Di corone coperto, avria dovuto
» Chinarsi paralitico alla fossa!
» Meglio così. Morir lunge dal riso
» D'una plebe di re; tacito e solo; (grido
» Qua; in mezzo al mar. Ma le mie trombe e il

» Della battaglia! E la mia spada! Oh quello
» Quello era il giorno di partir da questa
» Scena eterna di larve! »
Ore con ore
Fuggiano intanto; e non rompea la calma
Di quei deserti che il fischiar talvolta
D'augei marini, e l'uragan sonante
Sulla scogliera, o l'infallibil passo
Dell'uom britanno. E cotestui lo sgherro
Posto all'eroe. Mozzato il crin rossigno;
Setole i cigli; il duro viso asperso
D'infocati bitorzoli e di chiazze;
Trullo ventoso, obesità vivente,
Costui, gradito a cinque troni, ha l'elsa
Aspra di gemme; il sen contaminato
Di croci e stelle; e l'anima venduta
Ai queti sonni dei potenti. Incede
Egli pur sempre dell'eroe sull'orme,
Spia gallonata che non falsa il giuro;
Senno ottuso e crudel, che di spaventi
Sparge ogni falda della costa infame,
E al rumor delle foglie, anima inetta,
Sogna fughe e battaglie.
Era frattanto
Sorta sul grigio Atlantico la prima
Luce d'April; della stagion più bella
Che sorrida ai viventi. Idoli e giochi
Ella tesse al fanciul; splendidi sogni
All'animosa gioventù; potenti
Impeti all'uomo; e pie letizie al mesto
Cor dei canuti. Insiem congenerate
Dal dolce tempo l'Allegria, la Forza,
La Speranza e la Gloria, illustri ancelle,
Gli obbediscono ognor. Sferza i suoi bruni
Corsier la Morte; ma che val? Passato

Sotterra l'uom, la funeraria zolla
D'erbe e fior gli è coperta, e non si muta
L'Ordine eterno. Il cardellino in frasca,
Muoia o non muoia l'uom, trilla il suo canto.
Pur qualche volta, e certo arbitro il Nume,
Non accade così. Par che dal seno
Della vecchia natura esca talvolta
Qualche fiero singulto all'appressarsi
D'un grande evento. Ogni ruina è piaga,
Par, di sue membra; ogni caduta un alto
Suo disegno che muor.
Torbido è fatto
Quel remoto emisperio. Urla sovente
L' ira nembosa a quella rupe intorno;
E una voce di pianto e di paura
Va per l'etere effusa.
« Ecco i miei giorni!
(Mormorava il Potente, il capo alzando
Da suoi papiri a contemplar quel buio
Clamor del cielo.) « Una battaglia è questa.
» Ecco i miei giorni! oh la battaglia! Al mondo
» Non conobbi altre gioie. »
E il tempestoso
Spirito nei ricordi inabissato
Come lampo si chiuse.

Ecco i tuoni orrendi e spessi
Fan corteggio al tempo nero;
Par che crollino i convessi
Di quel perfido emisfero;
Sorge un monte in ogni flutto,
L'uragano è dappertutto.

In voragini bollenti
Su piramidi di schiuma

Batte l'impeto dei venti,
Cade il lampo e si consuma;
Tentennante è la scogliera,
Come giunco alla bufera.

E del turbine in cospetto
Muto è il dio di quell'esiglio
Colle braccia sovra il petto,
Con la folgore nel ciglio.
Ma spuntato è di repente
Trafalgar nella sua mente.

Trafalgar!... Quel corrucciato
Si ricorda il dì nefando,
E d'angoscia inebbrïato
China il capo e guata il brando,
In quell'ora oh come forte
La lusinga della morte!

Ma quel voto andò disciolto
Sovra l'ali alla tempesta;
E più pallido nel volto
E con l'anima più mesta
Sogna il prode, e vola in braccio
Alle rive e ai flor d'Aiaccio,

Quando intento fanciulletto
Con la neve ergea bastite,
E fea sciabola e moschetto
Con le frasche inaridite,
E fingea ridotti e spalti
Per far giostra e dare assalti.

Come oh volano le penne
Del pensier sui dì felici!

Or le rupi di Brienne,
Or le feste degli amici,
Or la madre e il genitore
Gli risuonano nel core.

Da quell'ore a questi giorni,
Sventurato! oh che distanza!
A suoi placidi soggiorni
L'ha divelto una speranza;
Lo balzò fra l'ebro suono
Dei conflitti; il pose in trono.

Gli ravvolse il crin d'allori,
Fe' parerlo un Semideo,
Duchi, prenci e imperadori
Gli formarono il corteo,
Diè la legge ovunque apparve;
Strinse il mondo... E furon larve!

Oh bei soli! oh cielo aperto
Della Corsica natia!
Deh splendete al re deserto
Che vi pensa e vi desia!
Che gli spirti vorticosi
Dolcemente in voi riposi.

E se gli ombra un sonno amico
Per qualch'ora i lumi ardenti,
Deh ch'ei sogni il nido antico,
Le sue roccie e i suoi torrenti,
Non corazze e brandi nudi,
Suon di trombe e urtar di scudi.

Ecco alfin dimesso ei giace
Sul guancial della sua palma.

Rugge il nembo; e un' umil pace
Par che piova entro quell'alma;
Con più strane orrende forme
Rugge il nembo... e l' esul dorme.

Fur brevi istanti. Il suo fedel drappello
Gli è presso omai.
« Bertrando. Un maladetto
» Uragan strepitò. »
« Perfido, o Sire.
» L' isola tutta minacciar parea. »
» Non è che il mal che ne minacci. E questa,
» Conte Bertrando, vi sembrò sventura?
» Dite; non era il meglio ir nell' abisso
» Tutta l' isola e noi? »
« Voi lo sapete,
» Sire; con voi si può morir. »
« Bertrando.
» M' uscì dal labbro una follia. Cotesto
» Pensier talvolta imbizzarrisce. È anch' egli
» Un caval di battaglia. Usar conviensi
» Di cauto morso e non lentar la briglia,
» O ch' egli rischia d' avventarsi a terra
» Nel furor della rotta. Oggi agli scacchi
» Ci batterem. Costante! Il vecchio e grigio
» Mio mantel di Marengo. È fatta gelo
» L'aura o il mio sangue? Eppure un dì varcammo
» La Beresina ! Oh via; l' un come l' altro
» Non son gli anni nè i dì. Visiteremo
» Or questo nostro fulminato impero.
» Addio, Signori. E voi, conte Bertrando,
» Ci guiderete. »
Uscì senza far motto,
Quelle antiche del salcio ombre cercando
Con strana avidità. Ramo di morte

Era quel salcio la diletta e mesta
Elezïon del prode. Ivi ei solea
Il fardello depor delle sue tante
Desolate memorie. Ahi! la bufera
Fulminato lo avea.
Balzò repente
Un foco e sparve del monarca in viso
A quell'aspetto; e lievemente il labbro
Gli tremò scolorato.
« Eccolo a terra;
» Spento; l'ospite mio! M'è sulla soglia
» Fedelmente caduto; e vi ha deposto
» Una novella che mi par di gioia.
» Io morirò. »
Depresse i lumi al suolo
Con un alto sospir. Poi rilevando
Sovranamente il capo egli proruppe:
» Che ne dite Bertrando? una gran festa
» Si prepara ai monarchi. »
« Afflitta, o Sire,
» Mi par l'anima vostra. Un desolato
» Linguaggio è questo. »
« È l'ultimo linguaggio
» Che manda il cor pria di spezzarsi. Il solo
» Che sia franco e leal. Voi mi credeste
» Tutti immortale. Affaticata polve
» Son'io. Che giova simular? Quel giorno
» Che là dai poggi di Fontana-azzurra
» Congedai le mie schiere e al petto strinsi
» Quel mio vessillo... e, non più re, salpai...
» Il mio lento morir s'è cominciato
» Sin da quel dì. Bertrando! Oggi l'antica
» Legge dell'urto turbinò la polve
» Nella clessidra. È una battaglia ancora.
» Non v'affliggete, signor conte. Io voglio

» Pugnarla da par mio. »

Così dicendo

Fe' un lieve cenno e a meditar si pose.
» Sì. Veramente una battaglia è questo
» Che s' appella il morir. Ma risoluta
» Già la sconfitta o la vittoria è pria.
» Perchè, si disse, vincerà chi ha fede.
» Pugnarla da par mio! dunque pugnarla
» Con quell'ardita securtà d'un tempo;
» Senza punto badarvi? E nonpertanto
» Anch'io toccai la rotta. E la superba
» Alma imparò che amaro giorno è quello
» In cui si perde! Or; qual nemico io debbo
» Atterrar, se non me? Vincer quest'ira
» Contra potenti che morran? Vuotarmi
» La mia coppa di fiel, benedicendo
» Quella man che la porse anche alla sete
» Dolorosa di Cristo? E così fece
» Socrate il sofo. E l'African, temuto
» Fulmin di guerra, trionfò sè stesso,
» E si nomina eterno. Ah! questa pugna
» È maggior delle mie. Sento che tutto
» Superarmi non posso. Affascinato
» M'ha la mia Francia, e non giacerle in grembo
» Mi fa veder d'orribile tristezza
» Coronata la morte. Oh! amaramente
» M'hanno fatto pagar quei federati
» Il vituperio dei lor campi. È un'ira,
» Che non so debellar. Scelto dal mio
» Popolo al trono; unto dal ciel; nomato
» Fratello e imperador; poi quelle volpi
» Fondersi in uno e spodestarmi! È sacra
» La corona, ella è mia. Niun me l'ha tolta.
» Io volontario la gettai dal crine
» Per la pace del mondo. Io sarò polve,

» Popol di Francia, e tu vivrai. Rammenta
» Che il re di Roma è sangue mio. Ch' io 'l debbo
» Nel suo dritto serbar. Come re nacque
» Dee morir re. La spada mia raccolto
» Ha quel grande retaggio; e tu col sangue
» L' hai suggellato! »

E meditando scrisse
Questi pensieri; e alleviò l' immenso
Pondo del cor.

Ma offeso a morte egli era.
Nella voce, nel passo e negli sguardi
Improntata l' avea. Spasimi acuti
Come di spade gli rompeano i sogni
Torbidi e brevi. In ogni cor serpeggia
Un terror desolato. Ei nonpertanto
Medita e scrive. E la pupilla accesa
Infaticabilmente si rigira
Per carte e mappamondi. E colà scontra
Marcie, campi, battaglie, e presi e persi
Baluardi e città, popoli e regni;
Nota climi e distanze; archi misura
Di barbari emisferi; a sè davanti
Chiama l' opere sue; giudice austero
Or si cruccia e le emenda, or ne sorride.
Poi tutto fugge in un sospir; la bieca
Fronte si batte, e fa suonar la stanza
De' suoi passi di re.

« Dio non lo volle
» Questo grande edifizio. Io non potea
» Esser più che un mortal. Forse gli spiacqui.
» Forse mandato ei non m' avea. Qua venni
» Forse con man di vïolento, e presi
» Parte maggior ch' Ei non mi diè. Ma questa
» Parte comun chi la misura a noi,
» Quando certa è la forza e risoluto

» L'imperar degli eventi? »

E qui si tacque;

Come temesse interrogar sè stesso
Più lungamente.

E gli scorrea talvolta
Più che gli occhi il pensier sopra le vaste
Latitudini d'Asia; e allor, la carta
Col formidabil indice premendo,
Mormorava tra sè: « Questo era il segno
» Della mia freccia. Oh rupe d'Acri! Un bieco
» Nume infernal ti collocò davanti
» Al mio destrier. Lode a re Carlo! Almeno
» Davanti al suo, quel dì, là, sotto l'Alpe,
» Quand'era in forse di voltar la briglia,
» Trovò i messi di Dio. Non ci ha diletti
» Egualmente il Signor! »

Così dicendo,
Sfuggiagli un ghigno; e poi si riponea
Con regia calma a postillar le eterne
Pagine, onde narrò Cesare al mondo
Le sue barbare pugne.

Oh i cieli aperti
E i diffusi orizzonti, e l'aura, e il sole
Con che vorace avidità li cerca
Il prigionier, pria di morir!

Da qualche
Tempo ei languia visibilmente, in fiero
Modo gli spazii desïando. E quella
Chiusa in mezzo a tant'acque isola poca
Premeagli il cor d'insuperabil pena.
E, asceso in groppa al suo destrier, sì avanti
Lo cacciava di spron, come volesse
Perder la ripa, e galoppar sui flutti.
Ma donde mai sì strana voglia? Il tristo
Giorno ch'ei venne dal perduto mondo

Alla catena, un natural bisogno
Saria sembrato quel furor; ma in questi
Moribondi crepuscoli di vita
Strana cosa è davver. Strana all'inetto
Occhio vulgar. La libertà sentia
Quel poderoso avvicinarsi; e il ceppo
Gli pesava ancor più. Ma non è gioia
Però in lui quel sentir prossimi i tempi
Di gettarlo dai polsi. Una tristezza,
Qual di leon che in securtà non more,
L'occupa tutto. E sulle tante insigni
Ricordanze di gloria oggi (ahi martirio!)
S'alzan le poche e le tremende. È fatta
Un abisso di spasimi quell'alma
Novi e cocenti.
« Non è ver. Non debbo
» Ingannar me medesmo. È una menzogna
» Ch'io faccio al cor, quando la man mi guardo
» E la credo innocente. Avea giurato
» Fedi anch'essa e le ha rotte: ha stretto il brando
» Contro i deboli anch'essa; e s'è creduta,
» Questa man miserabile di polve,
» La man di Dio. Chi giudicò, si scrisse,
» Che sarà giudicato. Ah! questo è il vero
» Che mi tuona qua dentro. Un peso enorme
» Mi si aggrava sul cor. Sento che in pace
» Non morirò. »
Ma un'immortal risposta
Fatta è pur sempre degli afflitti al grido:
— Benedetto chi muor nell'amarezza,
Quegli avrà il regno. —
« Addio, conte Bertrando!
» Che nuvolosa primavera! Io penso
» Come sovente anelerete al vostro
» Ciel della Francia! Compagnia ben fida

» Mi teneste, o Signori. »
« Esser con voi
Nei vostri tempi di vittoria, o Sire,
Era un'ebbrezza del pensier. Diventa,
Oggi, un culto del cor.
« Miei generosi!
» In che povera terra è seminato
» Il beneficio dell'amor! »
D'un'ombra
Velarsi gli occhi del monarca, e tacque.
Dopo un momento ripigliò:
« Bertrando...
» Ier sinistrato è il mio corsier. Par stanco
» Di portare il suo re. Forse tra poco
» Ci dovremo lasciar. Non v'accorate;
» Altri abbandoni io sopportai! Di questo
» Almen l'uom non è reo. Dite. Che nuove
» Abbiam d'Europa? »
« Che s'appresta, o Sire,
Un battello per voi. Questo è un avviso
Della Speranza. »
« Signor conte; io lessi
» Ch'ella è un'amabil dea. Getta le rose
» Fin sul letto dei morti! »
Accomiatollo,
Così dicendo; e tra le palme il viso,
Senza punto badar d'altri pensieri,
Così stette lung'ora.
Entro le vene
Gli serpeva quel dì più acutamente
La mortal febbre, in lento ardor struggendo
Le sublimi pupille. Ecco; gli passa
Velocemente nel pallor del volto
Una vivida fiamma; e il campo e il trono
Disputando si van le concitate

Fantasie del monarca. Armi e bandiere
Turbo in mente gli fan, scettri e corone;
Osterliza, Marengo, Arcole, Lodi,
Friedland, Jena, Aboukir. Poi, come lampo,
Versaglia e Belveder, Mosca e Posdamo,
E il Reno e l'Alpe, e il Tago e la Danoia,
E le guglie de' Mori, e le lunate
Tende; e tutto al suo piè.
L'occhio a un'imago
Di Macchiavello ei tien.
« Salve, o Maestro
» Di quel reo seme. Tu non eri il mio,
» Se giungevi a' miei dì. Fosse vissuto
» Pier Cornelio il poeta! Io quello avrei
» Tolto con me. Potente anima egli era;
» Edificio divin; vasti disegni
» Lo abitarono sempre. Amano i grandi
» Gli spazi aperti e le temute altezze;
» Non quel minuto guerreggiar di volgo,
» Trame da ladri e nulla più. Perdona,
» Maestro. Il tuo figliuol (però che sono
» Principe anch'io) non ti comprese. I tempi
» Di quella Italia, e il tuo Signor, pretesto
» Forse ti danno ad escusar quei grami
» Tuoi fingimenti. E forse il tuo bell'Arno
» Era guasto e taccagno. Oh la mia Francia
» Non gli somiglia. Un portentoso nido
» È quella terra. Io lo provai, Maestro;
» Basta battere un piede, e si tramuta
» In asil di giganti!... »
Approssimossi
Al balcon. Si fe' tetro. E il mar guatando
Mormorava tra sè: « Dormono tutti
» Colà; sepolti in Vaterlò. »
Che lunghe

Agonie furon quelle!
Ei ricordava
Corone ingrate, perfidi consigli,
Spade sleali. E poi quella tempesta
Di calunnie europee; turpi libelli
Inspirati dall'odio; amari scherni
Sopra il caduto; orribili commenti
D'ogni opra sua. Chi s'è chiamato un giorno
Salvator della Francia, oggi s'appella
Parricida di lei; cui si diè nome
D'invincibile, adesso ogni tapino
Guidator di barbariche masnade
Gli si accola a maestro; e, via scomparso
Nell'esiglio l'eroe, feste e trionfi,
Canti e drappi d'onor scontrano i passi
Dello stranier, che vien macro e sdegnato
A ritorsi la porpora ed il pane.
Cadea l'april.
Lettor, mentre raccolti
Nella pedagogal tunica i ceffi,
Monsignor Talleirando, e Nesselrodo,
E Meternicco, pigliano per mano
I re del divin rogito, e a ciascuno
Ristorato è il coviglio, e sulla nuca
Ricomposte le mobili corone,
E si ruba e si vende e si rigiura
Rispergiurando e si rimpinza l'epa;
E la donna gentil del continente
Stende le crura e s'incosacca il mondo;
Mentre sì bella pace ha ristagnato
Tanto civico guasto; ecco il tuo prode
Raccolto là nella segreta stanza
Fra'suoi papiri. Ei tien la mente a queste
Monarcali casipole d'arena
Di qua dal mar. Poi medita a sè stesso.

Del presente in oblio torna al passato
Come a caro sepolcro. Arde in quel seno
Il roveto immortal d'una speranza
Che non è della terra; e insuperato,
Superando lo spasimo de' sensi,
Siede; e verga dell'anima i pensieri.
» Mi chiedete chi è Dio? Se lo conosco?
» Se il vidi mai? Ma ditemi voi prima:
» Si vede il genio? Ei v'è. Quando la pugna
» Pende in bilico orrendo; e le falangi
» Piegano; e l'onda dei destrier tentenna
» Sfracellandosi; e un lampo, una parola,
» Un pensier tutto arresta e riconduce
» Al vessil la vittoria; allor si grida:
» Ecco IL GENIO. Ed è giusto. Occhio nol vede,
» Ma l'istinto lo afferma. Anch'io, fisando
» La pupilla nel cielo, orma non veggo
» Della man che operò; veggo il prodigio;
» E mi sgorga dall'anima: Ecco DIO!
» Da un abisso qual sia trar non è dato
» Una gente che muor senza bagnarla
» In un lago di sangue. Ancella e nuda
» Io trovai la mia Francia, e le ridiedi
» L'abito e il trono.
Io caddi entro una fossa
» Coronata di fior. Bevvi il mio tosco
» Fuor da un nappo di nozze. Oh di Lorena
» Splendide cortesie! Chi l'avria detto
» Che un probo Imperador con una mano
» Mi darebbe la figlia, e poi coll'altra
» M'aprirebbe l'avel?
La più nefanda
» Reità de' potenti è questo esiglio
» Che or finisce con me. Fia giudicato
» Da' miei posteri anch'esso. Il crisma santo

» Che Dio mi pose sulla fronte ei l'hanno
» Oltraggiato da vili.
Unico in terra
» Fu l'esercito mio. C'intendevamo
» Tra noi più ratto che al pensier non soglia
» La parola obbedir. Con questi prodi
» Qual è quel capitan che non dovesse
» Prediliger la guerra? Arma io non vedo
» Che alla spada s'agguagli. Essa è la verga
» Degli umani portenti.
Io la corona
» Resi due volte al Lorenese. Ho tratto
» Un bel dado davvero! E neppur volli
» Tor la Prussia dal mondo. Ecco la insigne
» Mia seconda follia. Ma la più grande
» Fu l'obliata in prima, indi la spenta
» Polonia. Io n'ho rossor!
Munta era Spagna
» Da tiranni, e gli spersi. Un molle Adone
» Quel reame corruppe. A rinnovarlo
» Bisognava un Alcide. Oh vitupero!
» Una donna real che si consuma
» Nei piacer delle lupe! Io disistimo,
» Qual ch'egli sia, quel tenitor d'imperi
» Che s'inchina alle tresche, e disonora
» La maestà del soglio.
Ho prediletto
» Due soli re dell'europea famiglia.
» Il leal di Sassonia, e quell'ardente
» Giovane Scita. Riverenza e fede
» M'ha inspirato il primier; l'altro una strana
» Simpatia da selvaggio. Eppur ne' tempi
» Veggo lunge, calar l'orde cosacche
» Sulle plaghe europee. S'era in quell'uno
» Chiuso il destin della genìa perversa,

» Io quell'uno uccidea. Ma delle razze
» Arbitro decisivo esser non puote
» Ahi! nè il ferro, nè il tosco.
I dì venturi
» Queste commenteranno ore fuggenti,
» Che portan seco della terra i fati;
» Perch'io potea nel mio cammin compirli,
» E m'è duopo far sosta. A mezzo il corso
» Forse il secolo mio vedrà conchiuso
» Colà tra l'Alpi nel giardin del mondo
» Un pensier che in me nacque e in me si spense,
» Perchè il tempo fallisce agli animosi
» Proponimenti umani.
Arma i tuoi figli,
» O bellissima Italia. Onnipotente
» È la tua stirpe. Una sentenza austera
» Pesa omai sul mio capo; e nonpertanto
» L'ora mancommi, non il cor; che pieno
» Era di te. Che monta? È transituro
» L'uom. L'idea non soccombe. Arma i tuoi figli,
» O bellissima Italia.
È pur codarda
» Questa razza mortale. Oggi si regna,
» E al suol prostrata a Dio vi rassomiglia;
» Diman si cade, e nell'oblío vi danna
» La generosa; o con furor vi avventa
» Quel fango vil che le lordò i ginocchi.
» Bizzarria degli eventi!
Io per l'affetto
» Della mia Francia le immolai quel core,
» Ch'unico forse a'miei trionfi arrise
» Con pura ebbrezza, e al mio cader si franse! »
(Tremò la mano del guerrier segnando
Questi lugubri accenti; e sul papiro
Forse grondò dai fieri occhi una stilla.)

» Bello fu il giorno di Marengo! E sempre
» Qualche grande allegrezza ebbi da qualche
» Gran dolor contristata. Abbiti questa
» Ricordanza dell'esule, o mio prode,
» Mio ben giunto Dessaix?... Dio benedica
» L'anima tua, che in olocausto hai data
« Su quei memori campi, anche a far fede
» (E fu di sangue!) che non tutti i figli
» Del beneficio mio sparvero, ingrati,
» Quando l'astro morì!

Qual sia che tenga
» Nella sua palma vïolenta un regno,
» Tien peso enorme; e tacito s'avvede
» Che sotto l'orme sue bolle un vulcano.
» Un'empia setta macchinò disfarmi.
» Io la proscrissi; e al bieco inferno ho resa
» Quella macchina sua. Stolto chi tarda
» Il suo ferro a snudar se un altro ferro
» Gli balena sul cor. Sacra è la forza
» In cospetto alla morte. »

E qui d'un colpo
Scrisse il nome d'Enghien. Ma non appena
Mirò quel nome sulla carta impresso,
Che un sudor lo assalì come di morte.
Rizzossi a stento; puntellò le palme
Alla parete; sospettosamente
Guatossi intorno. Ahimè! l'insuperabile
Vincitor di Marengo era atterrito.
La legittima idea della difesa
Forse spinse la man sopra quel nome.
Poi tra quel nome e quell'idea s'accorse
Ch'era aperto un abisso. E nell'orrenda
Esitanza dell'anima, confitti
Gli occhi al papiro, ne vedea la bianca
Superficie fumar trasfigurata

Come in nebbia di sangue. E sin gli parve,
Non so qual cosa, ma ritrasse il piede
Dal pavimento. E poi la man dal seggio,
Soffregandola ai panni.
« Olà; Costante!
» Costante. »
Il servo s'affacciò.
« Da quando,
» Senza un mio cenno, presentarvi ardite
» Al vostro Imperador? »
« Di udir mi parve,
» Sire »
« Che udistè? »
« Nulla. »
« Io favellava
» Sì; ma chiamato non t'avea. La febbre
» Mi tempesta ne' polsi. Attentamente
» Veglia stanotte all'uscio mio. Ripiega
» Là quella carta. Accostati. Perdona,
» Mio buon Costante! »
« Oh... Sire... »
« Impetüosi
» Son gl'isolani. E poi... Quando si soffre... »
(E gli porse la man.) Quindi prostesa,
Qual per lunga agonia, l'anima stanca
Giacque in ferreo sopor.
Dio! Che tremenda
Notte di larve gli passò sul capo!

Ecco al sonno il ciglio è chiuso
Ma dell'alma è vivo il senso.
Ecco ei vede un mar diffuso,
Un gran sole, un cielo immenso.
Fuor da un'isola fa vento
Verso Francia un bastimento;

Tuona il bronzo; inarborata
Ecco l'aquila indomata.
Ecco cinto di splendore
Balza a terra un formidabile:
Ecco; è lui; l'Imperadore!

Dio che nembo di gagliardi,
Che fragor di trombe e squille!
Ecco i reduci stendardi
Sulle torri delle ville.
Oh tripudio! Ei sogna e vede
Brandi e porpore al suo piede.
La man stende al dïadema;
Gli ardon gli occhi; il piè gli trema;
Del suo nome il ciel rimbomba;
Vuol rizzarsi; il cor gli spasima;
Fa uno sforzo; e poi ripiomba.

Par che un laccio su quel covo
Di dolor lo tenga infitto.
Ecco ei vede il mar di nuovo
Ma più tetro e incircoscritto.
Bruna e tacita rivarca
Su quei flutti un' altra barca.
Ma, qual prima, ahimè non lancia
Flocco e vela inver la Francia.
Chi è sul ponte quell'oppresso
Che saluta i patrii margini?
Dio potente! È ancor lui stesso.

« Addio, Francia; in seno ai venti
« Io qua verso il pianto mio! »
Par ch' ei n'oda i tristi accenti;
Sogna e grida: « Oh patria, addio! »
Poi passeggia irato il ponte

Del fatal Bellorofonte.
Vibra gli occhi; e dappertutto
Cielo immenso, immenso flutto.
L'Anglia avara, ahimè lo ha colto;
E nei gorghi dell'Atlantico
Quel tradito or va sepolto!

Ma non cessa la nefanda
Visïon che lo tormenta.
Spaion l'acque; ed una landa
Spaventosa il mar diventa.
Son le sabbie, ahimè, solcate
Da falangi insanguinate.
Ei le vede in empia folta
Fargli un ghigno e poi dar volta.
Di feroci arcani pianti
Suona l'aria. E due fantasime,
Solo due gli stan davanti.

L'una avvolta in bianco velo
Con le man serrate in croce
Geme basso; e al Re del cielo
Par che preghi in umil voce.
Poi continua il suo cammino,
Come un biondo serafino.
Ride il suol, dove il piè posa,
Or d'un giglio, or d'una rosa;
E toccato da quel viso,
Da quei veli, impresso è l'aere
D'un vapor di paradiso.

La reietta pellegrina
Ei l'ha vista, e la richiama.
« Giuseppina, oh Giuseppina,
Perchè fuggi il cor che t'ama! »

E una lacrima cocente
Giù per l'aria venir sente
Sulla man, che or più non dona
Nè ritoglie una corona.
E con fiera arcana possa
Gli raddoppia quella lacrima
La rea febbre che ha nell'ossa.

Ecco il sangue gli si agghiaccia
Sotto un gemito profondo,
Che gli sorge irato in faccia
Il fantasima secondo.
E di sillabe segrete
Gli disegna la parete;
Indi curvasi al terreno,
Sbenda gli occhi, e snuda il seno...
E sul figlio dei Borboni
Par che il piombo dei sacrileghi
Archibusi ancor risuoni.

E al furor della mitraglia
Ecco ei guizza; a terra è spento.
Tutta sangue è la muraglia,
Sangue il letto e il pavimento.
Anzi il letto dagli immoti
Fulcri sorge e par che nuoti.
Dio che sogno! Ei va fuggendo
In balía del nuoto orrendo.
Par che voli ai quattro mondi;
Ma si scontra in quattro arcangeli
Procellosi e furibondi;

Che col soffio e colle spade
Caccian retro il regicida
Dai bei climi alle contrade

Dove il ladro e il lupo annida.
Sopra selve, in mezzo a tuoni
Di moschetti e di cannoni,
Su quel covo ei sempre nuota,
E il Rimorso è il suo pilota,
Cui risponde, al tocco alterno
Dei gran remi, il non cessabile
Orïuol del Tempo eterno.

Qui sparve il sogno, e la distinta forma
Delle sue larve. Un vago ondeggiamento
Come i flutti del mare, un romorio,
Una ruota fantastica e confusa
Di mille ignoti apparimenti strani
Gli girò nella mente. Alfin quel buio
Resto d'incanti in un fragor si sciolse
Qual di tonante batteria. Fu scosso
Il tormentato sognator. Sul letto
Puntò i cubiti a forza; e la pupilla
Convulsamente spalancò. Disfatto
Era l'uom dalla morte.
In ciel spuntava
Il dì quarto di maggio. Intenebrato
Apparia l'orizzonte. Arcane intanto
Lettere e messi partono alla volta
Del continente. L'Isola è percossa
D'atterrimento. Dimandò il monarca
Un ministro di Dio. L'umile voce
D'un figliuolo di Cristo or doma e vince
La suprema che rugge in quello spirto
Bufera orrenda.
« O Padre! Ho insanguinato
» Tutta la terra! »
« E questo Doloroso
» Che v'è daccanto, tutto sangue anch'Egli,

» Con una stilla di quel suo deterge
» Quanto voi ne versaste. »
« Oh! mi solleva
» D'un enorme terror questa parola
» Di carità. »
« Con quel poter ch' io tengo
» Dalla Chiesa e da Dio, voi siete sciolto
» E perdonato. »
« Vi ringrazio. Io sento
» Una letizia che non ebbi mai,
» Nè là, sui campi, vincitor, nè in trono.
» Ah qui certo v' è Dio! »
Rotte le nubi
In quell' istante, un vortice di luce
Gl' innondò le pareti.
Il re col capo
Accennò congedando il sacerdote,
Che si tolse di là con riverente
Dolor, ma ornato le sembianze oneste
Dell'umil gioia d' un trionfo. Apparve
Indi, verace vincitor, sul campo
Di quella pugna il Dio de' forti, il Mesto
Che ha insegnato il patir, l'ultimo Amico,
Che l'origlier dell'agonia consola
Di speranze immortali.
A sè d'intorno,
Sul dechino de' vespri, inusitata-
mente sereno, i suoi fedeli accolse
L'Imperador.
« Voi lo vedeste. Io feci,
» Conte di Montolon, testimonianza
» Al mio battesmo. Conservai nel core
» Le dottrine materne; e benedico
» La pietà del Signor che ve le tenne
» Sì lungamente. Egli sapea che un giorno

» Ne sarei consolato. E i figli vostri,
» Conte Bertrando? »
« Eccoli, o Sire. »
Impose
Il monarca la man sovra la bionda
Testa del fanciulletto, e come in preda
D'una memoria che gli andasse al core
Penosamente, il riguardò.
« Tu porti
» Il nome mio... quello d'un altro! Eguali,
» Come d'età, siate di cor. V'è aperta
» Una splendida via. Sa oprar portenti
» La giovinezza. Non è ver? Siam stati
» Noi pur così, conte Bertrando; e il nome
» Di portentosi ci donâr. Che gioco
» Però di larve è questo mondo.
E il mite
» Sir Hudson Lowe con qual cor sopporta
» Queste dimore mie? »
« Sire! È speranza
» Di tutti noi che quel crudel non abbia
» Così presto a gioir. »
« Non mi umiliate,
» Signor Conte. Che giova! Immobilmente
» Sul mio cavallo io salutai la morte
» Sotto al furor delle fischianti palle,
» A due palmi da me. Voi lo sapete,
» Mio valoroso. Or ben; s'ella è qui giunta,
» Ospite vile io non sarò. Le debbo
» Far serene accoglienze. Eppur; la febbre
» Oggi sento men rea. Forse alcun tempo
» Tuttavia m'è concesso. Ho qui nel capo
» Tanti pensieri! E mi saria pur grave
» Non fidarli al papiro, a rudimento
» Dei fratelli monarchi. Un breve indugio

» Potria bastarmi. E Noi supplicheremo.
» Anton Marchi è gentil. »
Lieve sorrise
Della facezia.
« Or via. Dite. Quai casi
» Sopra il nostro pianeta? Io mi figuro,
» Signori miei, che per impulso antico
» Alla conca del mar corrano i fiumi,
» Al vuoto l'aura, e l'ordine persista
» Nel bel regno degli astri. È solamente
» L'uom che si muta e l'opra sua. »
« Da qualche
» Notte s'è vista sul cammin di Marte
» Una cometa, o Sire. »
« Ei diede un balzo
Dalla cortina, e poi sforzatamente
Si ricompose.
« Or ben. Dunque la fossa
» Preparar mi si può. Questa è la stella
» Della morte di Cesare. In senato
» Ei s'assise... e perì. Non vi congedo,
» Signori miei. Ci rivedrem. Ma intanto
» Dite all'inglese ch'ei prepari il messo
» Per le Corone. Non sarà mai giunta
» Nuova più dolce al cor dei re! »
Percossi
Di pietà, di dolor, di maraviglia
Si ritrassero tutti.
« Odi, Costante.
» Odi. Che notte fa nel ciel? »
« Coperta
» Di stelle, o Sire. »
« Or ben. Prendi quel tubo,
» E guarda attentamente al disco intorno

» Della stella di Marte. »
« Havvi pur sempre,
» Quella trista cometa. »
« A che distanza? »
» Par che col sommo della coda il voglia
» Sferzar. »
» Basta così. Marte non teme
» Dentro l'orbita sua. Dio ve l'ha posto
» Perchè brilli in eterno. E l'uom talvolta
» S'assomiglia alle stelle, il vanitoso!
» Vattene. Ho voglia di posar. »
Per tutta
L'isola intanto è un iterar confuso
Di parole e di gesti, un affrettato
Andirivieni; un tremolìo di faci;
Una pressa d'araldi. In quella poca
Isola incerte palpitavan l'ire
E gli amori d'un mondo. Unico il sonno,
Fra tanta veglia, era con lui. Felice
Di quell'ora di requie.
E gli parea
D'una paradisale aura sull'ali,
Con letizia sognando, esser rapito
In campo immenso, marginato ovunque
Dalla mistica palma. Il confinavano
Quattro montagne d'alabastro e d'oro
Piramidali. E sulle quattro cime
Quattro splendide croci eran levate,
Come a dominio delle quattro plaghe
Che dividon la terra. E al piè d'ognuna
Di quelle croci un bianco Evangelista
Scrivea l' opera eterna. E in mezzo a quella
Rotta da quattro lucide fiumane
E d' infiniti popoli coperta
Pianura immensa, torreggiava un colle

D'infocato piropo e d'adamante,
Mirabil scoglio. E a quella pietra in cima,
Bianco vestito e la canizie ornata
Di quattro stelle ei vide e riconobbe,
Vide il padre di Roma, il re dei Santi
Settimo Pio, che con le sporte palme
E le ciglia soavi oltre il costume
Lo invitava a salir. Nell'affannoso
Desiderio dell'alma il sognatore
Chiedea d'un varco... e si trovò repente
Nell'amplesso del Santo. E per lo viso
Le sue divine lacrime sentendo,
Tocco dall'alta maraviglia, anch'egli,
Degna di quel trionfo anima, pianse.
E si destò.
« Mirabil Roma! il sento.
» Tu sei l'opra di Dio. Passan gl'imperi
» Come la polve; ma l'eterno è teco,
» E tu vivrai. »
Così affermando il regno
Invincibil di Cristo e la sua fede,
Chinò la fronte e tacque.
In cielo apparve
L'alba fatal.
D'una sepolta razza
Potrà sull'urne urtarsi una vivente
Ed obliar; le pagine dei sofi
Sparir dal mondo; la natia turbarsi
Verità degli eventi; esser travolta
La serena armonia posta alla terra;
Ma questo giorno dalle menti umane
Cadrà sol quando moriran le stelle
Nei fumanti convessi, o il tempo eterno
Non avrà più passato.
Ecco; l'insigne

Consolo; il fiero Dittator; l'Eccelso
Che numerò colle vittorie i troni;
L'Onnipotente della terra; il novo
Cominciator dei tempi; oggi, siccome
L'ultimo de' mortali, ha consumato
La sua corsa e cadrà. Corsa di foco
Fatta in orbita eccelsa, oggi la stella
Turbinata là dentro obbedir deve
A suoi termini anch'essa. In ogni fibra
Dell'universo, dall' insetto al sole,
Penetrata è la morte.
Eccolo. È questi
L' Imperador. Chi 'l riconosce? Immerso
Nell'estreme agonie, spasima e cerca
Con la dubbia pupilla or l'uno or l'altro
De' suoi fedeli. Ma in delirio è chiusa
La sua mente.
« Coraggio! (egli prorompe
» Nell'inflammata visïon) Coraggio!
» Caricate il nemico. È quasi vinta
» La battaglia. Cingeteli. Volate.
» Ecco. Dalla sinistra ala son chiusi.
» Tempestate la destra. Or su, miei prodi,
» Al galoppo, al galoppo. Egregiamente!
» Son tutti nostri.
Or dove son gli antichi
» Miei compagni di guerra? »
E ne rivide
L'ombre ritte davanti.
« Oh benvenuti,
» Mio Dogomiero, o mio Jourdan! Quest'oggi
» Fu conflitto di sangue; e parver l' ugne
» De vostri corridori ugne d'inferno
» Sul terren vacillante. E tu, quai nuove
» Porti d'Egitto, o Kleber mio? Siam sempre

» Gl' istessi; noi. Sempre alleate in croce
» Le nostre spade. Non è ver? Guardate
» Là in cima alle Piramidi. È pur bello
» Quel mio vessillo vincitor. »

Poi, sciolta
La lieve nebbia, con un gesto afflitto
Crollò la testa; amaramente arrise
A suoi cari presenti, e a ciascheduno
Strinse la mano.

« Amici miei! Siam giunti
» Alla fin del viaggio; e il pellegrino
» Si accommiata da voi. Bella è la fede
» Che mi serbaste. Vi ringrazio. Io sento
» Qui tra miei pochi e lealmente prodi
» Ch'è men duro il morir. Vi raccomando
» Il figliuol mio. L'onor d'Europa, io spero,
» Si desterà. Gliel consegnate, in nome
» Del vostro Imperador. Voi tornerete
» Dunque al cielo natìo, desiderati
» Dal domestico affetto. Anni traeste
» Vuoti di gloria qui; ma so del certo
» Che così volle il vostro cor. Fra tante
» Apostasie, sapeste esser fedeli
» A una grande sventura, e il generoso
» Popol di Francia vi amerà. Sotterra
» Anche gli odii dei Re taccion sepolti.
» Gonte Bertrando! Colà dentro è chiuso
» L'atto supremo. Esecutor v'eleggo
» D'ogni mia volontà. Bramai che un giorno
» Queste afflitte ossa mie dormano in pace
» Sulle rive di Francia; ove inesausto
» Ho trovato l'amor. Voi le vedrete,
» Voi, quelle rive! »

Un desolato grido
Mise dal cor l'agonizzante; e gli occhi

Si coprì spasimando.
« Oh!... la mia Francia!...
» Oh! l'esercito... mio!... »
L'ultime voci
Del monarca fur queste.
Orribilmente
Pallidi e straziati al letto intorno
Tacevan tutti; e nella buia stanza
Non s'udia che il pregar del sacerdote
E il respir del morente.
Ecco; lo scoppio
Del cannon di Sant'Elena saluta
La partenza del sole; e in quell' istante,
Come aspettasse il formidabil segno,
Ruppe il suo laccio la grand'Alma, e sparve.

Allora un fiero gemito levossi
Via per l'isola tutta, e come immenso
Fragor di procellose onde, coperse
Il continente. E non fu landa o scoglio
Così selvaggio, nè polar contrada
In perpetui crepuscoli perduta,
Dove il lugubre suon non arrivasse
Di quella morte. E sin là, nelle reggie,
Pur sciolte alfin dai vigili terrori,
Più d'una fronte si sarà curvata
A meditare; e a lacrimar fors'anco.

Che glorioso e spaventevol sogno
Nella vita del mondo! Oggi sen parla
Come di strana visïon remota,
E pur ier dileguò.
Passato è all' alba
Il vïandante; e in vetta alla collina
Salutò il cedro immenso. Il vïandante
Ripassato è sui vespri... e più non era.

Dai Colli Asolani 1846.

A ERINA

(CANTO DI RODOLFO)

I.

Non osi alcun tentarmi
  A rivelar misteri:
  Interroghi i miei carmi,
  Legga ne' miei pensieri
  Chi vuol trovar quell'angelo
  Che nel mio sen dimora,
  Che i mesti dì m'inflora
  Pur non vissuti invan.

Bruno è il suo crin; la pelle
  Roseo cristal rassembra;
  Son, come l'aura, snelle
  Le giovinette membra;
  Strano, gentil, fantastico
  Le ride il ciel negli occhi:
  Par che la neve fiocchi
  Sulla sua fresca man.

Il molle portamento
È un'agile armonia,
Tal che innamora il vento
Nel traversar la via.
Or bruno or bianco è l'abito
Che il suo bel corpo adombra:
Ecco dipinta ho l'ombra,
Or vi dipingo il cor.

Ama; e d'amar le duole,
Ma all' amor mio risponde;
Fiera non mostra al sole
Quel che nel petto asconde;
Cade, sorride e lacrima,
Angelo e donna insieme,
De' suoi rimorsi teme,
Torna al suo dolce amor.

Quando soave il giorno
Muore dell'Alpi in vetta,
Con una cara intorno
Gira a spirar l'auretta.
Ma le par selva inospita
Il Suburban ridente
Sin che arrivar non sente
L'orma del suo fedel.

Quando la notte è densa,
Più a me di cor vicina,
Legge i miei carmi e pensa
La mia solinga Erina:
Pensa che anch'io nell'umile
Celletta mia raccolto,
Col viso al ciel rivolto,
Penso più a lei che al ciel.

Penso che, innanzi, offeso
Dalla comun sventura,
Io non sentia che un peso
Di tedio e di paura,
Ch'era il mio tristo vivere
Accusa acerba al fato,
Ira dell'esser nato,
E voglia di morir,

Quand'ella apparve... e rotte
Le nebbie dolorose
Che di perpetua notte
Mi rivolgean le cose,
L'aura odorò, brillarono
Di novi fior le aiuole,
Ed io rividi il sole
Sull'ombre mie salir.

Oh! quando penso ad una
Sera ridente e cheta,
A quella bianca luna
Lampa d'amor segreta,
Cui tu volgevi, o pallida
Schiava adorata, il viso,
Nel consentir l'eliso
Delle tue braccia a me;

Oh quando il penso, un'onda
D'ebro piacer si sfrena,
E sì nel cor mi abbonda
Che non l'uccide appena.
Se il ciel de'Santi investigo,
Spasimo egual mi piglia;
Come, amor mio, somiglia
Il ciel de'santi a te!

Vedi! Soletto io sono,
Ma se un pensier ti reco,
L'aura, la luce, il suono
Di tutti gli enti ho meco.
Da quel pensiero un'agile
Schiera di mondi vola
Eppure.., eppur tu sola
Palpiti in quel pensier.

Certo regnar non bramo,
Nè di regnar son degno,
Ma tu nel dirmi « io t'amo »
Mi dài corona e regno.
Ah! nell'amarti incognite
Forme del bello io miro:
Ah! nell'amarti aspiro
Nove armonie del ver.

E ad ogni forma, ad ogni
Suon che dall'alto arrivi,
Come nel grembo ai sogni
Ombra gentil tu vivi:
E mi circondi, e m'occupi
Di sì sovrano amplesso
Che il posseder me stesso
Più dritto mio non par.

Corda de' miei concenti,
Soffio de' giorni miei,
Sento ciò sol che senti,
Sono ciò sol che sei.
D' inseparabil tempera
Fatti l'amor ci volle,
Come il terren di zolle,
Come di flutti il mar.

Appena un vago affetto
Od un pensier cortese
Spunta dell'uno in petto,
È all'altro cor palese.
Tal d'un'eolia cetera
Tocchi una dolce corda,
Che indifferente e sorda
L'altra restar non può.

Credo persin che quanto
Urta la tua pupilla
Per un veloce incanto
Negli occhi miei scintilla,
Credo che un pari anelito
Va dal tuo cor nel mio;
Sento che questo è Dio,
Altro pensar non so.

Ma perchè mai sì tardi
T'han gli occhi miei veduto?
In idoli bugiardi
Non mi sarei perduto.
Tu, dolce amor, chiudendomi
Nelle virginee braccia,
Non sarei corso in traccia
Di vani error mai più.

Tutto tradisce. Il seme
D'ogni speranza è perso;
L'ara de' santi geme,
Turbato è l'universo.
Nudo pilota ai vortici
Senza veder mai porto,
Stella del mio conforto,
Deh! non tradirmi tu.

Vivi, qual io ti spero,
E nei dì mesti o gai
Sotto al tuo dolce impero
Un core e un canto avrai.
E quando la ineffabile
Notte mi prema, e un sasso
La tarda requie al lasso
Mio spirito darà,

Te chiameranno a nome
Te dalle man rosate,
Te dalle brune chiome,
Musa del morto vate:
E tu migrata a un secolo
Meno superbo e vile,
Il nome tuo gentile
Nome d'amor vivrà!

(CANTO DI RODOLFO)

II.

No, non intendi ancora,
Angelo del cor mio,
Qual m'arde e mi divora
Febbre immortal per te.

Niun invocato oblìo
Può addormentarmi l'alma,
Niuna fuggevol calma
Dà refrigerio a me.

Penso; e de' miei pensieri
Sempre la meta è oscura;
Quel che s'attenda o speri
L'anima mia non sa.

Comunque la natura
Del suo splendor s'ammanti,
Più fascini ed incanti
Per gli occhi miei non ha.

Sommerso in un profondo
Abisso di dolcezza,
Prendeva luce il mondo
Dal mio segreto amor;

Or l'ultima si spezza
De' sogni miei catena,
E ch' io son vivo appena
Sento dal mio dolor.

Ed ei saria men forte,
Se tu giacessi estinta!
Nell'ombre della morte
Mia non saresti più;

Ma là, nel gel, discinta
Delle tue belle vesti,
Tu di nessun saresti
Come ora d'un sei tu.

Addio, ridenti stelle,
Voto del cor lontano,
Addio, memorie belle
De' miei trascorsi dì!

A voi mi lega invano
Un immortal bisogno;
Col mio fuggente sogno
La vita mia fuggì!

Ma perchè dunque intorno
L'immagin sua mi gira?
Nè notte mai nè giorno
Mi lascia in pace il cor?

Se a tormentarmi aspira
Perchè non fugge appieno?
Se vuol tornarmi al seno
Deh! perchè tarda ancor?

Come l'amai! Nel velo
Delle sue ciglia io lessi
Quanti misteri ha il cielo,
Il mondo e la beltà.

M' inebrïai d'amplessi,
E reo mi sento io solo:
Ch'ella piangea. Ma al duolo
Fu benda la pietà.

Come l' amai! Trasfusa
La sua nella mia vita,
Fu la celeste musa
Ella de'miei sospir.

Dall'ardor mio rapita
Celò i rimorsi e tacque:
E fiera allor mi nacque
L'angoscia di morir.

Donna, se un vero affetto
Quaggiù tra noi matura,
Nel misero mio petto
Certo racchiuso egli è.

Donna, o quaggiù non dura
Cosa d'umane tempre,
O dee durar per sempre
Dell'amor mio la fè.

Sento che il mio destino
È d'invocarti, o cara,
Sian bronchi sul cammino
Del tuo poeta, o fior.

Sento che sol la bara,
Su cui lo sguardo arresto,
Potrà dar pace a questo
Fiero indomato ardor.

Ah! s'io non erro, in volto
T'è ancor la fiamma antica;
Tutto non son già tolto,
O cara, dal tuo sen.

Dalla mia dolce amica
Non son già tutto in bando;
M'estinguerò guardando
Nelle tue luci almen.

Se mio destin non era
Cantar l'aurora e il sole,
Il canto della sera
Piangendo innalzerò;

E, delle tue parole
Col tenero conforto,
Della mia pace al porto
Nocchier solingo andrò.

Dammi la man. Rammenta
Che un palpito immortale
In questa oscura e lenta
Creta ripose il ciel;

E che sciogliendo l'ale
Nel lucido emisfero,
Ti verrà incontro, io spero,
L'alma del tuo fedel.

E ti dirà, siccome
Dal giovenil tuo viso,
Dalle tue brune chiome
Lontan lontan così,

Gli parve il paradiso
Una region di pianto,
E che con te soltanto
Intero il ciel sentì.

E là, tra quelle soglie,
Piene di gaudi immensi,
Dove rimorsi e doglie
Non ci tormentan più,

Dove in balìa dei sensi
Più l'anima non erra,
L'amor conteso in terra
Tu mi darai lassù.

(CANTO DI RODOLFO)

III.

Sì; ti cingi di rose la testa,
Mia regina, mia musa, mio nume!
Gira intorno una candida vesta
Al bel corpo fremente d'amor.

Solamente non metter le piume
Per fuggirmi, o fatal cherubino,
Tu del ciel smarriresti il cammino
Ascoltando il gemente mio cor.

Che se mai ti si aprisser le porte
Già obliate del tuo paradiso,
Dimmi dunque, la nova tua sorte,
Senza me, ti potrebbe allegrar?...

Gli occhi miei contemplando e il mio viso
Così cinti di notte profonda,
Dimmi dunque, saresti gioconda
Tu nuotante in quel limpido mar?...

Sul tuo crin poserebbe, ma invano,
Un'ardente corona di stelle:
Lieti indarno la bella tua mano
Stringerebbero i santi del ciel.

Per te indarno di glorie novelle
Splenderebbe la soglia di Dio;
Contristata del gemito mio
Ti orneresti d'un funebre vel.

Non ch'io creda che tanto mi adori
Da scemarti quei giubili immensi:
Credo sol che i miei lunghi dolori
Perseguendoti fin colassù,

Penserai quanta nebbia s'addensi
Sugli afflitti che restano in terra,
E pietà sentirai d'una guerra,
Che nel petto sol desta m'hai tu.

Penserai che il mio cor, la mia fede,
I miei sogni fur posti in te sola;
Penserai di che ceppi il mio piede
Fu annodato nel mondo per te!

Penserai che il sospir, la parola,
La speranza, la luce del canto,
Il sorriso, lo spasimo, il pianto,
Quant'è mio, tutto avesti di me!

E gentil, come Dio t'ha creata;
E pietosa, com'io t'adorai,
Ti fia tolto sentirti beata
Pel ricordo che dietro ti vien;

E se alcuno t'interroghi mai
Dell'occulto dolor che ti coce,
Le armonie della mesta tua voce
Turberanno degli angeli il sen.

No, mia donna, mia gloria, mia pena,
Mia dolcezza, mio solo universo,
Questo affetto, che a te m'incatena
Dei terrori in balia nol lasciar!

Navigante sui vortici perso,
Senza lume, senz'indice fido,
Nella notte profonda del lido,
Stella amica, deh, viemmi a salvar!

E per te tu mi avrai qual più brami.
La mia legge starà nel tuo voto.
Fido schiavo di rosei legami,
Sarò re nel mio dolce obbedir.

Un tuo gesto a me sol non ignoto
Mi dirà ciò che pensi od aneli;
Per comprenderti, un lampo dei cieli
Sentirò nel mio spirto venir.

Se vorrai che col labro dei numi
Canti l'inno d'incogniti mondi,
La scintilla dal sol de' tuoi lumi
Rapirò di Prometeo rival,

E confuso coi fior, colle frondi,
Colla luce, col vento romito,
Ogni fibra del vago infinito
Sarà corda a quell' inno immortal!

Se nell'ora del dubbio, che strugge,
Dio si perda al tuo stanco pensiero,
Sacerdote del Dio che ti fugge,
Core e fede inverdir ti saprò:

E nei pelaghi eterni del vero
Naufragato quel dubbio nefando,
« Sì, v'è Dio sclamerai lacrimando,
Tu mel dici; lo sento: lo so. »

Brama.... e parla. Se un fior, se un'erbetta,
Ma cresciuti sull'orlo agli abissi,
Stranamente bramassi, o diletta,
Fammi aperto in un cenno il desir;

Io, cogli occhi al mio termine fissi,
Avrò il core, avrò l'orma più forte,
Nè quel fior, nè quell'erba la morte
Sugli abissi potrà custodir.

Io nel premio dei taciti amplessi,
Penserò d'inusata dolcezza,
E tu, cara, coi baci sommessi
Darai l'ali a quei cento pensier,

Che fuggendo per l'agile ampiezza
Luminosi, fantastici e lieti,
Porteranno a' ridenti pianeti
Qualche stilla del nostro piacer.

Solamente, se un gemito, un grido
Talor mandi dall'anima offesa,
Piangi all'ombre dell'ermo tuo nido,
Sostener quel tuo pianto io non so.

Ma se pianger soletta ti pesa,
Sul mio petto la testa reclina,
Piangi meco, o mia povera Erina,
Tu a me pianto, a te baci io darò.

Senti, o donna. Il tuo soffio io respiro,
Di te vivo, a te dono i miei carmi,
Tu il sai ben, mio celeste martiro,
Che l'accento bugiardo non è.

Sinchè dunque tu senti d'amarmi,
Sei tu sola mia patria, mio regno;
Tua la fede, la gloria, l'ingegno,
Quanto il ciel, quanto il mondo mi diè.

Ma se un dì nè il mio canto t'allegri,
Nè più senta desio de' miei baci,
Viemmi innanzi coi panni più negri,
Ti componi un giacinto sul crin;

Mestamente salutami e taci!...
Io prostrando alla terra i ginocchi,
Sclamerò con le palme sugli occhi:
« Ella è morta. È venuto il suo fin! »

Poi, per me, sarà spento il passato,
Sarà chiusa al futuro ogni porta.
Come infranto navil condannato
Sull' inferno dell'onde a nuotar,

Manderò questo grido; « Ella è morta »
Dal rosato orïente alla sera,
Sin che qualche furor di bufera
Mi riversi alla notte del mar!

LA NOTTE DE' MORTI

È questa, Erina cara,
La notte dei defunti,
Ho visto i miei congiunti
Cader dentro la bara:
Come fronde di salice
E fogliette di rosa,
I miei padri, i miei figli e la mia sposa.

Or io mi guardo intorno,
E son come il nocchiero,
Che in nemboso emisfero
Domanda un fil di giorno,
E non trova che tenebra
Desolata e profonda,
E la livida morte a sommo l'onda.

E pur di novo amai!
Così l'anima vuole.
E tu, s'io t'ami, o sole
Della mia vita, il sai!
T'amo siccome l'ultima
Ora d'un'ebbra gioia,
La qual morta, anche il cor uopo è che muoia.

T'amo perchè del core
Sui solchi inariditi
Mi versi ancor le miti
Lusinghe e il dolce errore,
E la tristezza, amabile
Dea, che d'un raggio spande
Pur le cadenti dell'april ghirlande.

Tale or son io. Ma i sacri
Riti son presti; i neri
Panni, la croce, i ceri,
Le rose, ed i lavacri.
Deh! in quest'ora di lacrime
Piena, e di pii conforti,
Deh! prega, angiolo mio, per i miei morti.

E a lor così ragiona:
« Ombre del tempo antico!
Il nostro dolce amico
No, mai non v'abbandona;
E quando due gli spuntano
Sospir dal petto anelo,
Forse il primo per voi viensene al cielo.

Spesso al balcone assiso,
Cogli occhi in verso a'monti,
Nei rosati tramonti
Tiene immobile il viso.
E s'io lo scuoto, e interrogo,
Sua pia consolatrice,
Non è sempre di me ch'ei pensa e dice.

Mai non andiam soletti,
Ch'io parlar non l'ascolti
Di tombe e di sepolti.
Sin tra i più allegri detti

Ei fa passar l'imagine
Della morte gentile.
Morte, amore e dolor, questo è il suo stile.

Cotanto egli si piace
D'ogni pensier funèbre
Che quando le palpebre
Chiude talvolta in pace,
L'odo nei brevi e taciti
Sogni sclamar: Son lasso!
Bella angelica morte, aprimi un sasso.

Se spira un ventolino
Nella verde foresta,
Egli mi dice: È questa
L'anima d'un bambino
Che va passando, e ai roridi
Orti del ciel sorride.
Povera madre che passar lo vide!

E quando all'alba mira
Sui campi un fior morente,
Ristà subitamente,
Mi guarda; e poi sospira,
Gridando: « È senza termine,
Disperato martire
Nascer fiore un istante e poi morire.

O padri miei! Caduti
Voi siete in sepoltura,
E all' iniqua natura
Pagaste i suoi tributi,
Non fuor di tempo e al tumulo
Di voi, posto in ginocchi,
Spargo, senza furor, pianto dagli occhi.

Quando cadiam, noi foglie,
Per lo soffio del verno
Giù nel silenzio eterno,
Poco dolor ci coglie,
Però che questo è l'ordine
Al fragil uom prefisso,
Ire a suo tempo nell' ingordo abisso.

Ma sentirsi i giacinti
Della morte sui panni,
E odorare a vent' anni
L'incenso degli estinti,
Qual fu d'Elisa, e ai zeffiri
Del mattin profumato
Nascer fiore e morir... questo è reo fato! »

Così dicendo, il tetro
Viso sul petto abbassa,
E ogni obbietto che passa
Sia letizia o ferètro,
Lo tocca indarno. A spiriti
Remoti ei parla; e come
Li avesse innanzi, ne sussurra il nome.

Ah, dal dì che mutaste
Col ciel le umane tempre,
Ei vi ricorda sempre,
Anime amate e caste;
E se gelosa insania
Mi potesse dar guerra,
Il ciel me la daria, non già la terra! »

Pietosamente china
Alle fosse de' miei,
Così parlar tu dei
Così, mia dolce Erina;

Mentre sull'arche in candido
Velo la luna ascende,
Occhio soave della notte, e splende.

Ed io dagl' irti pruni,
E dalle aiole erbose
Io coglierò due rose
Pe' tuoi capelli bruni;
Una, perchè compiangere
Ai cari estinti sai,
L'altra, perchè i tuoi dolci occhi mi dai.

Odi, non va pel vento
Un funeral tintinno?
Treman davanti all'inno
La terra e il firmamento.
Ah! dunque di fantasimi
È tutta quanta ordita
Quest'ora breve, che nomiam la vita?....

Dimmi. Sarà fors'anco
Il nostro amore un sogno?...
Senti, o gentil. Bisogno
È lo ingannarci. Al fianco
Ci fu messa la tenera
Bellissima Speranza.
Sperando, amiam! Qual altro bene avanza?...

Torino, 1850.

PAGINA D'UN ALBO

Un giorno tu m'hai detto,
  Fieri animosi accenti,
  Che il tuo più bel diletto
  Sarìa volar coi venti
  Sotto il fulmineo scalpito
  D'un egro corridor.

Or ben; però che ognuno
  Nel suo mortal cammino
  Cavalca in groppa al bruno
  Cavallo del destino,
  Tu pur lo premi, o vergine,
  E non t'avvedi ancor.

Deh! quel fatal destriero
  Selvaggie vie non pigli,
  Ma elegga il suo sentiero
  Per rose eterne e gigli,
  Se l'elegante e nobile
  Peso che reca ei sa.

Là dove il ben s'annida
  L'orma più lenta ei mova,
  Fugga per l'aura infida
  Dove il dolor si trova,
  Vegli alle inconscie redini
  La sua gentil pietà.

E se nel vento odora
  Qualche sospir cortese,
  Che a te non fosse ancora,
  Nel vago error, palese,
  Per quel felice tramite
  S'affretti il tuo destrier.

E al fin ti porti in braccio
  D'alcun fedel che t'ami,
  Che teco stretta a un laccio
  La vita errante brami,
  E donna sua ti nomini
  Felice cavalier.

Certo vorrai quel giorno,
  Superba in fra le spose,
  Quel tuo pulledro adorno
  Far di gioconde rose.
  E un'altra man di tenere
  Carezze il dee coprir.

O giovinetta bella,
  Mentre il mio voto io scrivo,
  Salta, deh salta in sella,
  Chè il tempo è fuggitivo;
  E chi ben sa non tollera
  Dimore all'avvenir.

Ma l'agitato corso,
Non tu, d'Iselda imita,
Che allentò briglia e morso
Nell'elegante vita,
E a cento dami il facile
Sorriso acconsentì.

Ahi! farfalletta lieve,
Sulla beata landa
Vide sfogliarsi in breve
La giovinil ghirlanda,
E non curata imagine
Nel tedio inaridì.

Il suo destrier l'ha scossa
Giù dalla groppa alfine.
E in solitaria fossa
Tra i vepri e le rovine
Giacque; e su lei non piovvero
Nè lacrime, nè fior.

La sua ridente soglia
D'ogni piacer fu piena;
Or sulla fredda spoglia
Passa, avvertito appena,
Dello sparviere il sibilo
E il canto del pastor.

Torino, 1851.

AL MIO PICCOLO ORIUOLO

Macchinetta gentile,
Che la vita e la morte
In tuo tacito stile
Misuri all'uom, qual sorte
Nel tuo breve abitacolo
Oggi tornar ti fe'?

Smarrito, o in man del ladro
Già ti credei, mio vago
Orivolin leggiadro,
Reminiscenza e immago
Di lieti dì, che l'indice
Tuo numerò per me.

Quando m' accorsi appena
Del maladetto evento,
L'alma di cruccio piena
Stetti; e poi dissi al vento
Le male voci; e il vedovo
Frugai nicchietto invan.

Dagli iracondi sfoghi
Pur non traendo frutto,
Rifeci in mente i luoghi,
Mi ripalpai per tutto,
Ma sol pilucchi e collera
Strinse la vacua man.

Pensai che sull'aurora
T'armai le corde, e presi
Per te commento all'ora
Meridïana, e scesi
Teco a rifar la tessera
Del tempo che volò.

Pensai che su me chiusa
La giubba e il ferraiuolo,
Colla selvaggia musa
Uscii romito e solo,
E che non piè, nè gombito
Di ladroncel m'urtò.

Dov' eri or dunque? L'ale
Forse tu avresti messo
Però che sai da quale
Tristezza io giaccia oppresso
Quando ti guardo, e rapida
Veggo passar l'età?

Lieve fuggendo, teco
Forse avrai detto; « Or resti
L'amico nostro al cieco
Tempo indiviso; i mesti
Occhi a un quadrante io dubito
Che più non volgerà.

Così gli erranti sogni,
Le fantasie canore,
Coi rigidi bisogni
Delle fuggevoli ore
Non urteranno; e al mobile
Cocchio de' suoi pensier

Dato in balìa, men negre
Vedrà passar le cose,
E forse con allegre
Man fia che spanda rose
Sulle milliarie lapidi
Del suo mortal sentier. »

Grazie ti rendo, amico,
Se ciò pensasti. Intanto
Riedi al tuo nido antico ,
Tu mio compagno al canto,
All'ira, al tedio, al giubilo,
All'opra ed al dolor.

Tu m' aspettavi, o mio
Fedel, nella soletta
Stanza, posto in oblio.
Or dunque in premio accetta
Del tuo cortese attendermi,
Questo fermaglio d'òr.

Perdona, se la bella
Tua libertà tu perdi
Nella stagion novella;
Ma è cauto, ai dì men verdi,
Quando ogni laccio allentasi,
Gli amici incatenar.

Così più forte nodo
Avessi a Erina ordito!
Che in miserevol modo
Tu non m'avresti udito
Lungo le insonni tenebre,
Frequente sospirar.

Sta meco sempre. E poi
Che di perpetui affanni
Vittime ree siam noi,
Per tanti miseri anni,
Tre sole ore, ti supplico,
Consentimi gioir.

Dammi, coll'ora prima,
L'amor d'una cortese;
Coll'altra, i ferri lima
Del mio gentil paese.
E da quest'ombre insegnami,
Coll'ultima, a partir.

Torino, 1851.

IN MORTE

DELLA FANCIULLINA

LIDIA VAGLIENTI.

ALLA MADRE.

La tua bambola vezzosa
Che giornate ebbe sì corte,
Sai tu, madre, ov'ella posa
Fuor del secolo infedel?

Non in braccio della morte,
Non sul letto della tomba,
La tua piccola colomba
Guarda, o madre, è là nel ciel.

Là nel ciel, che ti sorride,
Del tuo pianto afflitta appena,
Là nel ciel, che si divide
Cogli arcangeli, e con te:

Dove l'aria è tutta piena
D'armonie, di gioia immensa,
Dove al mondo ancor si pensa,
Ma ove noto il duol non è.

Cessa, o Madre, il tuo lamento,
Ella uscì da un tristo nido,
Ove il riso è d'un momento,
Poca e mesta la virtù.

Non cercarne il dolce grido
Nella vedova tua stanza;
Solo in larve di speranza
Rivederla ancor puoi tu.

Quando i fior, giocondi figli
Nasceran di primavera,
Tu ornerai di rose e gigli
Il suo freddo letticciuol;

E dagli astri a te leggiera
Volerà la tua bambina,
O coll'aura pellegrina,
O confusa a' rai del sol.

E una notte, sulla cuna
Lacrimata e solitaria,
Quando al lume della luna
Imperlando il ciel si va,

Tu vedrai calar per l'aria
La tua Lidia ancor più bella;
E il suo labro una novella
D'allegrezza a te darà.

« Apri gli occhi! È sceso meco
» Il tuo premio, o madre amante!
» Io quest'angelo ti reco,
» Cui sorella Iddio mi fe';

» Ti dimentica un istante
» I miei ceri, e la mia bara;
» Fagli festa, o madre cara,
» Come in ciel la fanno a me. »

Tu di giubilo rapita,
  Così fuor del mortal uso,
  Sentirai d'un' altra vita
  L'ebre viscere tremar;

E del gaudio in te mal chiuso
  Suonerà l'allegro tetto,
  Come al giorno benedetto
  Delle nozze e dell'altar.

Torino, 1851.

IELLA

Ieri alle brune armigere
De' Dalmati scogliere,
Repente la fantastica
Mia vela navigò.

Vidi le nuore altere
Di Kragliovico; e a Iella,
Sacerdotessa bella
De' boschi, il cor parlò.

« Tempra la gusla, e un alito
Di gelsomin si spanda
Dalle tue labbra, o vergine
Camena del Mossor!

Cantami all'aura blanda,
Sotto l'ombrie del monte,
Mentr' io ti poso in fronte
Questo monil di fior.

Che? Tu mi guardi, e il pallido
Viso reclini, e taci?
Gli estri giocondi sparvero
Che t' han sorriso un dì?

Forse alle danze, ai baci
Addio per sempre hai detto?
Qualche garzon diletto
Forse dal mondo uscì? »

« No (mi rispose); ai limpidi
Miei cieli io movo il canto,
Quando dei pini al vertice
La bianca luna appar.

Chiusa nel niveo manto
Bacio le caste amiche,
E per le falde apriche
M' è dolce carolar.

Pena talvolta ai gemiti
Dell' infelice io provo,
Ma per un mondo incognito
Splende la mia beltà;

Coi fior del maggio novo
Mesco sorrisi e carmi,
Ma amor non sa tentarmi
Di cosa che morrà.

Pur; vuoi saper qual' intima
Cagion di duol m'offende,
Perchè sui nervi armonici
Langue la man di gel?

Facile a cor che intende
La mia tristezza appare,
Cose ha dilette e care
Anche chi vive al ciel.

Vedi tu là quel nuvolo
Listato in roseo lume?
Varca l'etereo pelago
Compiendo il suo desir.

Vedi agitar le piume
Quell'augellin per l'aria?
Espero solitaria
Vedi dai monti uscir?

Concetti, senza vincole,
Nel sen della natura,
Enti beati e liberi
Morranno in libertà;

E chi sa quando, pura
D'ingiuria e di servaggio,
Questa mia gente il raggio
Degli avi suoi vedrà.

Reso alla tua penisola,
Narra alle belle sponde,
Che qui pur anco germina
Qualche gentil virtù.

Le rose tue gioconde
Ai fortunati dona;
Il crin non s'incorona
Col piede in servitù. »

Così la malinconica
Iella, raccolta al seno
L'aurata gusla, e toltesi
Le rose mie dal crin,

Disparve nel sereno
Lago del firmamento,
E sospirava il vento
Dietro il suo bianco lin.

Io ritornai sull'agile
Vela del mio pensiero.
Roma, Fiorenza e Napoli
Mi posi a contemplar;

E vidi un cimitero
Pieno d'estranie spade,
E in sangue le rugiade
Dai cieli miei stillar.

Oh! del Mossor bellissima
Camena sfortunata,
Alla mia dolce Italia
Io favellai di te,

Ma di dolor velata
Ella m'ascolta appena,
E guarda la catena
Che le risuona al piè.

Torino, 1851.

ALLA SIGNORA CONTESSA

GABRIELLA SCLOPIS DI SALERANO.

CANTO DEDICATO

A FEDERICO SCLOPIS.[1]

Alta di cor d'ingegno,
Lassa degli anni al pondo,
Senza dolor nè sdegno,
Viste le ombrie del mondo,
Gloria de' tuoi, miracolo
D'ogni regal costume,
Verso altro ciel le piume
Senti già crescer tu.

1 (La contessa Gabriella, madre di questo illustre uomo piemontese, alla cui filiale affezione è dedicato il canto, presentò l'autore d'una elegantissima penna fregiata di rose, della quale ei si servì ad emendare la edizione fiorentina.)

Deh, perchè ognor non dura
Ciò che più a Dio somiglia?
Poco al suo ben natura
Provvede e si consiglia;
O ricca è assai, chè al rigido
Tempo di man non svelle
Le imagini più belle
Di sua gentil virtù.

Ma il tempo, ahi, le percuote
Beffardo e fuggitivo!...
Nè già quest' acri note,
O Gabriella, io scrivo
Con quel rosato calamo
Che, premio tuo, sta meco;
Ei, quando sorgo e impreco,
Ministro mio non è.

Sol quando tento i carmi
Che un mite dio m' inspira,
N' armo la destra; e parmi
Che della stanca lira
Ei, più fedel, mi susciti
Moti, colori e sensi,
E in lui tu viva e pensi,
Tanto è miglior di me.

Quando lo tingo, e sopra
Le inemendate carte
Suda la mente all' opra
Che insegna il tempo e l'arte,
D' una soave e tepida
Luce inondar mi sento,
E limpido l'accento
Comincia a risuonar.

Allora il labbro accenna
Un risolin di festa,
E la tua rosea penna
Sembra che pur sen vesta;
L'aria di bei fantasimi
Tutta si tinge intorno,
E in novi raggi adorno
Il novo canto appar.

Più casta e men vivace
La penna tua m'addestra
A quell' eccelsa pace
Dei gran pensier maestra,
Che te governa, o spirito
Temperator, venuto
Nel mondo inerte e muto
Colle armonie del ciel.

Quando ti penso, e t'odo,
In tuo valor senile,
D'ogni elegante modo
Vestita il cor gentile,
Fra cari tuoi la nobile
Scola insegnar degli anni,
Scordo i superbi inganni
Del secolo infedel.

E al calamo felice
Dimando, o donna egregia,
Un' aura inspiratrice
Del senno che ti fregia.
Cose più sacre l'anima
Misterïosa intende,
E sul papiro splende
Qualche perpetuo ver.

Deh! potess' io (non devi
Tu dubitar, nè il vuoi),
Fare i miei dì più brevi
Per far più antichi i tuoi!
Al letto mio non vigila
Che un nembo di dolori,
Riso d' immensi amori
Tu trovi all'origlier.

Dalle celesti tempre
Di quegli amor nutrita,
Dovria durar per sempre
La tua celeste vita!
Questo è l'afflitto augurio,
Giudice il cor, vergato
Dal calamo rosato
Che la tua man mi diè.

E tu, gran Dio, che solo
Semini e mieti i tempi,
Poichè la morte e il duolo
Fu legge tua, l'adempi.
Ma se dal torvo secolo
I pochi tuoi ripigli,
Chi nei terrestri esigli
Combatterà per te?

Negro guerrier, che guida
Tutti sul mondo i mali,
Il cupid' Odio annida
Nel petto de' mortali.
Ah! poichè indarno è struggerne
L'esizïal veleno,
Per temperarlo almeno
Dei figli d'Eva in cor,

Lascia, o gran Dio tra i vivi
I pochi tuoi, che sono,
In selva rea, gli ulivi
Dell' immortal perdono.
Sotto quei pii segnacoli
Cinti d'eterea calma
Meglio risplende all'alma
Il regno tuo, Signor!

Torino, 1851.

LA PAURA

Quando, al notturno lume,
Sovra le insonni piume,
Chiede bramoso il pargolo
Fole e poi fole ancor,

La improvida nutrice
I suoi racconti dice
Di larve, e di fantasime,
Di maghi, e incantator.

E denso al poveretto
Sorge il respir dal petto,
La pallida paura
Gli bagna il volto e il crin,

E sotto alla pressura
Di quelle tetre imagini,
Cala sull'ansie palpebre
Il sonno al fantolin.

Ma in quella torva pace
La fantasia non tace.
Ei sogna; e sulla coltrice
Si sente camminar

L'ombre de' morti, e vede
Cappe, ferètri, e tede;
E qui un castel, là un' orrida
Selva al dormente appar.

Poi le vedute forme
Cangian movenze e norme;
Stridere il gufo ascolta
Del malaugurio re;

Vede le streghe in volta,
E al lume delle lampade,
Chiuso in mantel di porpora,
L'uom dal forcuto piè.

E imprigionato ancora
Da quelle larve, ei plora
Sommessamente; e spasima,
Dal sonno per uscir,

E alfin d'acute strida
Empie la notte infida,
E sbarra gli occhi, esanime
Quasi dal reo patir.

Ma perchè dunque ei prova
Questa temenza nova,
Ei che di nulla intende,
Vergin di cure il sen?

Perchè mentr' egli ascende
Verso il rosato esistere,
La morte co' suoi funebri
Sogni a turbar lo vien?

Ahi, per entrar negli anni
De' tuoi veraci affanni
Apre il fatal vestibolo
Questa paura a te,

O fantolin, che senti
Nei vani apparimenti
D'una gran colpa il gemito,
Che colpa tua non è!

Nato dal fianco d'Eva,
Anche su te si aggreva
Il duro fallo antico
Che impaürir ti fa,

E, incognito nemico,
T'alberga nelle viscere
Questo terror, che il demone
De' giorni tuoi sarà.

Della natura istrutto,
Tu tremerai di tutto;
Chè annida in ciel la folgore,
Chè regna il nembo in mar.

Tu nella verde selva
Udrai ruggir la belva,
Fredda vedrai la vipera
Le rose avvelenar.

E l'uom?.... Chi mai lo solve
Questo di gloria e polve
Fiero viluppo arcano
Che sol Chi 'l fece il sà,

La cui terribil mano
Oggi in Abel s'insanguina,
Diman diventa artefice
D'ogni ideal beltà?

Così, del core in fondo,
Tu tremerai del mondo,
Del tempo, del tuo spirito
Audace e menzogner;

Sin tremerai di quella
Tua giovinetta bella,
Che in riso e forma d'angelo
Ti dorma all'origlier.

Sarà talor gentile
Quel tuo terror, poi vile
Diventerà coll'uso
Del secolo crudel,

Che a nulla crede, e chiuso
Ne' suoi superbi computi,
I pochi rai contamina
Che qua ci manda il ciel.

Avrai tesauri teco?
Spavento è l'aer cieco,
Donde ti spia la cupida
Pupilla del ladron.

Ingegno avrai? Spavento
È un basso vulgo intento
A flagellarti; e sperdere
Della tua fama il suon.

E se cadrai?.... Dall'alma
Ti fuggirà la calma.
Ti sentirai retrorso
Lo spettro del terror.

Nell'ombra il tuo rimorso
Assurgerà coi vitrei
Lumi in te fissi a stringerti
D'un gel di morte il cor.

Funeste e paventose
Le più innocenti cose
Ti appariran. Di tossico
Si tingerà il ruscel;

Del mite sole i rai
Stilleran sangue, e udrai
Di fiere trombe un sonito
Nel lene venticel.

Questa è la colpa. È questo
Il punitor funesto,
L'irto spavento, il bianco
Figliuol della viltà.

E che dall'egro fianco
Te lo divelga e il dissipi
Per le agitate tenebre,
Altri che Dio non v'ha.

Tu, fantolin, non temi
Oggi il mio canto. E gemi
Sol delle vacue favole
Che la nutrice ordì.

Ma ne saprai l'occulto
Senso, o futuro adulto.
Cresce veloce agli uomini
Sull' ombre vane il dì.

Con tutti, o fantolino,
Del mondo e del destino
Tu tremerai quel giorno,
Che ti sia noto il ver.

Già ti sussurra intorno
La livid'onda e il turbine.
Sù; la barchetta edifica,
O povero nocchier.

Poni al timon la Fede,
Che pur cercando, crede;
L'agil Speranza agli alberi;
All' ardue vele Amor.

Una tra l'ago e il polo
Insegni all'altra il volo,
E spiani il terzo i vortici
Col soffio vincitor.

Così, nocchier sereno,
Spenti i terrori in seno,
La cimba il profetato
Suo corso adempirà;

E lene addormentato
Sull'ondeggiante feretro,
Ti rapirà per l'aere
La bella Eternità.

ULTIME ORE D'AROLDO [1].

— Aroldo; qui; su quest'altezza. Osserva
Laggiù quei campi e quei torrenti e quella
D'indistinti vapor tenda lontana
Sotto cui dorme l'infinito. È infusa
Nella grande natura una tristezza
Piena di gloria. Il Creätor v' impresse
Veramente il suo volto. E tu sei mesto,
O giovinetto, e di silenzio vivi!
Nè il tuo silenzio a comun duol somiglia.
Posa, Aroldo, al mio fianco; e sovra questa
Zolla di musco, al tuo canuto amico
Apri il core una volta. In una lunga

1 Una serie d'inconseguenze fiere e dolorose della mente e del cuore, determina il più delle volte nell'uomo quell' ultimo atto di follia che si chiama il suicidio. Io coi presenti versi ho tentato di ritrarre, come valsi, questo oscuro e tristo fenomeno dello spirito umano. — Alcune pagine ci lasciarono scritte sul tetro tema il Goëthe, il Rousseau, il Byron e il Foscolo, ma la condizione in cui posero i loro protagonisti, e le varie circostanze di cui li circondarono non mi parvero mai bastevoli a trasfondere nel lettore quel senso di pietà profonda, che desta lo sfacimento dell' uomo, nel quale il deliberato volere può assai meno, a mio credere, che l'impeto cieco e passionato dell'anima, e talvolta il semplice caso.

Io elessi la forma narrativa o drammatica, sembrandomi la più spontanea ed efficace. Ho posto quindi in dialogo un vecchio ed un giovane, il primo de' quali tenta usar gli argomenti della consolazione e del senno, il secondo non attende che alle disperate angoscie da cui è tormentato.

Esperïenza di vissuti giorni,
E nel ben che ti porto io mi confido
Di trovar qualche balsamo ai dolori,
Che nell'anima tua fremon sepolti.
No; non rider così. Sotto quel riso
Piange l'anima tua. Fiero e superbo
Ti fe' natura; e ai curiosi e lievi
Occhi del mondo vuoi celar te stesso.
A tutti il puoi; ma non a me. Fanciullo
Io ti conobbi; ti dilessi adulto;
E quasi ogni ombra del tuo cor segreta
Ti sorprendo sul volto. Or via, favella.
Che hai, che il fior della tua vita in lenta
Malinconica febbre si consuma?
Qual mai cura ti morde! O che veloce
Sogno persegui che arrivar non puoi?....
In che speranza misera ti perdi?
Qual desio nutri?.... —

— Un sol desio; la morte. —

— Trista parola hai tu proferta: indegna
Dell'intelletto che il Signor ti diede,
E del cor che schiudesti in luminosi
Impeti sempre. Aroldo! E che è mai questo
Freddo sudor, che la tua fronte stilla?
E il tremor delle mani? e la convulsa
Che ti possiede voluttà del riso?....
Oh! tu pianger mi fai. Dentro t'è chiusa
Qualche orrenda demenza. Abbi una volta
Pietà di te! Guarda laggiù; tra quelle
Squallide mura ove il silenzio regna,
E nereggia una croce. Ivi, è il quint'anno,
Il tuo buon genitor placidamente
Dorme il sonno de' morti. Egli da Dio
Aspettò l'ora sua. Non la prevenne
Con feroce viltà. Quando ella giunse

Serenamente la incontrò, sperando
Di lasciar sulla terra incliti figli,
E un casto nome. —
— Benedetto il sasso
Che lo ricopre! Benedetta l'ora
Che lo tolse dal mondo! Ancor tre volte
Benedetta la fossa che lo chiude,
Benedetto chi muor! Fatto ei non era
Per albergar questo pianeta, orrendo
Covo di belve in portamento umano.
Benedetto chi muor! Senti, o canuto.
Tu puoi dir mille cose onde coi vivi
Riconciliar lo spirto mio. Puoi dirmi
Che non tutti son rei; che di sovente
Il dolor ci travia; che qui siam posti
Alle ardue prove dal Signor; che il forte
Non è quei che diserta e si nasconde.
Mi puoi dir che dei pochi anni mortali
Stanno al varco gli eterni; e che mal viene
Nel cospetto di Dio la nostra polve
Se chiamata non è: che una gentile
Fortezza è chiusa nel portar la vita
Sino all'ultimo dì senza lamento.
Puoi parlarmi de' saggi, onde s'illustra
L'antico mondo, e delle lor cicute
Che han fatto impallidir sgherri e tiranni.
Con tal pace que' giusti han chiuso gli occhi
Al sol, morente sull' iniqua Atene!
Puoi parlarmi di Cristo, e delle orrende
Agonie di Getsemani, e del mite
Reclinar della sua fronte celeste
Sull' infame patibolo. Puoi darmi
Titolo di demente, o di codardo;
Usar puoi lo spavento, o la speranza;
In aiuto chiamar l'are, e le tombe;

Dopo mille puoi dir cose altre mille,
Io già tutte le so. Sento una fiera
Necessità di riposar. Quest' una
Parola mia, che proferir m'è gioia,
Compra tutte le tue. Non lusingarti
Ch' io mi turbi, o vegliardo, e in disperate
Voci d'affanno, o in lagrime di sdegno
Sfumi il proposto mio. Pon la tua mano
Qui; sul mio cor. Batte ei convulso? O un'alta
Serena requie d' ineffabil nome
Ne' suoi placidi palpiti non senti?....
L'ore del dubbio e del dolor son corse.
La battaglia è cessata. Ecco, sui lembi
Dell'occidente il grande astro si piega
In rosati tramonti. Esser dee vero
Che nè decreto natural, nè forza
Di gentil simpatia leghi i pianeti
Colla stirpe di Pirra. Ove altro fosse,
Cinta sarebbe di gramaglie eterne
La sembianza del Sol. Vecchio! mi stimi
Anima tu così vulgar, ch' io nieghi
Esservi Dio? Stolto sarei. Mel disse
Ogni sera, fanciul, pria di corcarmi,
La madre mia. Nel tempio il sacerdote
Me lo affermò. Testimonianza n'ebbi
Da ogni voce del mondo: e più, dall'alta
Armonia delle cose, e dal profondo
Sentimento del cor. Che me ne valse?....
Guardai la terra. E amare cose io vidi.
Allo scaltrito il semplice soggiacque;
Il fiacco al vïolento. Una selvaggia
Forza dritto nomossi; e a confermarla
Venne il gemito e il sangue. Appena in tronco
Crebbe l' innocuo palmite dei boschi,
Che l'empia clava di Cain fu fatta.

Contra il capo innocente. Appena l'erbe
Furon note ai mortali, una s'elesse
Il divino a finir mastro di Plato.
Dalle omicide viscere dei monti
Fu tratto il ferro per foggiar la scure,
E il pallid'oro per mercar la figlia
Dalle man della madre, ahi! scellerata,
E dal cor dell'amico il tradimento.
Una gara di fraudi e di menzogne
Militò sulla terra. E cui più seppe
Larvar la fronte, e render rupe il core,
E l'artiglio acuir, crebbero i paschi
Più ubertosi e le messi, e la supina
Grazia dei volghi. Un ghigno irriverente
A ogni crollo di sorte andò seguace
Un' astuta, arrogante, invida plebe
Ciurmò la fede e guerreggiò l'ingegno.
Stette l'ingiuria sul cammin dei giusti;
Sulla via dei benefici la turpe
Sconoscenza e l'obblio. Vidi alla coltre
Della morte i canuti, e avidamente
Spïar l'erede gli ultimi sudori,
E del tempo accusar l'ala tardiva.
Feretri sopra feretri calarsi
Vidi ogni dì nelle capaci fosse,
E sovr'essi regnar l'aura e la notte,
O qualche fior della pietosa terra,
Non l'amor de' viventi. Ecco i prodigi
Della stirpe d'Adamo. E non ti parlo,
O buon vecchio, di me. Tu non hai visto
Questi occhi miei per lacrime oscurarsi,
Nè li vedrai. Perciò di me non debbo
Nè un accento formar. Piaghe abbiam tutti;
Io mi porto le mie. Stolida usanza
Far partecipi altrui. Meglio celarle

Nel cor profondo. Colà dentro almeno
Non giunge il riso, o la pietà mendace
O la pompa dei rigidi consigli,
O un accento talor che ti susurra:
Sei fantastico e pazzo! Un dì mi parve
Che il fardel mi pesasse oltre il costume;
E accennai di depor nel petto onesto
D'un amico i miei mali. Alta follia!
Qual mercè ne ritrassi? Ho provocato
Il racconto de' suoi. L'uom non ascolta
Che sè medesmo, avaramente nato
Per amarsi da solo. Altro non cura.
Tutto gli tedia che di sè non parli.
Satollar le sue fami, ecco l'altezza
D'ogni umano proposto. Oh! bello il giorno,
Che, come turba di cavalli in guerra,
Giostrano i venti, e il ciel folgora e tuona,
E si tormenta il pelago, e il terreno
S'apre in abissi, ed in vulcani il monte,
E la sdegnata e vindice natura
Si divora i suoi figli. Anni giocondi
Passaron certo sul tuo crin di neve
Perchè tu guardi chetamente il cielo. —
— Si, prego e guardo al ciel remoto. Alberga
Là tra quegli astri un'anima gentile,
Che innanzi tempo si partì dal mondo,
E potria supplicar per la tua pace.
Carne della tua carne, ossa dell'ossa
Ella ti fu. Cinque beati aprili
Obbliar tu non puoi. —
— Taci e mi guarda.
Impallidir m'hai fatto. Ella è sotterra;
Non parlarmene più. Giorni celesti
E tristissimi avemmo. Io non conobbi
L'anima sua. Da lei fu sconosciuta

L'anima mia. Nel congedarci, insieme
Ci trovammo infelici, e disïosi
Di viver sempre. Ma pietà, nè indugi
Non conosce la morte. E non preghiera,
Nè desio, nè dolor leva i sepolti
Dalle lor fosse. Oh! larva fuggitiva,
Larva d'amor, come sorridi e passi
Sul cammin de' mortali. Unico bene
Veracemente è questo; e forsennati
Noi lo uccidiam sotto le braccia nostre,
Per poi languir, cadaveri viventi,
Nella notte del tedio. E non pertanto
Dolce è ripeter: Benedetto il sasso
Che la ricopre! Benedetta l'ora
Che la tolse dal mondo! Ancor tre volte
Benedetta la fossa che la chiude,
Benedetto chi muor!.... Guardami in viso:
Credo ch' io piango. E nol volea. Ma un'altra
Forza più intensa della mia mi spreme
Queste lacrime ardenti. Occhi miei schivi
Del frale pianto, or che la vena è aperta,
Stemperatevi dunque. E tu pur vieni
Visibilmente a me, desiderata
Ombra del padre mio. Chi ti conobbe
Gli fu forza adorarti. Oh! perchè deve
Da questa scena d' ingiustizie il giusto
Sì per tempo sgombrar? L' aura che il veste
Sulla corrotta umanità piovendo,
Forse da' ferrei miseri costumi
Divezzeria la terra. Ahi, legge iniqua
Dell'universo! E tu passasti. E solo
Io son quindi rimaso, e di te appena
M'è concesso uno spettro. Ah, s'io potessi
Risvegliarti dall' urna, unico, vero
E santissimo amico! O cadrei morto

In quell'ora di gaudio, o superata,
Non vorrei più morir. Già mi parrebbe
Di non morir mai più. Dimmi, o saggezza
Dell'uom: Sai l'arte d'eccitar gli estinti?....
Nulla, nulla sai tu, fuor che tradirci
Collo eterno sperar, misera, vile,
Maladetta follia. Ben m'assecuro
Dell'intenso desio con che m'aspetti
Là nel regno dell'ombre, anima cara,
Perchè sai come pesa al tuo diletto
Questo regno del lume, e dell'affanno,
E dell'error. Teco verrò. Se all'ossa
Qualche pio sentimento è conceduto,
Si abbracceran le nostre. E se altro sia,
Gli spirti almen favelleranno insieme
Dei dì vissuti, e della ferrea pace
Che prepara la tomba. O fortunato
Tu pur vegliardo, che qua resti, e breve
Sarà l'indugio che farai su questo
Sconsolato pianeta. —

— Odimi, Aroldo!

Non mi turba il morir. Giusto io non vissi,
Come il tuo genitor; ma gran rimorsi
Della vita non sento: e poi m'arride
Una dolce speranza. Infanda notte
Ben persegue colui, che in sè la destra
Vïolenta converte. I regni eterni
Di vane urla empirà, l'aura e l'aspetto
De' suoi cari invocando. Il paradiso
Glieli torrà per sempre. Oh! ti solleva
Da questa nebbia che ti grava gli occhi
Miseramente. Se pietà ti parla,
È amor di lui che piangi, è orribil cosa
Delirar come fai. S'egli ti udisse,
Non morto ancor, morrebbe. E al regno assunto

Della giustizia, ov'ei t'ascolti, amaro
Sin anco il ciel gli rendi. Util precetto
Non ho per te se risvegliarti è indarno
L'occhio del core. Io ti credea più forte;
Men di tutti lo sei. Va; m'han tradito
Gli anni in ch'io ti conobbi, in che sì altero
Mi paresti e gentil. —

— T'ascolto e rido,
Rido di te come di tutti. —

— Aroldo!
Il furor ti dissenna. Anche quel primo
Arcangelo, che il fregio era de' cieli
Rise nell'ora della sua stoltezza
E piombò di lassù. Polvere ardita,
Tu stancherai l'Onnipotente. —

— Il lascia
Ne' suoi vasti emisferi imperturbato
Regnator solitario. Egli mi fece;
Ei saprà giudicarmi. —

— Or dunque esulta
Delle superbie tue. Spegniti; e fuggi
Italo cittadin dalla tua madre
In sì onorata guisa. Ella potea
Porti in pugno una spada, e concitarti
Contra i suoi manigoldi. E tu un occaso
Più cospicuo eleggesti. E le supreme
Esequie tue tali saran, che peggio
I pochi petti che ti amar, nel mondo
Non udiranno. —

— Arrestati, o vegliardo.
Non parlarmi d'Italia. Ella è madrigna
De' figli suoi. Disumanato ha il seme
Della sua stirpe. Furïose belve
I suoi popoli ha reso; ambigue larve
I prenci suoi; polluta l'ara; aperti

Al settentrïonal ladro lascivo
La casa e il grembo. Maladetti i brandi
Che si snudan per essa! Iniquo il canto
Ch'io le donai! Sacrilega la gente
Che l'aiuta o la piange! Il generoso
Non ha patria quaggiù. Patria gli è solo
L'ultima zolla che gli guarda l'ossa
Dall'ingiuria del volgo! —

— Aura del cielo!
Spira in questo deserto; e vi feconda
Qualche fior di speranza. Ahi, dolorosi
Tempi che han tratto una gentil natura
In sì trista rovina! Aroldo, in petto
Tu molti affanni hai chiusi; il so. Plebee
Collere, e cieche apostasie codarde
Sperimentasti, e ti fu colpa il caldo
Straniar della mente, e il disdegnoso
Animo schivo. Col divino istinto
Di poeta nascesti, e nel tuo sangue
L'impeto e l'ozio del poeta abbonda,
La tristezza e l'amor. Ma chi può dirti
Cupido o vile? nel tuo cor tu rechi
La tua giustizia. Dell'error son brevi,
Credi, i trionfi, e come sole in alto
La verità rinasce, e ti matura
Immortali vendette. Ove ti pesi
Scendere a patti e perdonar, disprezza.
Anche il disprezzo è una virtù talvolta,
Comunque amara, eccelsa. È lieve il mondo
Sconoscente, mutabile, feroce.
Tu il dicesti; tu il sai. Pensa a varcarlo,
Come il fango si varca. E se t'è grave
Questa picciola terra, ove si copre
Con novi nomi ogni miseria antica,
E un erratico volgo idoli adora,

Che franti un dì gli crolleran sul capo,
Cerca i monti nativi, il benedetto
Aere inoffeso dal furor, le selve
Non dal soffio dell'uom contaminate,
Dove sull'ombra delle quercie eterne
L'aquila passa, e de' pastori il canto.
Profugo il ver dalla superba tomba
Delle città, su questi vivi alberghi
Regna, in cospetto del Signor. Misura
Queste rupi, e quest'aura. Ella è creata
Pei fieri spirti, che nell'ampie altezze
Sentono il Nume. Non ancor grand'arco
D'anni hai disceso. Incorati; e le penne
Del tuo libero ingegno apri a quei voli,
Che ti piacquero un tempo. —

— Apro al riposo
L'anima. E questo è il meglio. Or ti confido
Un mio voto supremo. Il testamento
Degli infelici è breve. Iddio non diemmi
D'esser solo nel mondo. In questa oscura
Landa d'Italia un'angioletta vive,
Che mi venne da lei. Brune ha le chiome,
Pallido il viso, della madre al pari,
Malinconici i guardi. Ahi, forse intende
Sull'arco appena del suo decim'anno
Il destin della vita! —

— Aroldo, Aroldo!
Tu l'hai nomata or dunque. —

— Ella è divisa
Per rigor di fortuna e di tiranni
Dalle paterne braccia. —

— E Dio non vince
E tiranni e fortuna? Ei te la chiama
Nella memoria a rompere con questo
Lampo di ciel la tormentosa notte

Che ti siede nell'alma. Aroldo, bada;
Questa è voce di Dio. Perchè quel ghigno
Che ti sfiora le labbra?... Odimi; il giorno
Ch'ella nascea, che l'infantil suo viso
Baciato hai tu, le furïose mani
Perchè in lei non ponesti? Oggi consumi
Ben più reo parricidio in disertarla,
Oggi chè intende i filiali affetti,
Più dalla mesta lontananza accesi,
Quella innocente. Crescerà soletta
Dunque nel mondo; il nome tuo proferto
Ella udirà con pallidi sospetti
Come un fosco mistero. Investigarlo
Nell'acri veglie, e nelle notti insonni
Tenterà la crucciata. Ove altrui chieda,
La pietà del silenzio o dell'inganno
Troverà (deh! ciò avvenga), e in quel travaglio
Di paura e d'amor le sfioriranno
Le guance e gli occhi, e poi di qua fia tolta,
Nulla intendendo del suo viver breve,
Fuorchè il dolor dell'esser nata. Aroldo!
Chè mi guardi così? —

— Sento che parli.

Quel che parli m'è ignoto. Arida pietra
Diventato son io. Dell'universo
L'aura e il lume mi fugge. Altro non veggo
Che quell'unica mia, di svelto tronco
Dolce ramo fiorente. E tu parlavi
Di lei... cred'io... poc'anzi. Ahi, la fortuna
Ricca e bella l'ha fatta. Oro e bellezza
La faranno infelice. Ove ti giunga
Di lei novella, se il dolor la strugge,
Cercala; e dille in nome mio che il cielo
Di preci e pianto io stancherò nell'ombre
Del mio sepolcro. Ma se rea foss'ella

D'eleganti vergogne (arde il mio viso
In proferir questa parola acerba)
Lasciala in pace. Nè fulgor di balli,
Nè liete corse, nè giocondi amori
Basteranno al suo cor. Cadrà disfatta
Dalle pene dell'alma, e dal crudele
Incalzar dell'età. Povera Elisa!
Diletta mia! Dalla paterna bocca
Escono strali anche per te. Potessi
Penetrarmi qua dentro, e intender tutto
Cotesto abisso di dolor. Dagli occhi
Ti cadrebbero lacrime di foco;
E le rosate tue mani innocenti
Mi porresti sul labbro, a soffocarvi
Queste orrende parole. Iddio le sperda,
Povera giovinetta, Iddio t'ascolti
Quando per me lo pregherai piangendo,
Quando un funebre velo al lieto mondo
Nasconderà le tue sembianze. Oh, cara!
Chi non t'obblia, non obbliar!... —

Sull'erbe
Gittossi Aroldo. Gli correa ne' polsi
Una febbre cocente. E in quella fiera
Stanchezza gli occhi abbandonò sommersi
In un vapor di sonno. Ahi, chi penètra
In quel mondo di larve e chi le noma!
Chi può contar gli spasimi e i tumulti
Di quel misero capo? Ardenti stille
Gli gocciavan dal fronte. Eran le labbra
Tinte in color di fiamma; incavernati
Gli occhi; e le tempie orribilmente scarne,
Come cosa di feretro.

Repente
Balenar parve in quelle labbra un riso,
Come fiore in deserto.

Era calato

In quell'ora d'angoscia un dolce sogno,
Se dai regni dell'ombra o della luce
Chi 'l potrebbe affermar? Dentro una lieve
Candidissima nuvola nuotava
Una raggiante angelica figura,
Bella così come nel mondo poche
Iddio ne manda, ed il pittor ne crea.
Volteggiava colei sul sognatore
Divinamente; e gli dicea: « Ti sveglia
Dal ferreo sonno: adornati di rose,
La Speranza son io. Guardami e vivi!
Vivi, Aroldo, per me, com'io dal cielo
Per te discendo. In tanto amor m'accese
La tua dura fortuna, e il fiero spirto
Che sinor le opponesti, e la profonda
Dolce malia che dal tuo canto spira.
Vivi, Aroldo, per me! »

Queste parole
Nel silenzio del sogno eran proferte
Come tocco di cetra in una notte
Ampia, oscura, deserta. E non pertanto
Correa la febbre con mortal furore
Nelle vene d'Aroldo. Il pio canuto
Lo guardava piangendo.

— Angeli eterni!
Che giovò l'intelletto, e il fior degli anni,
E la luce del canto a questa offesa
Larva d'uom che tramonta! Oh, di che fiamma
Ha invasato le tempie! Andar potrebbe
Consunto il senno e la ragion perduta
In quest'onda di foco. —

Intorno spinse
Gli avidi sguardi a ricercar nel sasso
Qualche ruscello; e nol trovò. Combusta
Era la rupe inaridita e nuda,

Come l'avara carità del mondo.
Chinò gli occhi alla valle; e giù nell'imo
Grembo scoperse il filo d'acqua. E scese
Per attinger di quella onda benigna,
E spruzzarne le tempia al doloroso.
Ahi! partiva l'amico, e dell'infermo
Si compievano i fati.
Egli rivide
Più bella assai nella sua bianca nube
Quella gentil consolatrice. Il crine
Dal molle alito suo sentì agitarsi
Possentemente. Scatenò dal sonno
Le inerti braccia; aperse gli occhi; e in piedi
Balzò, di fiera voluttà tremando.
La divina e terribile demenza
Tutto, oramai, lo possedea. Si spinse
A una corsa frenetica: quegli echi
Della montagna risonaron tutti
Sotto le spaventose urla del pazzo.
E, qual freccia, ei salia su per lo scoglio
Quella diletta imagine di cielo
Perseguitando e lacrimando. Alfine
Giunse in orlo a un abisso. Adimò gli occhi
Giù, in quel livido inferno. Assurger vide
La bianca nuvoletta e la raggiante
Divinità. Schiuse le braccia. Un grido
Disperato mandò. Dietro le spalle
Gli rimase la rupe; e in un amplesso
D'ineffabile amor cadde e disparve.
Trista a lui fu la vita. Almen felice
Gli sorrise la morte!
Oh giovinetti,
Non piangete di lui! Coltri di rosa
Ei trovò nell'abisso; e voi di spine
Le troverete al mondo.
Apri le palme,

Miserevole vecchio, e spargi a terra
L'inutil acqua che alla valle hai tolto.
La sua febbre è cessata.
E tu m'ascolta,
O poveretta Elisa. Ha la natura
Gemiti arcani, e il core inesplicati
Presentimenti. Ove diman tu fossi
Là sul tuo cheto veroncel del chiostro
Gaiamente seduta, e dal vicino
Arbor cadesse una spiccata fronda
Con gemito insueto, e a quell'evento
Un'arcana tristezza in cor sentissi,
E fra i tuoi giovenili abiti allegri
Fosse un bruno pur anco, e a preferirlo
Ti tentasse un desio... povera Elisa,
Seconda il cor. Le tue picciole amiche
Rideranno di te. Ma la natura
Ha voci arcane, e il core inesplicati
Presentimenti. E poi; non disperarti,
Sapendo il tutto.
Nell'uman deserto
Sta il dolor come re. Fanno alleanza
Il destino e la morte. Al tristo gioco,
Qual la moneta al tavolier notturno,
Giocato è l'uom. La sola ora felice,
Credimi, è quella che di qua ci toglie.

Torino, 1850.

A COSTANZO GAZZERA

Eheu, fugaces, Postume, Postume,
Labuntur anni.

FINISCE IL MONDO?

Grida il filosofo
Di San Giovanni [1]
Che ormai son logori
Dell' uomo i panni,
Che toghe e baveri
Spade, moschetti
Son tutti ninnoli
Da bamboletti;
Che dal profondo
Delle voragini
Mugge lo spirito
Del Finimondo,
Che è fior di cruscolo
Quel che si chiacchiera,
Che è fumo e polvere
Quel che si fa;
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l' età.

1 L' autore allude al suo amico il M.se L. Pallavicino-Mossi, uomo curioso e notabile per ardimento d' ingegno; egregio per virtù d'animo.

Addio, disutile
Furor degli estri
Contro carnefici
Verghe e capestri!
Mimi ed acrobati
Di varie tempre,
Ateo millesimo,
Addio per sempre!
Costituzioni,
Regni dell'ordine,
Sante Repubbliche
Degli imbroglioni,
L'apocalittico
Nostro Anassagora
Vi manda al diavolo
Senza pietà;
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Altri da specole
Studii la luna,
Altri si sfegati
Dalla tribuna,
Portar sull'abito
Altri abbia vanto
La supellettile
D'un Camposanto;
Altri il tesoro
Cerchi nei pelaghi
Per farsi un feretro
Di gemme e d'oro;
In quattro tavole
Di nudo frassino

Con egual merito
Si dormirà;
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Bando alla cabala
Di chiose e testi,
Bando alle lapidi
E ai palimsesti,
Son ciarpe e sbrendoli
Studi e musei;
Cose da vendere
Solo agli ebrei.
Ogni alfabeto
Si rode e sgretola,
Sopra l'incognita
Sta sempre il *veto*.
A capitombolo.
Brïaca od ebete,
Forse precipita
L'umanità;
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Del marcio cavolo
Della dottrina
Ridon gli sguatteri
Sino in cucina;
E Palla, il biblico
Giona risorto,
Suona sui secoli

Campana a morto.
Già il sole è tristo
Di sangue e cenere;
Si sconcia l'utero
Dell'Anticristo;
Svïato è l'indice,
Rotta la bussola,
L'uom fa il gomitolo,
Dio lo disfà;
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Poichè sì rapidi
Volano gli anni,
Come una magica
Fila d'inganni,
In barba ai gelidi
Fiocchi di brine
Su, coroniamoci
Di rose il crine.
Meglio ci torna
Che alzar rammarichi
Fare al cadavero
Mondo le corna.
Più degli apocrifi
Pianti d'Eraclito
Saggia è di Sibari
L'ilarità;
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Quando sui quindici
Anni ridenti
Ci corvettavano
Le rosee menti
Dietro il fantasima
Dell'indomani,
Che liete imagini,
Che gaudi arcani!
Gloria ed amore,
Fede negli uomini,
Pietosi e candidi
Sogni del cuore,
Come, ahi, vi dissipa
Col rigid' alito,
Madre inamabile,
La verità!...
Su, su, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Ma tu, posandoti
Sul fido sasso,
Conti le decadi
A capo basso,
E fuor dall'anima
T' esce indiviso
Un mezzo gemito
E un mezzo riso,
Come un palëo
L'orbe, rotandosi,
Trae seco il tumulo
Di Galileo.
Nessun gli oroscopi
Tira sul termine

Di questa povera
Terra che va;
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Su cento Socrati
D'oggi e d'ieri
Tuona l'epigrafe
Di Pippo Neri.
L'uom nelle nuvole
La cresta attolle,
E poi si corica
Tra quattro zolle;
Su cui l'armento
Bruca i papaveri,
Passan canicole
Gragnuola e vento;
Là, il verme despota
Della necropoli,
Tersiti e Cesari
Consumerà;
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Saldi di spirito,
Di vita integri,
Questa pozzanghera
Varchiamo allegri;
Lasciamo ai bindoli
Freccie e faretra.
Tu le tue Tavole,

Io la mia cetra.
E poi Nicola
Da Mosca a Cadice
Pianti una cattedra
Di capo-scuola,
O il paralitico
Mondo si scardini,
Noi l'alto strepito
Non ferirà;
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Ieri in un angolo
Della mia stanza
Vidi un ragnucolo,
Fior d'arroganza,
Salire e scendere
Coi corni a vela
Dentro il poligono
Della sua tela;
Ma sotto il vampo
Del mio cerogene
Sparve dell'opera
Persin lo stampo,
L'ardor d'un moccolo
Basta a confondere
Dei folli artefici
La vanità;
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Sovente il cupido
Fanciul leggiadri
Castelli edifica
Con *picche e quadri.*
Ma un birbo zefiro
Da qualche fesso
Giù glieli sgomina
Senza permesso;
Ei si tormenta,
E il babbo intrepido,
Raccolti i ruderi,
L'opra ritenta;
Ma quel sacrilego
Vento risuscita,
E come il bambolo
Beffa il papà;
Dunque, mio Gazzera
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Su queste roride
Erme pendici,
Sotto le pergole
Dei nostri amici,
Tra i vezzi e i pungoli
D'Isabellina,
Or mele, or senape,
Or rosa, or spina,
Di' non t'avvedi
Che al labbro i facili
Scherzi ti tornano
E l'ale ai piedi?
E un fil di minio
Colora i muscoli

Della nembifera
Tua gravità?...
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

Un dì, sul vertice
Di Teo romita,
Fra i mirti e i pampani
Traean la vita,
Le aonie vergini
Baciando in fronte,
L'arguto e tenero
Anacreonte.
E ancor la bruna
Donzella argolica
I molli numeri
Canta alla luna;
E il vecchio bi . . . .
Scende a sorridere
Tra la sua giovine
Posterità;
Dunque, mio Gazzera,
Fumiamo il sigaro,
Fra celie e brindisi
Passiam l'età.

A G. BERTOLDI

Quando vagar mi vedi
  Pien di tristezza il viso,
  Tu pien di carmi il credi
  Ed è un pietoso error.

    Spento è l'antico riso
  L'antico duol sepolto,
  E sol mi regna in volto
  La nudità del cor.

Conculca chi comanda,
  Cupo chi serve abborre,
  Chi libertà domanda
  Sol la desia per sè,

    Di carità discorre
  Ogni gentil persona,
  E fiero un odio tuona
  Di popoli e di re.

Profuga dea la speme
  Dove posar non trova,
  Un secolo mi preme
  Che interrogar non so;

In terra occulta e nova
Quasi stranier mi sento,
Nè col suo vario accento
Mescere il mio si può.

Non, che la bella aurora
Morta mi sia negli occhi:
M'ardon gli estri ancora
Sebben vestiti a duol;

Ma il mondo in ferrei cocchi
Passa sull' ignea strada
E, stranio a noi, non bada
Che al suo fulmineo vol.

Da pingui cifre ossesso,
Curvo su pingui aiuole,
Che sono ormai per esso
L'amor, la gloria, e il ciel?

Ciarpe da ghetto e fole
Della stagion felice,
Che l'avo o la nutrice
Racconta al bambinel.

Spesso un desìo mi morde
Di frangere alla pietra
Queste mie quattro corde
Che il tedio irrigidì;

Se non che pio la cetra
Tosto con lei suol farmi
Rimormorando i carmi
De' miei trascorsi dì.

Sovente ancor di sdegno
Vorrei vestir la musa,
E del tradito ingegno
Le angosce vendicar.

Ma il pronto cor m'accusa
Gridandomi: « Che pensi?
Questo è dolor di sensi,
O vanità vulgar.

Se di gentil natura
Serbi intelletti e tempre,
Perchè oscurar la pura
Fiamma che Dio ti diè,

Maledicendo sempre
A un'infelice schiatta,
Che di tua carne fatta
Piange e travía con te? »

Così mi parla e uccide
Le collere superbe,
E dalle nebbie infide
Trae qualche lampo ancor,

Come tra i bronchi e l'erbe
Di squallida riviera,
Scopre una brezza a sera
Qualche morente fior.

E tu, bennato amico,
A ricordar mi vieni
Del comun tempo antico
Il venturoso ardir,

Gl'illustri sogni, i pieni
Estri del cor fuggenti,
Come augelletti ai venti,
Vêr l' Italo avvenir.

Ambo di cetra armati
Col duro ceppo ai polsi,
Ambo portammo irati
La nostra servitù;

Qual tu volgesti, io volsi
Inni alla bella dea,
Ch' ambo allegrar dovea
D'un' altra gioventù.

Quel che n'avvenne il sai!
Dalla nefanda notte
Pochi innocenti rai
Sgorgâr di libertà;

Poi le armonie fùr rotte
D'ogni ideal lavoro,
Ed or dal fango all'oro
Si rotola l'età.

E tu, gentil, tu speri
Vicine glorie? Anch' io
Spesso ne' miei pensieri
Le sento approssimar;

Ma, sol potente Iddio,
Mi tuona in cuor: « Fanciullo!
Non è per tuo trastullo
Ch' io movo il cielo e il mar.

Non è per te che adempi
Sì breve corso, e muori,
Che dagli arcani tempi
Io fo l'evento uscir;

Tempra i superbi ardori;
S' io di partir ti grido,
Senza posarti al nido
E tu dovrai partir. »

Così mi parla. E foglia
Sento ch' io son caduca;
Quindi ogni audace voglia
Mi muor disfatta in sen,

Tremo che a noi non luca
Di Cana il Sol. Deh! splenda
Sull' incolpabil tenda
De' nostri figli almen.

Ma tu, se una speranza
De' miei terror più intensa
Nel casto cor ti avanza,
È Dio che te la dà;

Quel gran tesor dispensa
Con invincibil fede;
Forte è il pensier che crede
Più del pensier che sa.

Arde a te pure in petto
Segretamente il nume,
Tenta il celeste affetto
Di melodie vestir;

Indi al navil le piume
Apri sull'acque; e indaga
La fortunata plaga
Ch' io non potei scoprir.

Pilota afflitto e stanco,
In riva al mar seduto,
Sui campi azzurri il bianco
Tuo volo io seguirò;

E al mio fratel perduto
Dentro i vapor dell'onde
Le Americhe seconde
Dal cielo invocherò.

A LUCREZIA GUERRIERI-GONZAGA

DI MANTOVA.

In dura età vivemmo,
  Generosa fanciulla. È posto in basso
  L'ausonio fato. Una viltà di forti
  E una forza di vili oggi sottentra
  All'antico valor. L'arte ha mercede
  Di dispetto, o d'obblio. Langue la vita
  Nelle vene ai più degni; e il tedio, e l'ira
  Occupa il mondo. Ahi quanto,
  Non esser giunti al sole
  Era il miglior. Beato
  Chi va sotterra, e gli occhi
  Salva dal veder peggio,
  E il poco udir ricusa
  Strepito, o pianto della stirpe infida,
  E la selvaggia musa
  Seco nel desolato Erebo guida.

Rammenti ancor le sere
  Gioite il verno al casalingo foco,
  Le fantastiche fole, il riso e i carmi?
  Rammenti i balenati idoli antichi
  Nel tuo dolce pensier, quali al solingo
  Peregrin del deserto ardon davanti
  I castelli di luce? E come intorno
  Ti sonava la vita?

E fin delle tue membra,
Ahi giovinette, il danno,
In que' beati tempi,
Dormia sopito? Ah, sempre
Quaggiù l' ora felice
È la più breve. E tu lo sai; chè frutto
Dalla bella radice
Noi traemmo di pianto, innanzi tutto.

De' tuoi fratelli il viso
A te contrasta avaramente il cielo,
E vivi in plaga ov'è dolor di schiavi,
E d'imberbe Caligola talento
Incastigato. Or dimmi. Ancor rimaso
T'è il dolce canto? Ancor questo soave
Zeffiro molce il tetro
April degli anni tuoi,
Dove un gemito manda
Ogni rosa che muore?
Ahi, sfortunata immago
Di lei che in Lesbo nacque,
E le fu indarno il divin lume! Ancora
Ploran la rupe e l'acque,
E a notte il feral canto agita l'ôra.

E tu, mesta, sorridi
Alla mia rima. E forse alcuna volta
Senti l'antica età. Me la mia stella
Sin da verd'anni, il sai, di lido in lido
Urge implacata. E vidi anime nude
E maligni intelletti. Il mondo è preda
D'onesti ladri. E il latrocinio onesto
Lauda la turba. Anch'io
Riguardo e canto. Amara
Stride la corda, a tergo

Dei giocolier. Nè parmi
Sì acerbo il mio destino
Quando saetto in queste
Ombre di vanità. Ma in ferrea strada,
Per vampa che lo investe,
Vola il carro dell' ombre, e a noi non bada.

Così, Lucrezia, i tempi
Van nell'abisso. E 'l senso e la fortuna
E la morte governa il picciol seme,
Picciol però che ruppe guerra al cielo.
Nè le diluvïanti acque, nè 'l foco
Emendâro i nepoti. E noi siam foglie
Rapite in giro. Ove ne meni il negro
Vento ignoriam. Diverse
Lingue sussurra, e leva
Accenti d' ira il mondo
E suon di palme, a modo
Della tartarea notte.
E non pertanto il saggio
Questa indíce calcar selva di spine.
Evviva, evviva! A maggio
Verran le rose a coronarci il crine.

Verran le rose? Il credi?
Sì; verran quelle della piaggia aprica
Moriture in un dì. Rose nascenti
Alla felice giovinezza lieve,
Che da noi s' è partita. E nè una mensa
Abbelliran, senza languir sul capo
Del garrulo conviva. Ahi, sin corruppe
L' alito de' terrestri
La vita a' fior. Gioconda
Men dell' usato e verde
La costa appar. Ne' cieli

Men serena veleggia
La luna antica. Amore
Sembra involarsi all'immortal fanciulla;
Gelido il tempio; il core
Schiavo all'arida mente; e in trono il Nulla.

Meglio che queste altere
Case vuote d'amor, premer le zolle
Del Cimiterio ove la spoglia dorme
Degli amici e de' padri. Ivi ripiglia
Suoi moti il sangue, e con divini accenti
Parla la morte alla fumosa creta,
Che per repenti brividi si frange
E nova a sè rinasce.
Soletto in non mia terra
Ahi, m'è rapita al guardo
La croce e l'erba e 'l sasso
De' miei dolci parenti.
Beato a cui la fossa
Si conceda abbracciar d' anime care,
E tutto intender possa
Il Dio che parla da quel grande altare!

Martiri, o giovinetta,
Dormono molti in quelle anguste celle,
E spirti offesi e lacrimanti pace,
Cui non il censo, nè l'allor, nè il brando
Fe' noti al mondo. E strepita l'allegro
Nugolo de' viventi all' ora in preda,
Ora che vola, come dardo, e uccide.
Favelliam coi sepolti,
Anima dolorosa.
Chè la rissante polve
In suo rumor superbo,
Oggi è più morta assai
Di quei, cui tace il sole.

Sveglia l'arpa, fanciulla. Inni e non pianto
Sulle funèbri aiuole,
Dove ogni fior che nasce è anch'egli un canto.

Spesso ne' sogni miei,
Te, nata nel bel nido ove rimorde
L'aura tra' salci di Maron la lira,
Spesso te veggio dagli amati chiostri
Reduce verginella. Ecco; nell' alto
Pende l' argentea luna. E tu, compagna
Delle corse materne, al bianco raggio,
Varchi le vie pensose
D'Antenore, infelice
A me d' un lustro asilo.
E il circo ampio saluti
E il mio canto, che brilla
Già di funerei lampi,
Par nella tua pupilla
Che d'ignoti dolor l'orma già stampi.

E tristo, ahi, sopravvenne
A visitarci il ver. Dorme, in que' solchi
Desolati di morte, il ferreo sonno
La mia povera Elisa. E a lei d'accanto
Rita e Riccardo, del suo grembo amori.
Là nel tuo volto scolorì la rosa
Della diva salute; e ingrossò l' onda
De' domestici affanni.
Là conoscesti il diro
Procellar degli affetti
Che la vita ti ruppe,
Vergine sconsolata,
Sin dall' april. Nefanda
Età corremmo. E, onde il peggior non tocchi,
Ben da noi si domanda
Che vegna morte, e che ci chiuda gli occhi.

LA NEVE DI NATALE

Ed ecco, un'altra neve
Fiocca su noi, mia musa.
La giovinezza lieve
Così da noi sen va.

Ed è non dubbia accusa
Della nefanda fuga
Colla crescente ruga
La scema ilarità.

Che lascierem nel mondo?
Pochi illeggiadri carmi.
Che raccogliemmo? Un pondo
Di tedio e di dolor.

L'orbe sonante d' armi
Cader minaccia estinto,
E piangerà del vinto
Non meno il vincitor.

Dunque raccogli ancora
L' ultime rose; e il crine
Verginalmente infiora,
Come nei prischi dì.

E al suon delle ruine,
Sotto la scure o il brando,
Musa, moriam, cantando.
Dolce è morir così.

Cantiam non la caduca
Ma la immortal natura,
Sin che perpetuo luca
In questa notte il sol,

In questa notte oscura,
Dalle cui ferree tombe
Di corvi o di colombe
Levar dovremo il vol.

Ahi! per le ree ritorte
Stridono i nervi oppressi.
Dammi, o virginea Morte,
La dolce libertà.

E tu, mia musa, intessi
La funeral tua vesta.
Dimmi. A che far si resta
Nella nembosa età?

Quando avrem sensi e lena
Per contemplar quel nume,
Di cui le stelle appena
Son pallid' ombra e vel,

Musa, alle nostre piume
Qual sarà spazio ignoto?
Qual sarà tempo al moto
De' nostri canti in ciel?

Là nelle ardenti stelle
Ritroverem perfette
Le immagini più belle,
Che qua ci balenâr;

Le fragili barchette,
Che qua tremaro ai venti,
Là voleran vincenti
Per lo infinito mar.

Grazie, o Signor. Poeta,
Qual mi volesti, io nacqui.
Errò la debil creta,
Ma non mancai di fè.

Ah se nei nodi io giacqui
Del molle error che nuoce,
Pensa, o Signor, che in croce
Salisti anche per me.

Al tuo fulmineo soglio,
Sebben mi senta indegno,
Sola una stilla io voglio
Del sangue tuo recar,

E con quel sacro pegno,
Prosteso a'piedi tuoi,
Discacciami, se puoi,
Dal mio celeste altar.

Addio, cisterne e guadi
Del nebuloso Egitto!
Bello è dormir d'Engadi
Nella vallea gentil;

Datemi stanza; ho dritto
Di riposarmi anch'io
Sopra il terren di Dio,
Nel sigillato ovil.

I limpidi lavacri
Zampillano tra i gigli:
Rombano i cedri sacri
All'aura del mattin;

Là, nei terrestri esigli
Cantai fugaci inganni,
Qui, dopo i mesi e gli anni,
Trovo il mio verbo alfin.

O figlie immaculate
Di Solima, vi sento;
Voi tra le man recate
L'arpa del santo re.

Date quell'arpa. Il vento
Di Dio nel crin mi scorre;
Sul mistico Taborre
Sento ch'Ei parla in me.

A CESARE BALBO

NELLE NOZZE DELLA SUA CESARINA.

ILLUSTRE SIGNORE ED AMICO,

La provvidenza, che consegna a rari uomini il sacro deposito dello ingegno, suol benedire, fra questi, più visibilmente a coloro, ch'ella destina ad esercitare il solenne apostolato della verità nel mondo. E li benedice, rendendoli virtuosi, amati, e quant'è conceduto all'umana condizione, contenti; affinchè nè da propria fralezza, nè da altrui malizie sien menomati i beni che fanno, e gli esempi che porgono. Una vita costantemente nobilitata dalla virtù e dagli studi recò a voi, signor conte Cesare, questo benefizio, di tutti il più desiderabile, come quello che più conferisce all'utile della patria, all'onor del nome, e alla serenità dell'intelletto e dell'anima, comunque si volga il tempo e il destino. Grandi sventure del certo toccarono anche a voi, comuni, e private; ma elle furono di tal natura che il frutto ritrattone per poco le agguaglia, e il senno vostro, e la dignità del portarle le rende a tutti riverite, e quasi invidiate. E in ciò propriamente si distinguono i privilegiati uomini

da' vulgari; chè a questi lo infortunio scema il vigore, in quelli lo addoppia; intorno agli uni diràda o debilita le amicizie, quasi stanche e umiliate in soccorrer la debolezza, intorno agli altri più fortemente le annoda e serra, maravigliate di quel coraggio che il mondo non dà nè toglie, e quindi liete di trarne scuola e conforti. Ondechè i giorni sventurati si hanno a riputar veramente la pietra di paragone dello intelletto; e il vostro, che è sincero ed alto, non somigliò a quello di molti, i quali nulla domandando alla volontà ed alla virtù, tutto aspettano dalla fortuna, e, ove questa lor manchi, non lasciano, o raramente, segno d'esser vissuti. Lo che non avverrà di voi. La morte di persone amate, gli antichi immeritati esigli, tanti interrotti disegni, gli errori, e i dolori della nuova guerra, e il danno della patria, in vario modo vi afflissero, ed uomo saldamente naturato che foste, compirono in voi le felici preparazioni dell'indole disposta a perdurare, e salire. Credete, voi signor conte Cesare, che la sola vena nativa della vostra mente, i molti paesi visitati, i grandi carichi assunti, le cose e gli uomini di stato copiosamente veduti e studiati, tutto ciò insomma che forma la politica e storica prudenza del pubblicista, sarebbe bastato a farvi quello che siete, senza l'esperimento di molti dolori, dai quali è nata quella gravità malinconica di pensieri, e quell'invitta costanza di fede, che rendono i vostri scritti così preziosi alle anime buone e agli intelletti sapienti? — Nè, oso affermare, il vostro stile medesimo, ove gli fosse mancato il suggello della tristezza che fa nuove e grandi le meditazioni umane, si sarebbe vestito di quella sua propria e inusitata efficacia; avvegnachè ogni splendida originalità sì di parola che d'opera divinamente nasca da una forte interior commozione, e nessuna cosa ne susciti di maggiori, quanto in serio e delicato ingegno il dolore. Del quale

non io vi toccherò con più determinati segni e parole, perchè non paia che in un giorno di somma letizia per la vostra casa io voglia contristarvi anche lontanamente l'animo; comunque sappia che in cotesto accoppiamento d'un male trascorso e d'una presente gioia, i virtuosi e gentili spiriti traggono motivo di meglio intendere i disegni della Provvidenza, e sentire la misteriosa elevazione della vita. La quale, poco a poco sorgendo in aria agile e viva, somiglia a fiamma che lascia dietro di sè ogni fumoso sviluppo, e pigliando l'altezza, meglio si allarga e risplende. Così è di voi, signor conte Cesare; chè al vedervi circondato dall'affetto riverente della famiglia; da studii e da amicizie illustri; nella pace del vostro suburbano, ancor lieto e verde, come gli alberi cresciuti con voi e per voi; ornato d'ogni più squisita cortesia di gentiluomo; pronto e cordiale a' giovani ed a' provetti; pensoso più d'ogni bene altrui che di qualche vostra egritudine; sempre occupato d'ogni onor del Piemonte e d'ogni italiana speranza; e cogli occhi intenti alla gloria de' vostri Principi, dei quali ornaste i consigli, e non temete di chiamar vittorie sin gl'infortunii; parrebbe invero che ogni bontà e grandezza vostra così pienamente vi appartengano, come di consueto non può affermarsi di quelle di quasi tutti gli uomini.

Ondechè ben meritaste l'odierna consolazione di vedere la vostra Cesarina impalmata a grazioso ed onesto cavaliero, in cui le amabilità della persona, e meglio le virtù dell'animo, fregiano (e altri direbbero espiano) l'antica gentilità della stirpe. Il qual duro vocabolo certi accolorati demofili si asterrebbero dal pronunziare, ove meglio pensassero a voi ed al genero vostro, che patrizii ambedue, lasciaste sui campi di Governolo e di Novara un figlio e un fratello a testimoniar colla morte la libertà; in quei mesi infelici, quando molti cappelli

puritani si fregiavano di cordelline di porpora, mentre molti blasoni italici si coloravan di sangue. La penna mi è corsa, illustre amico e signore, sopra un' amara memoria; ma io penso che quei due cari spiriti assisteranno a queste nozze benedette con quella gioia soprauмana che sentono i martiri in paradiso tornanti a visitare i loro alberghi nativi, e le tenere solennità della famiglia. Imperocchè, correndo tempi dolorosi, mi par cosa indubitabile che quant' è di cielo più segnatamente si manifesti tra le pareti domestiche dove il cuor dell' uomo, meglio che altrove, si apre a riceverne i subiti lampi e le tranquille visioni. Ed oggi per fermo risalutano questi orti ben augurati anche quelle due ombre venerande del conte Prospero, e del conte Napione, che, a somiglianza di due antichi padri della progenie umana, vengon qua a decorar di sè tanto diletto consorzio.

Benedite adunque, conte Cesare, i vostri due fidanzati, che aspettano dall' altare e da voi le due sole e vere consacrazioni al connubio; fuor delle quali ogni nodo periglia di diventare (con buona licenza dei facili riformatori del mondo) un pubblico pericolo, una tristezza domestica, e qualche volta un rimorso.

Colla soave autorità delle vostre parole, molte cose voi direte a questi due giovinetti, come nessuno potrebbe dire con affetto maggiore e miglior frutto. Ma coteste rimarranno circondate di quel Sacro silenzio, che non ha voce e ricordi che per due anime sole. Altre io ne scrissi e di più comunicabil natura in questo canto nuziale, che vi prego di accogliere e presentar agli sposi, come segno di singolar ossequio alla vostra casa, e della viva parte che prendo alla letizia che l' abita. Soventi volte parecchie delle mie imaginazioni, al pari di questa, nacquero nei vostri giardini; all' ombra di quelle piante che proteggono il vostro capo e da molt' anni assistono confidenti ai vostri nobili ed alti pensieri.

E ciò valga a rendervi più gradito l'onesto dono; chè sento non sperar cosa difficile nè superba; perchè so che quanto nasce vicino a voi, comunque di tenue pregio, per delicata tempera di vostra natura, vivacissimamente gradite ed amate.

Torino, 21 agosto 1851.

G. PRATI.

PER NOZZE

GATTINARA-BALBO

O giovinetti, il mondo
Su cui superba regna
L'util misura e il pondo,
Esiliò l'amor.

L'avara stirpe indegna
I sacri affetti irride,
E folleggiando uccide
Il dono del Signor.

Felici e disdegnosi
Staccatevi da lei,
Perpetuamente sposi
Fra la natura e il ciel.

Oggi son d'ôr gli dei,
Come i credenti loro,
È un vano cencio d'oro
Fin delle nozze il vel.

Oh! tempo illustre e bello
Dei cavalieri antichi,
Tolti al natio castello,
Fra le battaglie, o in mar.

Erano d' ôr mendichi,
Ma cupidi di fama,
Devoti ad una dama,
Credenti ad un altar.

Allora i patti santi,
Fur splendide le giostre,
Furon divini i canti
Nella magion dei re.

Povere stirpi nostre,
Col cor, di tedio, giallo!
Coll' ugne sul metallo,
E la catena al piè!

Appena un dì ci apparve
Qualche segnal cortese
Delle sepolte larve
Quando il cannon tuonò;

E il mio fatal paese,
Croce ed acciar conserto,
Dietro il destrier d'Alberto
In pio furor s' alzò.

Ma dei vetusti padri,
Ahi, tralignato erede!
Da una genia di ladri
Fu vinto e prigionier;

E la sua scarsa fede,
Simile a fatuo foco,
Forma il racconto e il gioco
Del barbaro guerrier.

Corrotti tempi! Effondi,
Superba Cesarina,
Dei crini intatti e biondi
L' angelico fulgor.

Le afflitte menti inchina
Al tuo divin sorriso,
E spandi il paradiso
Che regna nel tuo cor.

Divelta un' innocente
Rosa alla vergin chioma,
La poni amabilmente
Del padre all'origlier;

Chè a temperar la soma
Dei molti illustri affanni,
Il fior de' suoi verd' anni
Gli rida nel pensier.

Indi al gioir promesso
A chi dal ciel lo aspetta,
Apri il pudico amplesso
Che il ciel benedirà;

Ma sdegna, o giovinetta,
Questo che piace a tante
Cadavere elegante
Della moderna età.

Grandi qual pria qual sempre
Splendono i cieli e i mari.
Sol le superbe tempre
Dell' uom s' impicciolîr.

Sparver gl' incanti cari,
Languì la gloria e l'arte,
E d' ironìa le carte
Parve saggezza empir.

Beato il cor che manda
Qualche amoroso grido
Per questa bieca landa
Che are, nè Dio non ha!

D'amor raccogli al nido,
Nivea colomba, il volo;
Amor ti fece, ei solo
Ei sol ti salverà.

Al tuo signor gentile
Ogni tuo voto ascenda;
Casta, felice, umile
Ne onora il nome e i dì,

E ai talami risplenda,
Solo e superbo stemma,
La benedetta gemma
Ch'oggi al suo cor ti unì.

Fra i casalinghi muri,
Nell' opere leggiadre,
Custodirai securi
Gli accenti ed i desir.

Pensa all' estinta madre
E a chi quaggiù la imita;
E ti vedrai la vita
D'ogni virtù fiorir.

E poi, se è ver che alcuna
Fiera pietà di Dio
Nembi su nembi aduna
Il mondo a flagellar,

Perchè dal tristo obblio
Dell'immortal suo fato
Si levi insanguinato
A credere ed amar;

Figli dell'Alpe, suona
Bello il fragor dell'armi.
Di prodi una corona
Date alla patria e al Re

Ah! se hanno grido i marmi,
Se il vecchio onor non langue,
No, di Novara il sangue
Muto giacer non dè.

Di citerei ligustri
Altri il guancial vi adorni,
Io di speranze illustri
Oggi fregiar lo vo',

Perchè, ai non nati giorni,
Cresca una degna prole,
A salutar quel sole
Che il padre profetò.

Sul tumulo de' morti
Dunque Imeneo sorrida,
E sien concetti i forti
Nel grembo del dolor,

E un angelo s'assida
Fra le innocenti fasce,
A benedir chi nasce
Per vendicar chi muor.

Ecco; il doppiero è spento,
La luna in ciel s'aggira,
Dormono l'acque; il vento
Di molli effluvii è pien;

Il rosignol sospira
Nei cespi delle rose....
Oh! quante gioie ascose
Piove quest'ora in sen!

Torino, 21 agosto 1851.

IN MORTE

DEL CAV. PIETRO PELLEGRINI

PARMENSE.

Te nè 'l sereno ingegno,
Nè l'alto cor, nè la modesta vita
Salvò da morte. Ahi, quanta, in duri giorni,
Ira di fato se i miglior son posti,
Anzi tempo, sotterra!
O forse arcana carità de' numi
È levarli di qua per miglior plaga.
Però che tanta vanità di larve
È amara a gentil core.
E sempre al saggio apparve
Bëatissimo il giorno in che si muore.

Però, lasciar gli amati
È duro istante. E tu il sentisti, o altero
Spirito, al mondo per amar venuto,
E di qua, amando e dolorando, tolto.
Vedesti il tuo bel nido
Preda d'estranie spade. Ira e sospetto
Dividerci fra noi. La noncuranza
Obblïare i più degni. Il savio mondo
Oppor lo spregio al culto
Dell'arti dive. E in fondo
Del cor stette la piaga e t' ha sepulto.

Quanta invidia ti porta
Ogni petto che sente il tempo vero
Esser di là dell'urna. A che son giunti
Tra quest' ombre i gentili? Allo indefesso
Della speranza inganno.
Ahi, quante volte coll' arguto riso
Che mestamente ti fiorìa sui labbri
Tu mi dicevi: « A che venimmo in questa
Commedia di ruine
E di viltà? Che resta,
Se no il riso del saggio, e uscirne alfine?

Però v' è un'alta gioia
Nel viver giusti ed aspettar mercede
Da tal, che la misura e la consente,
Non come il mondo bieco. E noi la morte
Sorprenderà sereni.
Chè è follia quel dolor che ci ritarda
Nostro trasfigurar. La sitibonda
Anima anela. Ah no; l'uom che il piè mette
Nella magion sua bassa
Non vi dimora. Inflette
La testa appena sotto l'urna e passa.

Passa di luce in luce,
Nella divina visïon del tutto.
Oh, come poca ci parrà da quelle
Vergini altezze l'aiuoletta nostra,
Che in ira e sangue fuma!
Là poseran, siccome aquile a nido,
Nostri intelletti. Or giovi ogni sembianza
Di que' mondi onorar; torci alla grama
Polvere de' viventi;
E se d' illustre fama
Ci tormenta desio, star cogli spenti.

Stiam con que' padri antichi,
Dell'umana famiglia insegnatori,
Profeti e bardi. E almen gli occhi e l'udito
Salviam così da strepiti e da sogni
Che il vulgo adora e muta.
Pur, si badi a non dir quanto ci aggrada
L'onorato costume. Ispide, altere
E selvatiche menti il mondo avaro
Ci chiameria. Gentile
Con chi gli va del paro,
Spregia i soli, a cui sa quant'ei par vile. »

Così dicendo, il capo
Chinavi in un sorriso. E la tua parte
Era d'umana gloria il casalingo
Lare ornato di figli, e le incorrotte
Antique discipline;
O qualche amico in sede erma raccolti
All'arguto colloquio; o a mirar l'acque
Splendide e l'ardua selva; o a notte il vago
Clamor de' venti e il riso
Del ciel. Che ogn'alta imago
Stampato dentro ti lucea pel viso.

Ma il viso, ahi, coll'orrendo
Premer dell'ora, ti peria; disfatto
Dagli empi casi e dal dolor. Chè tanta
Ausonia clade i più costanti atterra.
Allor più forte irruppe
Dei domestici affetti in te la fiamma,
In te già spento. E sterminato affanno
Ti fu l'occaso. Ahimè! prosteso e scarno
Giacque il dannato frale;
Nè tu sapevi indarno
Ch'è principio di morte il dì natale.

Ma disertar d' un colpo
La sposa, i figli, il patrio nido e tutte
Le dolci compagnie; sentir le mura
Della prigion serrarsi innamorate
Sul prigionier; la luce
Perder, la cara luce; a cui non tinge
Di pallor la sembianza? Eppur sul varco
Ti trovò sorridente ospite il fato.
Dimmi: Chi t'ebbe, o prode,
Di tanta forza armato?
E a cui debba sonar l' inno e la lode?

Benedetti i morenti
Nelle braccia di Dio, che disfaranno
Questi piccioli mondi, e cieli novi
Curveran sui risorti. O fortunato!
Nel portentoso istante,
Ch' Ei visitò la tua caduca argilla,
Tu strappasti la palma; e dal funèbre
Letto hai profferto il non supremo addio.
Nè l'urlo di tue case
Ruppe il divino obblio,
Che già la trïonfante anima invase.

« Ci rivedrem » dicesti.
Nè la terrena sapïenza all'uomo
Questa voce insegnò. Pei quattro venti
Della terra la spande e la malleva
Dal colle insanguinato
L'Onnipotente allo infelice seme.
Ci rivedrem. Le mense e i padiglioni
Di Giacobbe son nostri. Ai marmi e all'ossa
Gigli versiam; non pianto.
Sulla funerea fossa
Bello è cantar della speranza il canto.

Aure del ciel, pianeti,
E monti e mari, e viva gente e morta
Ospite d'ogni clima, il gloroso
Inno innalziam dei nostri anni venturi.
E voi, quaggiù deserti
Da quell'amato, che di là vi attende,
Cantate a lui: « Ci rivedrem. » Sì breve
È della vita il sogno. E ben sospira
Al dì che sempre raggia,
Questa che qua delira
Esul farfalla dell' eterna spiaggia.

LA SCIENZA CIARLATANA

Dall'agrafata lapide millenne,
Democrito, solleva
Il calvo capo e ridi.
Ridi del novo secolo liberto,
Che tien sul naso aperto
Il libro degli arcani; e arguto ladro
Di favolette antiche,
Alza le man con ambedue le fiche,
Gridando: « Togli, Dio, che a te le squadro! »
Ghermir presume il tutto
La furba età, che in sua bisaccia porta
Moltitudin di numi
Da por sul palco, per onesto gioco
Dell'idïota. Non dissimil resa
Dal gaio incantator, che in un momento
Scambia al villan le carte,
E al poveruccio fa parer portento
Il giocherel dell'arte.
Eh! bravo il Tremacoldo,
Che traffica la frode e intasca il soldo.
Democrito festivo, oh che ti pare
Di questo novo altare,
Che insegna Cristo, e accende
Le cere, e intorno a lui canta il terzetto,
E poi lo sbrana e il vende,
Come pesce alla piazza, o cencio al ghetto?

Magistrali assemblee, strade di foco,
Securator di vite,
Case di burattini
Possiede il mondo; e russa i sonni aurati.
Un tempo i feudi e i frati,
Oggi il banchiero, e il fariseo sul trono.
Chi poi diman sel pigli
Nol sa che Gïove. Oh, fortunati i figli
Del buon secolo mio decimonono!
Coronati di rose,
Picchia le tazze, e alla tua gloria bevi,
Seme d'imperituri.
E di cavolo, e bieta il folle capo
Orna a' maligni che ti fan le chiose.
Chi di te più guernito, e chi più santo?
Chi più prudente e dotto?
Danzi, sceneggi, e sei maestro in pianto,
E fiuti 'l sopra e 'l sotto
Delle cose mortali,
E presto, presto volerai con l'ali.
Destri coll'uom, sono con Dio sinistri
I tuoi ludimagistri.
Più d'un già il batte e sgrida.
Nè molto andrà che lo trarran di sella.
Stella immortal ti guida;
Picchia le tazze e bevi alla tua stella.

E le fanciulle intanto, o i fanciulletti
Vesti di color mille,
Chè imparino per tempo
Dei color mille a sostener l'impresa.
Ponili in santa Chiesa
Perchè non ti si dia del rattrappito;
E poi, perchè sul fiume
Varcar degli anni, senza a prora un nume,

Non è degno nel mondo incivilito.
Ha coniato il gregge
Pinzochero un proverbio; e il cercherebbe
Nella sua Bibbia indarno
Ogni buon calvinista e puritano;
Che « in una sola staffa il piè si ficchi. »
Stolti! Impariam dal cavaliero. Ei vola
Pronto alle mete sue,
Non perchè il ficca in una staffa sola,
Ma perchè il pone in due.
Bravo. Chi due ne calca,
Non c'è punto che dir, meglio cavalca.
Scempia Onestà che muor d'ipocondria
Lo suo proverbio espia.
Uopo è sbertar l'ingegno;
Perchè di malve il baccellon si pasce.
Venga di Mida il regno,
E litighi con Dio chi nudo nasce.

Secolo portentoso, io ti sternuto
La riverenza mia.
Platon non ti conobbe,
Perciò miseramente asino è morto.
Perchè nocchier dal porto
Fiutò nel vento e nelle nubi infide
L'odor della burrasca?
L'età felice colle mani in tasca
I suoi trenta danari agita, e ride.
« Ha da stillar di miele
L'olmo e il ruscel di latte; e il re de' Numi
Dalle pamisie selve
Recherà starne al descherel di Bauci.
Termine, il tardo iddio, cadrà disfatto.
Dall'arnia esuleran, come due fuchi,
La guerra e la conquista;

E andran le spade d'un'età di ciuchi
In man del bucchinista.
Chi sarà omai che offeso
S'abbia d'un calcio ignobilmente preso?
Nè alla ceffata, senza mover lancia,
Dia la seconda guancia?
Anzi da quinci in poi
Saran strette di mano e baci in viso.
Il ciel lo siamo noi.
Farem far bancarotta al paradiso. »

Così stupendamente ogni Moncalvo
Foggiato a sestacuto
E in cocchio da platea
Baconeggia alla turba il novo Credo.
Di mimo e citaredo
Scote i sonagli; e il plauso avido bee.
S' ugne Melchisedecco
Per sè medesmo; e trae da pel di becco
Che gli orna il mento le sovrane idee.
E quando l'alfabeto
Gli si dibrana, a par d'un giubboncino
Di profugo, squaderna
Padre Bacucco; e fa chimica nova.
Si converria vederlo al picciol lume
Di sua lucerna il novellin Cagliostro
ome urla e si dibraca,
E mugge e infiltra in novità d'inchiostro
Novità di trïaca.
Fremono i pochi savi
Dannati in ombra a numerar le travi,
Mentr' egli al sole numera gli scudi
E impunemente i nudi
Scuoia e i coperti; e conta
Le sue perfide fole al mondo matto,

Come il falsario impronta
Sullo scempio metallo il suo misfatto.

Date Képleri e Galilei; li piglio.
L'orbe il numero regge.
D'Ipocrati m'è duopo
Or l'addome or le reni a rassettarmi.
Fo di cappello ad armi
A leggi, a re. M'aggiusta un prete amico
Col ciel, da pari a pari.
Ma che far mi poss'io dei baccalari,
Chi dicon fico al pero e pero al fico?
Oh fresca giovinezza,
Dolce speme de' padri, e fior del mondo!
Se ancor non si diparta
Da te la generosa indole cara,
Dimmi: Che t'insegnò d'utile e saldo
La fantasmagoria che sì ti piace?
Il secolo com'ebro,
Turbò gli scacchi. E sulla Drava il Trace
Vedesti, e il Gallo al Tebro,
E l'Unno all'Adda. Or resta
Che il Turco da pontefice si vesta,
E vegna il Mandarino a farci scola
Di flauto e di mandòla.
Oh invidïabil stato
Banchettar coll'eretico e lo sgherro!
Ma i Sofi han cinguettato;
E mal contende il cinguettìo col ferro.

Sofi del sì e del no! bimbi da poppa!
Antei di carta pesta!
Fremono nel sacro Eliso
Gli antichi nostri a udir l'empio sussurro.
Nè il verme nè il cimurro

Vi rode ancor le nucherelle corte.
Ahi, destin de' migliori,
Vedere al picciol vulgo i ciurmador
Nelle manteche ree vender la morte!
Senno, virtute e fede
T'era bisogno aver, povero albergo
Dell'umana famiglia,
E non tanti Golia. Gli illustri fatti
Colla semplicità dei gran pensieri
Si compiono quaggiù. Retori vani
E cupidi giudei,
Che alzano a un solo Dio singulti e mani,
E adorano più dei,
Ti mesceran la beva
Del tuo danno perpetuo, o seme d'Eva.
Quante concordie, ahi, ruppe e quante spade
Questa che il mondo invade
Arte superba indegna!
L'odio no, ma 'l dolor m'arma la cetra.
Chi pensa e non si sdegna,
Sorga primo e su me lanci la pietra.

Nell'agrafata lapide millenne
Democrito canuto,
Va; rinsepolcra il riso,
Che il labbro or più che mai t'ha fatto amaro.
E se là vedi il raro
Stuol degl'itali miei, che già son molti
Venuti alla tua sede,
Di' lor per me che il doloroso piede
Levar mi tarda per veder quei volti.
Però ch'è dura impresa
Vivere in tanta vanità di larve.
Di' lor, ch'io piango e prego
Però l'alto mio nume, onde alle nostre

Scadute carni invii l'anima loro
Almeno un dì; chè il mondo a sua perduta
Nobiltà ritorni,
Ed emendi l'error che sì lo imbruta,
Con novi incliti giorni!
Di' lor ch'io mi confido
Che anch'essi pregheran per lo mio nido,
Però che tanto oblio non l'accompagna
Che anch'ei di sè non piagna,
E, quando qualche volta
Ai simulacri lor passa daccanto,
Di sua gloria sepolta
Non si rinfiammi e non ne dica il canto.

RICORDO

(CANTO DI RIDOLFO)

Or dove sei? d'un velo
Ti ricoprì la morte?
Alberghi il mondo o il cielo?
Sei fatta nube o fior?....

Tutte in te sola assorte
Le mie potenze sono;
M'era la vita un dono
Sol perchè t'ebbi in cor.

Come selvaggia fiera,
Or da ciascun m' ascondo:
Pera quel giorno, oh pera
Che mia non fosti più!

Fuor dei rumor del mondo
Come uno spettro io vivo,
Quasi di Dio son privo,
O il sol mio dio sei tu.

Sinchè in te vidi, Erina,
Della mia vita il segno,
Felice pellegrina,
Tutta la musa ardì.

Or del tradito ingegno
La prima luce è spenta;
Sol l'ombra tua tormenta
I miei deserti dì.

Quando il tuo nome ascolto,
Quando altra donna io vedo
Che a te somiglia, il volto
Mi sento impallidir.

Spesso obliarti credo,
Usi cangiando e tempre,
Ma tu sei meco sempre,
Mia luce e mio martir.

Meco, se il duol lusingo
Coll' elegia pensosa,
Meco se invio solingo
Per densi calli il piè;

Meco nell'ombre hai posa,
Col sol ti desti meco,
Spirto lucente o bieco,
Sempre tu sei con me.

Ah, da quell'alba, o cara,
Che fu per noi funesta,
La tua memoria amara
Qui nel mio cor s'alzò,

Come una rosa mesta
Che piega il capo e dorme
Sulla ruina informe
D'un tempio che crollò!

TEDIO E PRIMAVERA

La cingallegra canta
  Sul ramuscel natio,
  Che april di verde ammanta.

Con dolce sussurio,
  Come un'argentea zona,
  Brilla fra l'erbe il rio.

La sua natal canzona
  L'errante savoiardo
  Sulla gironda suona.

Esce un acuto dardo
  Tinto d' ebbrezza arcana
  Da ogni virgineo sguardo.

Qual cervo alla fontana,
  S' abbevera d' amore
  Tutta la stirpe umana.

Sol io, sol io nel core
  D'ogni terrestre gioia
  Ho disseccato il fiore.

La solitaria noia
  M' assalta, come fiera,
  E la sua preda ingoia.

Oh, allegra primavera,
Come oramai mi sento
Altro da quel ch'io m'era!

All' occhio infermo e lento
Si semina di stelle
Indarno il firmamento.

Son dissipate ancelle
Dalla nativa casa
Le mie canzon più belle.

L'alma di tedio invasa
Vinta a nefande lotte
È come selva rasa,

Sulle cui piante rotte
Riposa il ladro, e rugge
Il vento della notte.

La mia ragion si strugge
In campo d'ombre; e il senso
Fin del dolor mi fugge.

Or che son io? che penso
A questo mondo in faccia
E a questo cielo immenso?

Ferrea catena allaccia
Lo spirito infinito
E le impotenti braccia.

E son nocchier smarrito
In barca, che si spezza
Per mar che non ha lito.

Dell' onde sull'altezza
Il Tempo mi deride
E a disperar m'avvezza.

Perchè, perchè mi stride
  La livida tempesta
  Sul capo e non m' uccide?

Ahi, la mercede è questa
  Del vagheggiato sole
  Che m' è sepolto in testa!

Sulle innocenti aiuole
  Io seminai sospiri
  E non mietei che fole,

Ah, nei suoi vasti giri
  Altro non è la terra
  Che un astro di martiri,

Dove si piange ed erra,
  Sin che una zolla breve
  O un sasso vil ci serra!

Nè la cadente neve,
  Nè la nascente rosa,
  Nè l'aura fresca e lieve,

Nè fama gloriosa,
  Nè dei rimasti i lai,
  Nè ogni creata cosa,

Nè il vasto ciel co' rai,
  Nè il mar colla sua voce
  Ci sveglierà più mai.

Questo è il pensier che coce,
  Questo è il calvario orrendo,
  Questa è l'orrenda croce.

Io già su lei mi stendo,
  E nell' iniqua fossa
  Pria di morir discendo.

E queste polpe ed ossa
  Si disfaran, siccome
  Fronda dal ramo scossa.

Or che mi giova un nome
  E un maladetto alloro
  Sulle tradite chiome?

Sogni e fantasmi d'oro
  Il mio guanciale han cinto,
  Dovrò sparir con loro.

E sul caduto estinto
  Sorriderà la morte,
  Come al cader d'un vinto.

Oh, mie superbie corte,
  Un'ombra inerme io sono,
  E mi credeste un forte?

Oh, mente mia, che in trono
  Un dì seder ti parve,
  Sei vanità di suono!

Oh, mie celesti larve
  Dell'anima fanciulla,
  Quando da voi disparve

La luce della culla,
  Voi mi lasciaste adulto
  Col mio saper che è nulla!

Studii del mondo occulto,
  Baldanze del pensiero,
  Io vi beffeggio e insulto.

Trista rugiada è il vero:
  Altro non nutre e pasce
  Che il fior del cimitero.

Beato è chi non nasce,
O generato appena
Muor nelle bianche fasce!

Ah, su quest' empia arena
D' esilio e di peccato,
Sola una larva è piena

Dei raggi del creato.
La larva che matura
Sotto uno sguardo amato!

Larva che poco dura,
Ma che di fior coperti
Ci mena in sepoltura,

Della sua mano i serti
Trasformano in altari
I funebri deserti.

Ella gli spasmi amari
Del tormentato ingegno
Rende soavi e cari.

Ella di Dio dà segno
In questa buia chiostra
Dove ha Satàno il regno,

Deh, se il mio cor si prostra
A cenni tuoi, gran Dio,
Deh, per pietà mi mostra,

Scossa dal lieve oblio,
La dolce larva ancora
Del paradiso mio!

Dai vesperi all'aurora
Ben io la sogno, e l'alma
Come il pensier l'adora.

Simile a nivea salma
Ella talor mi brilla
Per notte azzurra e calma.

Talor la sua pupilla
Il solitario foco
Dal cor mi dissigilla.

E allor celeste è il loco
Dond'io la guardo e tremo,
Divino è il tempo e poco.

Allor l'inerte e scemo
Vigor mi torna, e sento
Tutto il mio ben supremo.

E in mute ebbrezze intento,
Fuor che il pensier che l'ama,
Di me tutt'altro è spento.

Nulla il mio cor più brama,
Perchè rapito in lei
Altri che lei non chiama,

Nè ben narrar potrei
Se sien di morte o vita
I rapimenti miei.

Ma so ch'è una romita
Gioia profonda e strana
Ch'io non ho mai sentita.

E forse ancor l'insana
Mente delira, e crede
A una fredd'ombra e vana,

Ombra che vola e riede,
Ombra che inutil vive,
O ad altri amor dà fede.

Cocenti e fuggitive
  Ore del nostro sogno,
  Perchè si piange e scrive?

Penna che invan rampogno,
  Perchè non ti rifiuti
  A questo reo bisogno?

Lampa che guizzi e muti
  Gli ermi chiarori tuoi,
  Perchè non mi saluti,

Perchè morir non vuoi?
  Segni d'inchiostro informi,
  Perchè vivete or voi?

Mente, perchè non sciormi
  Dalle malie fallaci?
  Pensier, perchè non dormi?

Cor mio, perchè non giaci?
  Taci, indignata musa,
  China la testa e taci.

La fantasia confusa
  Cinta è d'angoscia e d'ira,
  Come caverna chiusa,

Dove il lion s'aggira,
  O dove occulta a tutti
  Crepita ardente pira.

Ah, del pensiero i lutti
  Lo rodono e lo sfanno,
  Come la nave i flutti!

E l'uom, vivente inganno,
  Altro non sente alfine
  Che il suo pensier tiranno.

E voi, nelle divine
Aure del ciel, che fate,
Perpetue pellegrine

Prime dell'uom create,
Stelle d'arcane tempre? . . .
Ahi! voi di là ruotate

Sull'uom che sogna sempre! . . .

L'AMICA INVISIBILE

La mia fantastica
Forma aspettata
Fra tante larve
Ier m'ebbi al fianco.
Ieri m'apparve
Qual l'ho sognata,
Chiusa in un abito
Leggiero e bianco.
E con tal riso
Che il paradiso
Un più giocondo
Forse ne avrà,

Non la perversa
Plaga del mondo,
Che in Eva ha persa
La sua beltà.

Sopra le candide
Spalle tornite
Scendean lucenti
Li suoi capelli,
Come i pioventi
Cirri di vite,
Che folti ondeggiano
Su' miei ruscelli.
Bianco e vermiglio
Di rosa e giglio
Splendeale il vago
Corpo, del par

Che nei turchini
Flutti del lago
Perle e rubini
Soglion brillar.

Tepido un alito
Di vïoletta
Movea dal varco
Dei labbri puri;
Come dall'arco
Fugge saetta,
Uscia la folgore
Dagli occhi oscuri;
L'orma superba
Tra i fiori e l'erba
Di flauto arcano
Prendea virtù;

Sì fresca e lieve
Porgea la mano,
Che luce e neve
Nol son di più.

Tutto il misterio
Su quella salma
Splendea diffuso
Del mondo estinto.
Quant'è di chiuso
Tra il cielo e l'alma
Tutto in quell'angelo
Ridea dipinto.
Ma dal cinabro
Molle del labro
Quando l'accento
Sentii fluir,

Sí acuto e forte
Fu il rapimento,
Che nella morte
Credei vanir.

« Scoti la nebbia e svegliati
Dal gaudio, amico mio,
Serbasti in cor sì fido
E sì gentil desio
Qua nel terrestre nido
Di salutarmi un dì,

Che un'ora anch'io dal santo
Mio cerchio mi divido,
Per riveder chi tanto
D'anni e d'amor languì.

Non mi guardar sì attonito;
Per rivederti ho detto
Chè già ti vidi in culla
Festante pargoletto
Con l'anima fanciulla
Piena di luce ancor,

Che ride e nulla intende,
Che scherza e non sa nulla
Di questa in cui discende
Caverna del dolor.

Chiuso ti vidi in coltrici
Tutte di fior vivaci,
E sulla bianca fronte
Ti posi i primi baci;
E l'aura del tuo monte
Temprai co' miei sospir;

E il tuo guancial di rosa,
Sin del tuo latte il fonte,
Con voluttà pensosa
Mi volsi a benedir.

Quindi un'amara lacrima
Lasciandoti sul viso,
Come a mio nido antico
Tornai nel paradiso;
Ma il mio crescente amico
Là stetti a riguardar

Quando nel sen gli scese
Il primo amor pudico,
Quando soletto apprese
A piangere e cantar.

Come corresti al pelago
Raggiante della vita!
Quanta mirabil tela
Di vaghe fole ordita
Per tesserti la vela,
Fantastico nocchier,

E sfidar l'onde e i venti
Nell'ardua corsa anela,
Cercando le ridenti
Isole del piacer!

Io, contristata immagine,
Sebben d'aeree tempre
In quel tuo vol d'inganni
Ti seguitai pur sempre.
Ma quando a mezzo gli anni
La vela naufragò;

E sulla nuda spiaggia
Tu rasciugasti i panni,
Con voluttà selvaggia
Il cor mi lagrimò.

Or più non fia che al vortice
Torni l'incauto (io dissi).
Cercherà salvo un porto
Fuor de' ruggenti abissi;
Quasi dal mare assorto
Nol tenterà mai più.

L'antico remo è infranto,
L'antico sogno è morto,
Or gli rimanga il canto
E qualche pia virtù.

Ma poichè sempre all'anima
Foco d'amor t'ardea,
Io, cheta abitatrice
Della tua casta idea,
Qualche splendor felice
Fei balenar di me

Nel sen delle pianure.
Per valli od in pendice,
Su molli crëature
Ch'hanno di creta il piè.

E tu, come riverberi
Dolci di me, le amasti,
Ma quando i tuoi pensieri
Non vaporâr più casti,
I raggi miei sinceri
Tolsi dal fronte lor,

Ed in oblii gelati,
O in tedii acerbi e neri
Languir quei maculati
Spettri del mio splendor.

Felice, se con rigida
Pietà gentil, qualch'una
Ti ritardò nell'alma
La noia usata e bruna,
E sull'austera salma
Raggiò il mio casto vel!

Tu certo in lei t'affisi
Con più dolcezza e calma
Che nei ridenti visi
Cui più non ride il ciel.

Pur non è questo un dittamo
Che ti rattempri il duolo,
Sete di ben t'asciuga,
E sei gelato e solo;
La noia il cor ti fruga
Con la sua scarna man;

Scemano i pii legami,
Cresce l'iniqua ruga,
E tu piangendo chiami
La giovinezza invan.

Leva la fronte e guardami,
Me, tua suprema stella,
Dimmi; è bellezza umana
Che al par di me sia bella?
Forma caduca e vana
Io come voi non son.

Non mi fa 'l tempo scherno,
Vivo alle colpe strana,
E per le sfere eterno
Va di quest' orma il suon.

Le fresche aurette e i balsami
Che da me tutta io mando,
Come su caro estinto,
Io sopra il cor ti spando,
Perch'ei ti sia ricinto
Di lume e gioventù,

Chè tu, qual poi, tal prima,
Sempre d'amor m'hai vinto,
E notte e giorno in cima
De' miei pensier sei tu,

E teco io son nel sibilo
De' pini alle montagne,
Nel suon della cascata,
Nel rosignol che piagne.
In grembo alla rosata
Nube al morente sol.

La musa ed io siam pari;
Una dall'altra amata,
Abbiam gli stessi altari
La stessa luce e il vol.

Quando tu pensi a vespero
L'inno, sommessa io vegno
Su l'orme tue, di raggi
Vestendoti l'ingegno;
L'aura de' miei linguaggi
Spargo sul tuo sentier,

E se tu scontri un raro
Fior nei terrestri maggi,
È un fior ch'io lascio, o caro,
Dal velo mio cader.

Son io, che alla tua cetera
Là dal mio ciel recai
Nervi d'amor segreti,
Nè tu il sapesti mai;
E mi condussi i lieti
Tuoi canti ad ascoltar

Delle tue rupi in dorso,
Al fischio degli abeti,
De' cavrïoli al corso.
Dell'aquile al rombar.

Son io, che in mezzo ai tumuli
Di Grecia e Italia siedo.
E sovra lor pensoso
Pio pellegrin ti vedo,
Baciando il glorïoso
Lor sangue, impallidir.

E anch'io di pietra in pietra
Volo, fantasma ascoso,
Quel sangue e la tua cetra
Di lauri a ricoprir.

Ma tu sei tristo. Il feretro
De' tuoi, le perse fole,
Fuggita la gioconda
Età che spera e vuole,
Tutto ti piaga e inonda
D'amara morte il sen.

Lieto augellin trillasti
Un dì su verde fronda,
Di gemiti nefasti
Oggi il tuo canto è pien.

E m'hai cercata, o povero
Amico mio, ne' sogni,
Al cielo, alla natura,
In ogni tempo, in ogni
D'artefice figura,
Nè mi trovasti ancor.

Guarda nel mio sembiante;
Vedimi illustre e pura;
Son la romita amante
Che t'è sepolta in cor.

Volea quaggiù mostrarmiti
Sola una volta almeno,
Perch'io perpetuo avessi
L'imperio del suo seno,
E tu nei sacri amplessi
Satollo in tuo desir.

Addio. Sigilli novi
T'ho nella mente impressi;
Quaggiù più non mi trovi;
Sii lieto di morir.

Quando aprirai pe' ceruli
Flutti del ciel le vele,
Se giungi nel pianeta
Di Dante e Raffaele
Nova, ridente e lieta
Mi troverai colà;

E un'altra Beatrice
Tu pure avrai, poeta,
E albergherai felice
La bella eternità! »

Così baciandomi
Dentro de' lumi,
Nel ciel di croco
Vanì serena;
L'aura del loco
Stillò profumi,
E poi di musiche
Fu tutta piena
Nell'occidente
Molle e ridente
S'aprì una soglia
D'agata e d'or,

E là, raccolta
La bianca spoglia,
Vive or sepolta
Qui nel mio cor.

Sopra le candide
Spalle tornite
Scendon lucenti
Li suoi capelli,
Come i pioventi
Cirri di vite
Che folti ondeggiano
Su' miei ruscelli.
Bianco é vermiglio
Di rosa e giglio
Splende il suo vago
Corpo, del par

Che nei turchini
Flutti del lago
Perle e rubini
Soglion brillar.

Tepido un' alito
Di vïoletta
Move dal varco
De' labbri puri;
Come dall'arco
Fugge saetta,
L'occhio le sfolgora
Dai cigli oscuri.
L'orma superba
Tra i fiori e l'erba
Di flauto arcano
Prende virtù,

Sì fresca e lieve
Porge la mano,
Che luce e neve
Nol son di più.

Via; scatenatevi
Venti e procelle
Dalle profonde
Prigioni antiche;
Turbate l'onde,
L'aria e le stelle,
Squarciate roveri,
Frangete spiche;
Mi sia percossa
La carne e l'ossa;
Fate in ruina
L'orbe cader;...

Ma lieta splenda
Questa rëina
Sotto la tenda
Del mio pensier.

IN MORTE

DI MIO FRATELLO GIUSEPPE.

Non insigne per opere d' inchiostro, nè per merito di civili virtù, ma schietto, generoso e modesto, il mio povero fratello Giuseppe morì nella fresca età di 30 *anni per encefalite incoltagli in una partita di caccia. Morì consolato dalla religione de' suoi padri e nei luoghi che l' hanno veduto nascere: conforto negato a molti, in questi tempi di dispersione e di esilii.*

Un fiore deposto oggi da me lontano su quella pietra possa far dire a chi lo conobbe: « Ei meritava ben più, meritava di vivere lunghi anni e felice. » Se già non sia miglior fortuna il morire e rivedere i cari che ci hanno preceduto, e di là propiziare a' superstiti la misericordia di chi ci pose quaggiù alla prova dell' infortunio, per farci degni dei premii e delle dimore perpetue. La qual divina sicurezza, e non altro, consola la casa e il sepolcro dell' uomo.

IN MORTE

DI MIO FRATELLO GIUSEPPE.

Ed ecco un altro feretro! Oh, mia casa
Così fiorente e romorosa un giorno,
Tu sarai presto disolata e rasa.

E, come a mucchio di macerie, intorno
Ti strideranno della notte i venti,
E la cicogna vi porrà soggiorno.

Chè già poco laddentro è di viventi,
E quasi tutti dalla vecchia porta
Siamo usciti ormai, profughi o spenti.

Oh! Beppe mio, sulla tua spoglia morta
Lacrima indarno il tuo fratel lontano,
Ahimè, vita sì cara e ahimè sì corta!

Non eri tu, che fanciullin per mano
Io traea nelle feste, io grandicello,
E di quel dolce comandar già vano?

Non eri tu nel rampicar più snello,
Più ardito al salto, più vivace al chiasso?
Beniamin della casa, eri tu quello.

Chè non moristi in que' begli anni, ahi lasso,
Quando un'ora si piange e poi si scorda,
Anzi si giocà sul funereo sasso!

Ma per me l'arco del dolor sua corda
Mai non allenta, e non so dir se resti
Già in me parte inoffesa ove oltre ei morda.

Eri tu, fratel mio, tu che mi festi
Lieto alle caccie, in quell'età, che il core
Già comincia a parlar coi pensier mesti

Eri tu, che assistevi ultimo all'ore
D'ogni mio dipartir da quelle nostre
Case infelici, ove si piange e muore.

E quand'io ritornava in quelle chiostre
Care e dolenti, ove letizie e pene
Tante al mio core e agli occhi miei fur mostre,

Eri tu primo ad affrettarmi il bene
Dei noti baci; e ci correan sul volto
Lacrime ardenti e di dolcezza piene.

Giovin eri e leggiadro, ilare e colto;
E che ti valse? Or sei sotterra. E vanno
Tutti. E ogni cor che amai giace or sepolto.

Lunge è la figlia mia, l'ultimo inganno
Al duol dei cari che morte mi spense,
Per me nacquero insiem l'alba e l'affanno.

Fratel!... penso a quel dì, che dalle accense
Del sol saette ci coprian sul Garda
L'ombre de' cedri profumate e dense.

E tu, coll'occhio che più dentro guarda
Sclamavi: « Io non so dir quel che m'offenda
L'anima sì; ma il tuo partir mi tarda.

Fratel, tristo è il commiato in questa orrenda
Stagion di guerre, ove a più d'un si toglie
Di corcarsi ne' vespri alla sua tenda.

Addio, fratello; un bacio ancor. Le spoglie
Che in don m' hai date io vestirò, se il fiero
Groppo d'affanno che ho sul cor, si scioglie.

Le vestirò tacitamente altero
Del donator. Ma alle natie pendici,
Deh, riedi. Al mondo ora miglior non spero.

Come già un tempo, salirem gli aprici
Nostri colli alle caccie, e fanciulletti
Ci parrà di tornar vispi e felici.

Che ti dà il mondo, fratel mio? Diletti,
Pochi, e noia immortale. In mezzo a noi
Tristi hai ricordi; ma securi affetti.

Pensa che dormon qui l'ossa de' tuoi;
Che qui regni aspettato, e che ogni tetro
Affanno tuo qui consolar sol puoi.

Addio, fratel. Che a me tu pensi impetro;
A me, che sai come t'onoro e t'amo.
Vanne veloce; e non voltarti indietro. »

Così dicevi; e all'ultimo richiamo
Due volte l'orme s'arrestàr, due volte
Chiusi all'amplesso del dolor ci siamo.

Indi la fuga d'ambidue le folte
Ombre han coperto. Ahi, fratel mio! Disgiunto
Perchè ti sei dalle mie braccia? O stolte

Perchè le braccia mie ti hanno in quel punto
Abbandonato! Ove sei tu? Non tormi
Di speme; ah! parla; tu non sei defunto.

Parla. Che indugi? È dunque ver. Tu dormi
Il tuo sonno final. Chè non m'è dato
Nel gel dell'urna a te d'accanto pormi!

Esecrata la iniqua alba, esecrato
Lo iniquo sol che t'avvampò nell'ossa,
E il giorno e l'ora, che il desio t'è nato

Di lanciarti alla preda, onde la possa
Del cor si ruppe, e rimanesti ucciso,
Ed or ti pesta il cavrïol la fossa!

E ancor sembrami un sogno. Ove il tuo viso
Bruno e selvaggio! ove la forte chioma!
E l'occhio ingenuo! È come l'occhio, il riso!

E quel ferreo vigor che nessun doma!
E quella voce!... Ahi, gemo indarno. Eppure
Di me chi meglio al mio dolor ti noma?

Morte, empia morte, chè le patrie mure
Spezzasti, e a terra la gran quercia hai messo,
Tu i rami or tronchi coll'orrenda scure.

E, ahimè, li tronchi l'un dell'altro appresso,
E moltiplichi il duol. Perchè men cruda
Non reciderli tutti a un colpo istesso?

Ahi! cameretta di quel caro ignuda,
Tu più non suoni alle canzon sue liete.
Dormi in silenzio; e una pia man ti chiuda.

Ahi! canne inerti alla fatal parete,
Cenere è l'occhio che vi pose in mira.
E voi, selve natie, più nol vedrete.

Ahi! Melampo, ove corri? Ove t'aggira
La pietosa demenza? In loco ei siede,
Donde nè il tuo nè il mio pianger lo tira.

Addio; t'intendo. Alla funerea sede
Tu il cerchi. E là t'accosci. E su quell'erba
Sigillerai, morendo, la tua fede.

Oh, nostra carne misera, a cui serba
Dolor' sì forti un umil bruto, ed ella
De' suoi lievi dolor' tanto è superba!

Addio, Melampo; addio, fratel. Tu in quella
Patria, ove tutto è una menzogna il mondo
Tu avrai già visto, invidiata e bella

Visïone, i miei padri, e sul giocondo
Grembo d'Elisa gli angeletti miei;
La casa tua, che qua ruina al fondo.

Tutti per me li bacia; e di' che sei
Da me partito senza ch' io 'l sapessi,
Chè accompagnato al ciel forse t'avrei.

Di' lor che è meglio favellar con essi
Che colle genti, in questo vario nido,
Ove tanto, ogni dì, sceman gli amplessi.

E che dal fondo mio carcere io grido
Verso la tomba; e che i sofferti lutti
Mi fien lievi quel dì, che al mondo infido

Chiuderò gli occhi, per vedervi tutti!

MEDITAZIONE

Va, vivi e soffri, involucro
Di polvere e di luce;
Compagne a te le lacrime,
A te la speme è duce;
Smania il saper; tormento
E voluttà l'amor.

Va, vivi e soffri e dubita,
Sinchè tu cada spento,
E sulla morta arena
Ti nutran l'aure appena
Qualche selvaggio fior. »

Chi mi cavò dall'utero
Così m'ha condannato.
Questo fardel sugli omeri
Mi pose il mondo e il fato;
Questa è de' padri miei
La legge e l'avvenir,

A ree lusinghe nascere
Vivere a tempi rei,
Ber l'inesausto affanno
Cibar l'eterno inganno,
Fremere e poi morir.

E se una bruna palpebra,
Se un conosciuto viso
Ad or ad or lampeggiano
Sulla mia notte un riso,
Indi ritrarne gioia
Sarà follia sperar;

Chè il cor dell'uom s'intenebr
Di collere e di noia,
E il cor di donna in breve
È turbolento e lieve,
Come la foglia e il mar.

O rosignoli, o teneri
Ospiti del boschetto!
In voi diffuso e vergine
È come in ciel l'affetto;
Chè a voi misterïoso,
È della morte il dì;

Perciò la siepe e il frassino
Vi dà gentil riposo,
E a noi superbi e dotti
Son torbide le notti
E amaro è il sol così!

I gelid' occhi al vortice
Del mio passato io movo,
E l'arse travi e i feretri
Della mia casa trovo;
Feretri, ov' è sepolta
La mia più bella età.

A me il presente è favola,
Favola amara e stolta;
E l'avvenir chi 'l vede?
Senza paura al piede
Chi traversar lo sa?

E intanto abbonda un secolo
Dai subiti guadagni,
Lupi in mantel di pecore,
Tigri col cor di ragni,
Baci di Giuda, e accenti
Misti di mêle e fiel:

Mille villosi apostati
Per il piattel di lenti,
Liberti e berovieri,
Spadoni e giocolieri,
Posti tra il boia e il ciel.

Pago è nessun del tacito
Lare in che Dio lo pose;
Invidia il ghiro all'aquila
Le sommità nembose;
Gitta la scarpa vecchia
E armeggia il ciabattin;

Ogni milenso è un Cesare,
Che al Rubicon si specchia,
Ogn' Ancia una Metella,
Un Tullio ogni Brighella,
Un Gracco ogni Arlecchin.

Chi puttaneggia in ciondoli
Col dado e la fortuna,
Chi stupra le effemeridi,
Chi l'aula e la tribuna;
Chi sgombita, chi pesta,
Chi mente e in alto va;

Chi strepita, chi rampica
Dell'altro sulla testa;
Chi porta senza impaccio
Cristo e Barabba in braccio,
E corna a chi nol fa.

Varchiam, varchiam, tra i zeffiri
Tra il sole e la bufera,
Varchiam questo spettacolo
Di larve, infino a sera.
Ma tu, Signor, prometti
Alla mia musa e a me,

Che ci darai due salici
E i vispi usignoletti
Qua e là volanti; e molle
Sulle fenèbri zolle
L'aura che vien da te.

E allor di questo comico
Mondo, che mai non tace,
L'amara farsa e i cimbali
Ascolteremo in pace;
E quando fra le scene
Il fischio udrò suonar,

E il fumo delle lampade
Ad avvertir mi viene
Che la commedia è chiusa,
Dirò: « Fra i salci, o musa,
Andiamci a riposar. »

E voi, notturne tibie
Dal frassino sonanti,
Oh rosignoli, al tumulo
Trillate i dolci canti.
E se alcun pio roseto
Su noi germoglierà,

Chinate l'ale al tiepido
Rezzo odoroso e cheto;
E sotto alla commossa
Coltrice della fossa
Il cor ci batterà.

Però, che sempre un palpito
Ebbe per voi, cantori
Dei radïosi vesperi
E degl' infausti amori;
E, irato all'uom, sovente
Per voi si consolò.

Ah! quando schiudi ai gemiti
La bocca onnipotente,
Chi mai, chi mai, Natura,
Santa di Dio figura,
Chi superar ti può!

Nel giardino del Re, maggio 1852.

VISIONI DEL TRAMONTO

Sull'ultimar del dì, quando si posa
Il sol nell'occidente, e fere e tigne
Le nuvilette nel color di rosa,

E dal balcon la verginella spigne
Dietro lor gli occhi mesti, e ne sospira
Per qualche arcana cura che la strigne.

E più soave zeffiro s'aggira
Tra gli arbuscelli e in òr splende ogni vetta,
E par tutto gentil quel che si mira;

L'anima vagabonda e pargoletta
Sparge di fuor le sue lacrime e canta
In un duol, che la punge e la diletta.

A novi amor la fantasia s'incanta;
E in quel mesto battesimo di luce
La maculata idea si rifà santa.

E, lasciato alle spalle il secol truce,
La libera barchetta del desio
In più securi mondi mi conduce.

Valico il miro padiglion di Dio;
E l'anima, beata rondinella,
Canta nell'alto: « È questo il nido mio. »

Poi di là guardo alla nembosa stella,
Dove si nasce per brev'ora ai sogni,
E che pur sembra ai sognator sì bella;

E l'uom veggio, ombra mia, ch'ove più agogni,
Men satolla la carne e lo 'ntelletto,
Pover ricco di larve e di bisogni,

Che suda e piange e in poco arido letto
Quindi pentito e stanco s'addormenta,
Abbandonando ad altri ospiti il tetto,

Di novi sognator nova sementa,
Che del cupido tempo alla rapina
Passa veloce, e più non si rammenta.

E l'anima volante pellegrina
Segue cantando il canto di sua pace
In quell'aura che tempo non confina.

Pur mirando alla pia zolla ove giace,
Lo cenere de' miei, gelo e tristezza
Occupa l'inno, che piangendo tace.

Quand'ecco, alleluianti di bellezza,
Ver me li vedo per lo ciel venire;
Per lo ciel, che anzi lor suona e si spezza

In tramiti di luce e suon di lire,
« Deh non tardar, cantandomi, vien leve,
Chè da molto s'attende al tuo salire. »

E l'azïon del canto è sì più breve,
Che, 'mprigionato nelle braccia care,
Più nulla 'l senso, e'l cor tutto riceve.

Poi, la beata visïon dispare;
Ma tal nell'aura si permea fragranza,
Qual dan le rose dell'eterno altare.

E d ecco, piena d'alta benignanza,
Ver me la Musa mia, bianco vestita,
Venire in compagnia della Speranza,

Cantando: « È lieve il corso della vita,
Più che spola fuggente in tese trame;
E tu dell'ardua via mezzo hai fornita.

Fornisci l'altra, con sì ferme brame
E pensier tali, che tu poi non muti,
Come fa il mondo per mutar di fame.

E intendi sì, che, spento, ti saluti
Chi verrà dopo. Ed io ben sarò teco,
Se per me, com'or fai, l'altro rifiuti.

Non ci conobbe il volgo sacro e'l bieco;
Pur coronata delle verdi fronde,
Di qua non curo quel che di là 'mpreco.

E te meno a gustar delle dolci onde
Per questi regni. E se'n te l'atto e'l verbo
All'intellezïon tardo risponde,

Le intense gioie del pensier ti serbo,
Che laddentro in silenzio mormorando,
Fanno il velle più casto e men superbo.

Chè per venire all'uom manifestando
Tutto'l misterio che sua carne investe,
Altro dove è necesse ed altro quando

Morte farà tai cose manifeste
Dopo l'ultimo dì; quali al mio viso
Felle già Chi mi fe' donna e celeste. »

Così cantando, di sì dolce riso
Le lampeggia nell'arco la pupilla,
Che tutto le par dentro il paradiso.

E la Speranza allor (non so se ancilla
O reina di lei, perch'amendue
Splendon, come due gemme, ch'una brilla

Per parelio dell'altra) apre le sue
Labbia rosate; e veggiola tal, come
A me vista nel mondo unqua non fue.

Un ramuscel di mirto ha per le chiome,
Flesso in corona, ed è sì bianca e mera,
Con tal roseo chiaror, ch'è senza nome,

S'io pur non dica neve in che 'l sol fera;
E, col tenor che qua non si ripete,
Solettamente va cantando: « Spera! »

Mi risovvengo allor l'ire segrete,
Le amare dubitanze e 'l dolor tristo,
Che guerreggiàr le poche ore mie liete.

E quel canto e i ricordi un cotal misto
Mi fan sull'alma d'affannato e caro,
Che di guardarla e piagner non desisto.

Poi, danzando, ambedue volan del paro
Musicalmente per le vie celesti;
E il ratto volo a rimembrar m'è amaro.

Chè 'l veder che tra noi cosa non resti
Che buona e bella sia, l'anima piaga;
L'anima poi, che le rifà le vesti,

Maternalmente di ritesser vaga,
E recar consolata a quei d'Adamo
Quel ch'ella vede e sogna in miglior plaga.

E, qual salta augelletto in novo ramo,
  Eccomi in altra visïon rapito.
  Chè mi folgora innanzi quel di Samo,

Che già le danze udì dell'infinito,
  E l'altro, che varcò con Beätrice
  Nel pelago di Dio, che non ha lito.

A ognun, di sotto il ciglio, esce un felice
  Stral luminoso. E mentre il Greco il mento
  Su leva e pensa, l'altro canta e dice:

« Ben vieni a visitar del firmamento
  Tu, di quel di laggiù sazio e doglioso,
  Sogno, inganno, follía, tenebra e vento.

Dimmi. Che fa la terra, ov'io riposo,
  Cener da tanto? È ancor selva di lupi?
  Nave disarboràta in mar nemboso?

O se de' suoi gran giorni ozio l'occupi
  E sonno indegno, a risvegliarla scende
  L'antico estranio dalle male rupi?

La nostra eredità serba ella o spande,
  Prodiga scempia, in vanità d'amori?
  Arte là da Natura il suo fin prende?

S'ama il senno de' padri? O i ciurmadori
  Tengono il regno? Che è quel che t' ange,
  Chè in viso tuttoquanto trascolori? »

« Padre, (i' comincio) ma 'l parlar mi frange
  Subito il Greco, all'altro sospirando:
  Alighiero, Alighier, laggiù si piange!

Questo ti basti; e non far più dimando.
  Nè al mesto alunno inamarir la bocca;
  Preghiam ch'anima intatta esca ei del bando. »

E, come due saette da una cocca,
Segan l'aria lucente i mastri magni,
Seco traendo 'l cruccio, che li tocca.

Ed io veggiomi intorno i mie' compagni
Del primo tempo; verdi, innanzi tratto,
Palme divelte da' natii vivagni.

Chi li fa belli e bello è di lor fatto,
Lo ciel, sorride a quella tanta e gaia
Primavera volante ai panni e all' atto.

La qual mi canta: « Acerbo non ti paia,
O antico amor di nostra compagnia,
Quando sarai nella vita primaia,

Cercar de' nostri, e dir come qua sia
Beätissimo 'l sangue di lor seme,
Se non che rivederli si desia.

Per noi saluta i noti campi insieme
Corsi, e le amate case, e quanto ancora
Di noi l'affetto e la memoria preme.

Chè, pur quassù, dove più nulla accora,
Par dolce il loco, che ci alberga l'ossa,
E che sovr' elle di pietà s'inflora.

E tu, che ancor non tieni della fossa,
Ma in viva carne se' tant' alto asceso
Sulle poetich' ale di tua possa,

Sappi, che qua tra noi metro nè peso
Non mutò dell' amor che a te ci lega,
A te, laggiù gli occhi e la mente offeso;

Laggiù, caverna, dove Dio si nega,
Dove son tresche di lenoni e d'orche,
E liberti in dissidio, e birri in bega,

E di vil tirannia bolge sì sporche,
Che, in qual cittate a vespero tu dorma,
Dormir t'è duopo all'ombra delle forche.

Talchè, chi là pur tiene ordine e norma,
Piomba confuso nell'iniquo sacco.
Sì 'l tormento e'l furor tutto disforma!

Onde quel dì, che noi mover lo scacco
Là ti vedemmo, nella bisca bruna,
Lo cor ci cadde di paura fiacco;

Chè non fu ingegno mai, sotto la luna,
Senz'odio altrui nè tedio di te stesso,
Da disïargli morte nella cuna.

Ma tu 'l fero coraggio a' lombi hai messo,
E ci allegrasti. E uscito di tua pena,
Qua gusterai del gloriöso amplesso. »

Così cantando, a schiera larga e piena,
Van per lo cielo, che di rose e mirti
Tutto fiorisce, e qua e là balena.

Ed io, vinto e rapito in quegli spirti,
Che navigan l'eterna onda, m'affanno
Di dover ripiombar tra queste sirti.

Ma sì forte mi pesa 'l senso e 'l panno,
Chè m'è redir necessitate al loco
Dove ancor gli occhi miei lacrimeranno.

Chi sa per quanto! Oh tacit'ora, oh foco
Occidental de' vesperi, oh dolce uso
Di batter da esto nido avaro e poco

L'ale a quell'altro, ov'è raccolto e chiuso
Quanto d'amato e grande ebbe la terra,
Dietro lasciando 'l secolo confuso,

Che 'n lingua e 'n carte pargoleggia ed erra,
E mentre a' bovi d'ór lecca la zampa,
Sputa in viso de' padri e a Dio fa guerra!

O antico Sole, a cui non scemò vampa,
Per ruina di secoli e di regni,
Trono di luce, ove il Signor s'accampa,

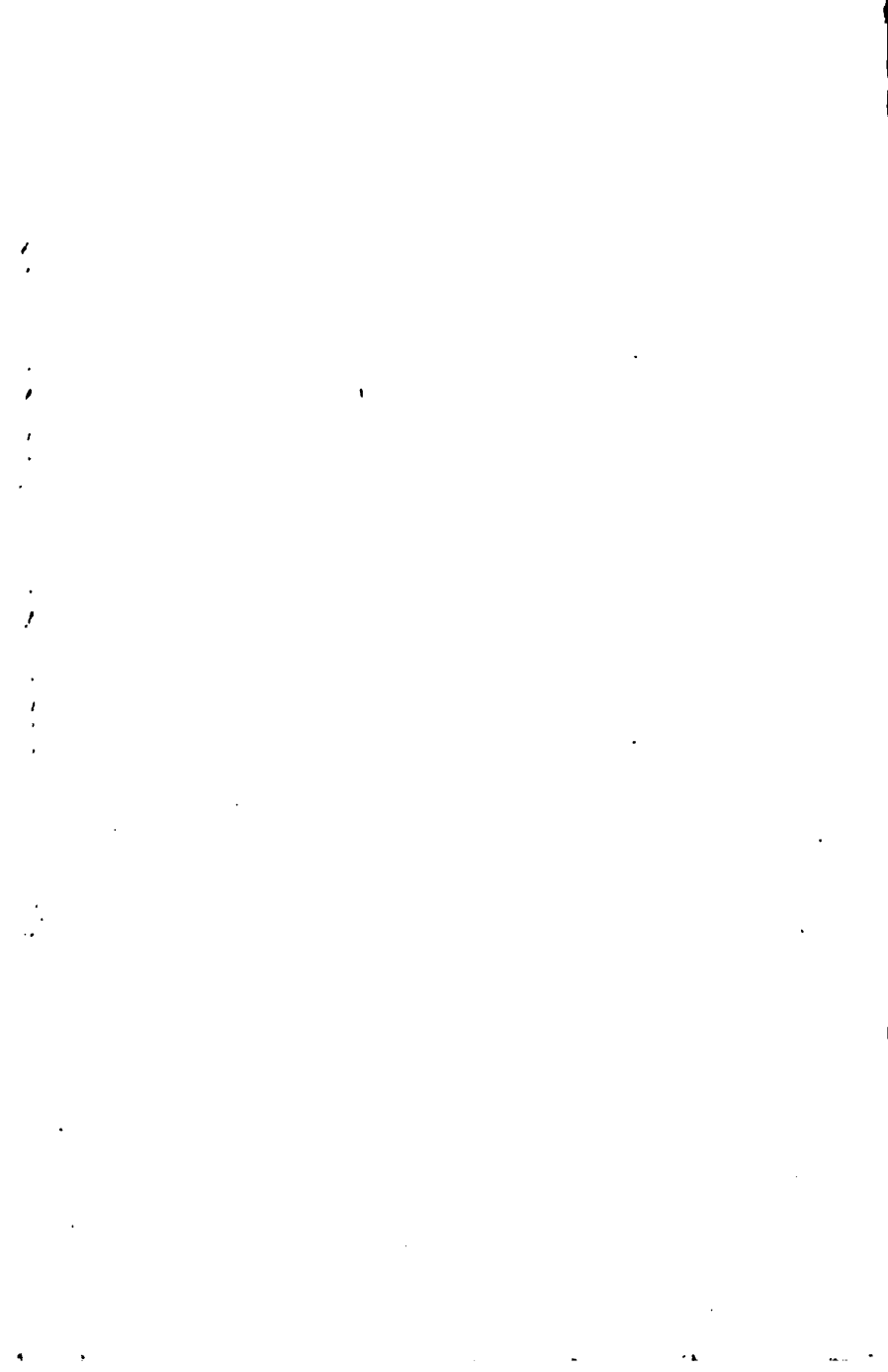
O antico Sol, che fai? Chè non ti sdegni
D'illuminar questa superba polve,
E non monti più alto, o non ti spegni!

Chè già la terra intorno ti si volve
Per mill'anni di mille, o re del lume,
E ancor della sua notte non si solve.

Deh raccogliam, dolenti estri, le piume
Da quest'affanno, ond'i'mi cruccio e grido,
Pur adorando e conoscendo il nume.

E come la colomba all'olmo fido
Fugge dal falco e si raccheta il core,
Fuggiam l'altezza; e in più romito nido

Chetamente moriam, come il sol muore.

Torino, 20 luglio 1852.

IN MORTE

DI GIUSEPPE IAPELLI

PADOVANO.

Il padovano Giuseppe Iapelli fu architetto famoso e uomo di gioconde e audacissime immaginazioni; forse nell'arte della muta parola il solo poeta ch'io conobbi. Il suo ingegno era di temperamento orientale, e la sua testa medesima fisicamente guardata aveva certo non so che di sorridente e d'olimpico, che rapiva il contemplatore. Scrisse incoltamente, parlò benissimo, e fu narrator stupendo d'aneddoti. Saettava con eleganti sarcasmi ogni mediocrità superba e fortunata, senza punto invidiarla. Ammirò ogni vera grandezza di cose e d'uomini, e sopratutto l'arte de' Greci, Napoleone e Rossini. Credette nella bontà di Dio e non fece mai male a nessuno. Vestiva la sua riquadra persona d'abiti filosofali, portava lunga e folta la zazzera, un cappello basso e a tese larghissime, e un ruvido baston di corniolo con la impugnatura ricurva, che costumava di rodere passeggiando e pensando. Occupò il seggio di presidente

nella padovana Accademia di scienze e lettere. Non ebbe impieghi dal governo imperiale, chè, pur meritandoli con l'ingegno, li demeritò gloriosamente con l'animo. Morì non vecchio, seguitando nel sepolcro gli amici suoi Giacomandrea Giacomini, Carlo Conti e l'Abate Bernardi, uomini che furono il lustro di Padova in questi ultimi tempi. Rimangono di lui molte opere di somma fantasia e grazia antica, tra le quali il nuovo padovano Teatro, che mi porse occasione d'intitolargli quest'inno.

IN MORTE

DI GIUSEPPE IAPELLI

PADOVANO.

Al fragorio selvaggio
Di macchine e di plaustri
Traenti il cerro e il faggio
Ne' designati claustri,
Campo di cento artefici,
Braccia d'un sol pensier;
Risuscitando ogni eco
Della petrosa Cea,
Templi al coturno greco
Un dì Terpandro ergea,
Palestra di temosfori,
Di bardi e di guerrier.

E alla crescente mole,
Siccome pernio a sfera,
L'aura feconda e il sole
Di quel suo mondo egli era,
Per dire un giorno all'opera:
« Non sei minor di me. »
E di Terpandro a'merti
Bene arridea quel giorno

Che, gli steccati aperti,
Gli palpitava intorno
Ebro di gioia un popolo
Di sacerdoti e re.

I plausi e le ghirlande
Miste di quercia e d'oro
Quel dì piovean sul grande
Mastro del gran lavoro,
Futuro campo a Sofocle
E al suo divin furor.
Così la vita al forte
Fu un premio onesto e santo,
Così un addio la morte
Gli fu di gloria e pianto.
Ma non è tutto in cenere;
Vive Terpandro ancor

Nell'ineffabil riso,
Dono dell'Arti dive,
Nel grande cor, nel viso
Del mio Iapelli ei vive:
Vive; e rivibra i folgori
Del greco immaginar.
Sì; nuovamente varchi,
O incantator d'Atene,
Fra le colonne e gli archi,
Sulle patenti scene.
Dov'è mutato il simbolo,
Ma sempre tuo l'altar,

E posciachè non passa
Il macero livore
Dalla ciurmaglia bassa
A urtar de' grandi il core,
Tu ben dirai che un'aquila
Sovra il tuo ciel volò,

Volò a rapir nei campi
Fiorenti degli dei
Dal sol dell'Arte i lampi
Che son più novi in lei,
E il furto eccelso a' margini
D'Antenore portò.

E come sveglia un breve
Soffio di note arcane
Per l'aura morta e lieve
Grandi apparenze e strane,
Che ad altri mondi elevano
La fantasia mortal,
Ei con incanto eguale,
Lanciò del tempo in ira
Archi, pareti e scale
E quanto il senso ammira,
Quanto la mente e l'anima
D'alta letizia assal.

Sia platano del colle
O fiorellin del prato,
Pianta d'incerte zolle
Passa la vita. E il fato
Urta una razza ai talami,
Un'altra nell'avel.
Con vece or lieta or mesta
L'uomo al suo fin si volve.
Ma il monumento resta
Per attestar la polve
Figlia immortal dell'Alito
Che mosse gli astri e il ciel.

Parto dell'alma e dono
Di sue perpetue tempre,
Luce, parola e suono

Il monumento è sempre.
È del passato un cantico,
È un inno all'avvenir.
E tu, Iapelli, oh tardi
A noi ti tolga il cielo,
Fra gl'incliti e i codardi
Quando t'assalga il gelo
Dell'ultim'ora, e placido
Anelerai dormir,

Come in gran campo effuso
Sotto gli sguardi tuoi,
Vedrai lucenti, all' uso
Di vergini e d'eroi,
Mille vagar fantasimi
Novi di lor beltà;
E tu scoverte in essi
Le impronte del tuo foco,
Chiudendo i lumi oppressi
Al tempo avaro e poco,
Indirai lor: « Guidatemi
Nella seconda età. »

Intanto su que' palchi
Gorgheggi l'arte, o frema
L'ira, o il dolor li calchi,
Rida la turba o gema,
Io non dimando agli uomini
Del secol tuo che un dì,
In cui dall'ombre emerso
Nostro gentil valore,
Tempri una nota e un verso
Degni del tuo gran core,
E il genio mio mi mormori:
« L'antica Italia è qui. »

ORA NOTTURNA

Rèver c'est épancher la fleur de l'âme
CORNEILLE.

Quando le grate piovono
Al ladro ed all'amante
Ombre dai tetti, e al valico
Di mezzanotte, il fante
Civico ascende e cala
Per la sua lignea scala,
Scemando delle lampade
L'inutile baglior;

Rado i deserti portici,
E, come sarto in cruna,
Or gli occhi appunto ai nuvoli
Scherzanti colla luna,
Or zuffolo la bella
Antica martinella;
Che sui lombardi margini
Non è obliata ancor.

Al lucernin dei fosfori
  Quindi m'accosto; e allumo
  Del non illustre sigaro
  La bruna foglia, e fumo;
  E mulinando vado
  Come uscirà del guado
  Cotesta babilonica
  Decimanona età.

Alle residue decadi
  Muterà in man le carte
  Lutero od il Pontefice,
  Camborda o Bonaparte?
  O ci diranno a scola
  I salmi di Nicola,
  E un altro San Domenico
  I roghi innalzerà?

O dalle pregne viscere
  Della soffrente terra
  Proromperà, fantasma
  Vendicator, la guerra?
  E il novo april che langue
  Rifiorirà nel sangue,
  E le vetuste Sodome
  Dissiperà il Signor?

Come brev' aura, o fragile
  Sigaro mio, ti solve!
  Così di Dio la folgore
  Gitta le torri in polve.
  Ecco, sull' erme strade
  Ombra e silenzio cade;
  Coi figli d'Eva attonite
  Dormon le belve e i fior.

Solo il poeta, il vigile
  Gallo d'aurore ignote,
  Lancia per l'alta tenebra
  Le sue bizzarre note,
  E mentre la dormente
  Vergine in sogno sente
  Dell'amor suo lo spirito
  Per la celletta errar,

E il turpe avaro i pallidi
  Occhi del ladro mira,
  E il suo torrente all'esule
  In fantasia s'aggira,
  Sotto la errante luna
  Io teco parlo, o bruna
  Foglia odorosa; e vivere
  Nell'ozio mio mi par.

Però che co' tuoi vortici
  La facil rima abbonda,
  Come la rosa al cespite
  E all'arbuscel la fronda.
  Rima ch'è mia soltanto
  Com'è del cigno il canto
  E come mie già furono
  Speranza e gioventù.

Ahi, più di te precipite
  L'allegro tempo sparve,
  Sigaro mio, coi turbini
  Delle sue dolci larve!
  Che giova or ch'è finita
  La gloria della vita,
  Baciarne il labro esanime
  Che non si sveglia più?

Cediam la mensa agli ospiti
Novelli; e noi già stanchi,
Noi succingiam la tunica
Ai consumati fianchi.
E poichè a noi talvolta
Sotto la chioma folta
Scopre l'iniquo pettine
Qualche canuto crin,

Lasciam che il mondo spasimi
In camiciol di pazzo
Dietro le sue fantasime
Da logorato arazzo,
E a riguardar si resti
Non lieti assai nè mesti
Dai più remoti pulpiti
Della comedia il fin.

Già n'abbiam visto il prologo:
Che roba! Che gingillo!
Vedemmo in cenci Aristide
E in letti d'ôr Batillo,
Varo all'auguste cene
E Publio alle murene;
Segati i polsi a Seneca,
Fatto a Neron l'altar.

Fede e pudor due ninnoli,
La libertà una bega,
Contro lo scempio numero
L'oro e la forca in lega;
E noi guardammo un poco
Quel maledetto gioco;
Poi si svignò, di piangere
Più vaghi e di cantar.

Ah se talor le lettere
Dell'alfabeto indarno
Non componemmo, ai roveri
Dell'Alpe e ai fior dell'Arno,
E se mandâr le corde,
Che un nobil Dio ci morde,
Qualch'inno che nel feretro
Con noi non perirà,

Assai si visse. Or fatevi
Qua presso, o giovinetti,
Ch'io lego a voi le libere
Corde, gli ardenti affetti
E il sigarin. Leggiero
È il mio legato invero,
Se non vi addensi l'avolo
Più pingue eredità.

Pur non avrete il torbido
Corruccio dei mendichi,
Se sovra il crin vi mormori
L'aura de' tempi antichi,
E in voi risplenda degno
Di patrî iddii l'ingegno,
E sieda in voi, Termopili
Non espugnata, il cor.

Questo è il tesoro. E principe
Non vi torrà nè plebe,
Come fa il ladro i cofani
E l'uragan le glebe.
Poi, dalla musa amati,
Bello è pugnar coi fati;
I re son morti, e Pindaro
Sta giovinetto ancor.

LA MIA CRONACA DI POETA

Ognuno ha il suo diavolo all'uscio.
Prov.

Uno stess' orto germina
L'arancio e la cipolla,
Stampa uno stesso artefice
Il vaso illustre e l'olla:
E incido anch' io poeta
Nel marmo o nella creta
Febo con Marsia; e Cesare
Da lato a Calandrin.

Ma è sogno da nottambuli
Piacere al mondo. Or odi,
Savio lettor, la cronaca
Del tuo poeta. E godi,
Godi, chè Dio ti fece
Per la viuzza, invece
Che sotto a' nembi avvolgerti
Su pel dirceo cammin.

La libreria dell'avolo
Là nella mia Dasindo
Mi cominciò gli oracoli
A bisbigliar di Pindo;
Ma l'irto pedagogo
Gittommi il Dante al rogo,
Tonando dal suo tripode:
Pane il cantar non dà.

Pur gli uccelletti cantano
E trovan pane anch'essi,
Io mi diceva; e incorrere
L'ire tremende elessi,
E con sul petto il peso
Di quel mio Dante acceso,
Dissi alle rose e ai zeffiri
La negra iniquità.

Ma il buon curato, il sindaco,
Lo speziäl persino
Piangean co' miei le indocili
Follie del birichino,
Ed eran pie soltanto
Del birichino al canto
Le cingallegre, i taciti
Venti e il fiorito april.

Scesi alla dotta Padova
Col fardellin dei carmi
Lode cercando; e rigido
Nessun volea lodarmi.
Chi colla lente al naso
Mi ruppe il segnacaso,
Chi mi gualcì l'epiteto,
Chi mi castrò lo stil.

Dafni una volta e Fillide
Cantai, del Zappi a modo,
E il molle ovil dei Titiri
Si liquefece in brodo.
Ma dai novelli troni
I torbidi Platoni
Sentenzïâr che pecora
Nacqui e dovrei morir.

Allor destai de' pallidi
Fantasmi la famiglia,
E l'antro de' romantici
Muggì di maraviglia.
Ma i Pindari e gli Orfei
De' logori Atenei
Colle titanie folgori
M' han fatto impallidir.

Poi sulla terra apparvero
Scole, congressi, asili,
Metodi, ed altre olimpiche
Buffonerie simíli.
E allor perdei la scrima
Del verso e della rima,
E in quel concilio d'aquile
Nessun mi numerò.

Belava un' Effemeride:
« Volgi ad amor gl'inchiostri! »
Ruggiva un Periodico;
« Vendica i dritti nostri. »
Sclamava una Rivista:
« Canta materia mista. »
E il suo bastardo simbolo
Ognun mi balbettò.

Io spinto fra le cattedre
Di Caifa e di Pilato
Che far potea? Sugli omeri
Mi son ravviluppato
La veste d'*Ecce homo*,
E pubblicando un tomo,
Spiegai, bruchetto incognito,
L'ali iridate al sol.

Greche e romane forbici
Fur su quell'ale in guerra.
Quanto superbo scandalo
Fra i Danti di mia terra!
Dalle laringi dotte
Schiattâr pusteme e gotte,
Diede itterizie e coliche
Di quel bruchetto il vol.

Senza sentir più redine,
Senza voler più freno
Corsi a Milan col rotolo
Di Edmenegarda in seno,
E a ricercar mi mossi
Manzoni, il Torti, il Grossi,
E assunto al tabernacolo
Fissai la trinità.

Ed ella austera e candida
Come le sante cose,
Al novo catecumeno
Covò le prime rose.
E quando acuta e fina
Me ne ferì la spina,
Ebbi alle piaghe i dittami
Talor della beltà.

Povero pazzo! i memori
Fogli sigilla e taci.
Fatti allo specchio, e merita
Sol della musa i baci.
Così non dissi allora
Che mi ridea l'aurora,
Or che s'infosca il vespero
Comincio ad insavir.

Ma intanto accuse e strepiti
Mi si moveano intorno.
Oh! fosse morto al nascere
Della mia fama il giorno?
Petrarchi e Tassi frusti,
Capronî e bellimbusti
Fèr sinagoga il despota
Monello a maledir.

Uno inventò le favole,
Un altro le diffuse;
Chi sporse il monosillabo,
Chi pronto lo conchiuse,
E dietro al dàlli dàlli
Gl' insulsi pappagalli
Sul trivio ancor cinguettano
Le ree stupidità.

Sino frugàr nel tumulo
Dove tu dormi, Elisa,
E ti compianser vittima
Da' miei tormenti uccisa;
Sorgi dall'erma bara,
Ombra sdegnata e cara,
E del compianto ipocrita
Possa arrossir chi 'l fa.

Tal m'apparì lo splendido
Mio mondo. E il pan che fransi,
Pan tossicato al lievito,
Gittai per terra e piansi;
E imprecai quasi al nume
Che mi vestia di piume
Onde agitarle in etere
Livido e reo così.

Poi mi riscossi. E l'anima
Fatta matura e il piede,
Ebbi dal duol più libere
Note, più forte fede,
E camminai. Le spalle
Portâr la croce al calle,
E il Cireneo del Golgota
Per me non apparì.

Meglio. Chi pensa e spasima
E non consente al duolo,
Per nude pietre e triboli
Dee camminar da solo.
E camminai. Sul viso
De' manigoldi ho riso,
E di più bei fantasimi
Il cor mi scintillò.

Addio, febei mirmidoni,
Macre spennate piche,
Addio, volanti retori
Per forza di vesciche;
Latrami contro, o grulla
Prosopopea del nulla;
Fuor di tua riga i cantici
Erato mia pensò.

Ruppe le sacre tenebre
D'Antèla e Mantinea;
Conobbe il sasso e i salici
Di Leutra e di Platea;
Del Simoenta al margo,
Là sulla polve d'Argo
Sentii di Smirna l'angelo
E per l'Egeo tuonar.

Tu, musa mia, la cenere
Del Ghibellin baciasti;
Tu solitaria visiti
La cameretta d'Asti;
Vaga di freschi allori
Le antiche glorie onori,
Pensi all' Italia, e vigili
De' padri miei l'altar.

Lasci una vil politica
Rosa da tigne e tarpe
A chi la vende e compera,
Come l'ebreo le ciarpe;
E in bassi ed alti scanni
Fisando i tuoi tiranni,
Ogni giustizia vendichi,
Fai sacro ogni dolor.

Chiuso nei polsi un rivolo
Del sangue d'Alighiero,
Armi di meste collere
Il tuo civil pensiero,
E quando il dio ti spira
Fra i nervi della lira,
Tu squarci alla fatidica
Delfo i silenzi ancor.

Deh! non cader. Se un ebete
Vulgo t'offende, oblia.
Lanciò la fatua Solima
Le pietre in Geremia,
E la dardania prole
Rise le illustri fole,
Che pur carpia la vergine
Cassandra all' avvenir.

E fu Sionne un cumulo
Di sassi e di vergogna;
E sugli iliaci ruderi
Sta il corvo e la cicogna.
O musa, i fior, che a nembo
Lasci cader dal grembo,
Possan sull'atrio ai posteri,
Non su macerie olir!

E voi smettete il mugolo,
Spadoni imbrattacarte,
Ch'ella con veglie e lacrime
Fe' sua la fede e l'arte,
E già da voi ghirlanda
Non sogna e non dimanda,
Perchè di malve e d'alighe
Non vuol fregiarsi il crin.

Canta; e cantando arridimi,
Tu de' miei dì sorella;
Astro nel ciel; sul pelago
Volante navicella;
Al petto inerme e nudo
Gentil lorica e scudo;
Nome al mio nome; e lampana
Sul mio sepolcro alfin.

A UN ROSIGNOLO

Covato nel materno
Nido, spuntasti al dì. La molle piuma
Ti crebbe al mite april. Modesto e solo
Nella selvetta canti,
Fantastico usignuolo,
Canti all'alba, alla luna, al mezzogiorno,
Or lieto, ora dolente,
Se è ver che la natura
Come t'ha dato la canzon d'amore,
Ti desse il cor che sente:
Così, simile al fiore,
Alla notturna luccioletta e al vento,
Vita gentil, tu nasci,
E vai cantando. Vai
Via della terra; e forse
Nulla comprendi, o sai.
Quanta del nostro seme
Parte che pensa e geme,
Rosignol fortunato,
Vorrebbe al par di te, cedere al fato!
Vorrebbe; e non l'è dato;
Chè 'l pensier l'affatica, e il duol la scarna,
E 'l tempo immane e morte la spaventa,

Però che la comprende;
Anzi par che la senta
Prima ancor del suo dì. Tu sulla verde
Tua frasca mattineggi;
E non vedi che 'l ciel, le ripe intorno
E il pastor colla mandra a cui non badi;
Chè te possiede il canto
Tua legge antica. Intanto
Battagliano i mortali
Sopra ogni plaga. In ciel qualche pianeta
Consumando si va. Simili a foglie
Cadon le umane vite. E indifferente
Le insepolcra l'obblio.
E la speme e l'error diversamente
Mena le turbe. Addio,
Addio cantor soave.
Forse diman morrai privo d'affanno,
E di sgomento. E il breve
Loco de' tuoi riposi
Ignoreran le genti.
Di te chi mai s'avvede?
Nè il bosco rimarrà senza tuoi pari.
Nè l'alba, nè la luna
Senza i gorgheggi usati.
Ahi! perchè v' ami alcuna
Alma gentil v'è d'uopo,
Augelletti dell'aria,
Perder la libertà; dal colorato
Carcere alzar la voce; e a chi vi pasce
Il tedio consolar del dì che fugge.
Allor carezze e baci
Di bimbi e verginelle
Vi piovon sopra. Chè l'avara schiatta
Nulla dà mai per nulla.
Nè forse il duol vi preme
D'essere in ceppi! Ignoto

V'è dunque il lutto della terra nostra?
Veracemente? Io 'l credo
Perchè le melodie voi neghereste
All'uom che v' imprigiona.
O forse a voi natura
Più che a noi generosa indole dona?
Ah! no. Non è la prole
Dell'uom cui pianga o rida
Il vostro canto. È quest'arcana immensa
Beltà dell'universo.
Oh rosignol, divino
Flauto de' boschi, avessi
I tuoi notturni carmi,
Come ho l'aura immortal del mio destino.
Chi per selva, o cittade
Disamar mi potria? chi somigliarmi?
Ma desïar che vale?
Io non ho le vostr' ale,
Nè voi le mie. Cantiamo,
Augelletti, cantiam sinchè la scura
Notte chiuda su noi l'ultima porta,
E Dio trasformi questa poca e morta
In immortal natura.
Allora, allor soltanto
Volo perpetuo e canto
Avremo e libertà. D'ira e di frode
Troppo ci mette in gara
Quest'aiuoletta avara,
Che dalle savie lingue ha poca lode.

AL MIO FUTURO BIOGRAFO

Ahi! già ti vedo, il volto
Grave di cento cose,
Girar su me sepolto
Con un cestel, non so

Se pien di spine o rose,
Per rompermi la pace,
Che libera e tenace
Sotto il mio sasso avrò.

Odi, fratello in Cristo,
Poche parole. E poi,
Risolto il dritto misto
Che tra me corre e te.

Di' quel che diavol vuoi,
Chè già, dopo le squille,
Parer Tersite o Achille
Poco importar mi de'.

Nacqui negli ermi piani
Là della mia Dasindo,
De' passeri montani
Al canto mattinier.

Nacqui fanciul di Pindo
Nell'anno in che Luigi
Portò dentro Parigi
La Carta e lo stranier.

Furono a me dilette
Le cacce in sull'aurora.
Oh quante allodolette
Spiccai dall'aria a vol!

E quando sparve l'ora
Del garulo trastullo,
Lunatico fanciullo
Vissi romito e sol.

Poi faticato e lasso
Dal barbaro latino,
Di Metastasio e Tasso
Il canto m'arrivò,

E il birbo novellino
Sedendo fra le rose,
Strofe d'amor compose
E vaghi eroi sognò.

E in quei vaneggiamenti
Fu al birichin palese
Il pomo dei parenti
Che tolse loro il ciel.

Bïografo cortese,
Quel dolce frutto invoglia;
Chi ne beccò la foglia
Brama saggiarne il miel.

Se tu di carne e d'ossa
Quel dolce frutto amasti,
Confido che la fossa
Mi spargerai di fior.

Ma se co' piedi casti
Valichi il fango nostro,
Cerca al tuo santo inchiostro
Cadavere miglior.

Chè non è uffizio pio
Porre il cilicio ai morti
Quando aggiustâr con Dio
I conti di quaggiù.

Il diavolo i più forti,
In veste d'Eva, adugna.
Difficile è la pugna
Tra il sangue e la virtù.

Confesso il peccatuccio
Teco arrossendo; e giuro,
Senza portar cappuccio,
Che me ne morde il cor.

Degli altri sei son puro,
O gli ho commessi in modo,
Che quasi me ne lodo,
Felice peccator.

Superbo; ma in cospetto
Delle viltà potenti.
Cupido; ma al diletto
D'ogni perpetuo ver.

Avaro; ma d'accenti
Col volgo degli sciocchi,
Iroso; ma ai pidocchi
Del secolo banchier.

Invido; ma alla fama
Delle stupende imprese,
Qual chi le ammira ed ama
Se non le sa compir;

E se talor mi prese
L'accidia della vita,
Qualche virtù romita
La fece rifiorir.

Biografo, di questo
Le tavolette incidi.
Poco m'importa il resto,
Ma pur nol tacerò.

Se giudicar t'affidi
Le mie vergate carte,
Sappi dappria che l'arte
Del cor le immaginò.

Ella a' dì lieti e foschi
Le immaginò su' fiumi,
Per cieche valli, in boschi,
Sui monti, alle città;

E fin che la consumi
Il suo celeste foco,
In ogni tempo e loco
Are a suoi canti avrà.

Schietta e pensosa il manto
Volle suo proprio. E gli occhi
Mai di mentito pianto.
Nè di vil riso armò.

Rotte le trine e i fiocchi
Onde lo stil s'ingerga,
I bossoli e la verga
De' giocolier spregiò.

Biografo, non darmi
Nota di spirto altero.
Gl'inemendati carmi
Lascio emendarli a te.

Ma se t'è legge il vero,
Se t' è la musa amica,
Non sia l'amara ortica
Che mi germogli al piè.

Castigator discendi
Sulla soperchia fronda,
E a lei la pira accendi;
Non io mi turberò.

Però che quando abbonda
Di bamboli l'ostello,
Forte elegante e bello
Essere ognun non può.

Questo è il tuo dritto. Or senti
Una mia prece ancora.
Se spento fra gli spenti
Non mi volesse il ciel;

E qualche illustre aurora
Mi salutasse l'urna,
Non l'upupa notturna,
L'infido corvo o il gel;

Deh! per pietà, se al giusto
Travi discerni e paglie,
Non minacciarmi un busto,
Bïografo gentil,

Ch'io non perdei battaglie,
Non feci chiuder Fori,
Nè sigillai gli amori
In sagristia civil.

Risparmia al mio villaggio
La spesa e la scultura.
Egli è modesto e saggio:
Deh! lascialo così.

Sfidiam la sepoltura,
Insiem, con due sorrisi.
Chè, scalpellati o incisi,
Già non si torna al dì.

Poi, senza cippi ed archi,
In valli ignote e cupe
Russano i Patriarchi
Nudi d'orgoglio il cor.

Di Leutra sulla rupe
Epaminonda giace,
La polvere d'Aiace
Stride insepolta ancor.

Dormono Omero e i bardi
Senz' urna, in qualche fosso;
E il povero Siccardi
Potrebbe anch' ei dormir,

Senza sentirsi addosso,
Mercè del roman fisco,
Un comico obelisco,
Riso dell'avvenir.

Son le funeree moli
Così frequenti adesso,
Che un gioco di piuoli
Il camposanto appar.

Possibile che un gesso,
Una pastella, un bronzo
Muti in Platone il Bonzo
In Paolo un Escobar?

Bïografo, se m' ami,
Abbi ogni farsa a vile.
Là tra quei densi rami
Ti piaccia il guardo aprir.

Non vedi una gentile,
Sotto quel salcio, sola
La mia funèbre aiuola
Di rose ricoprir?

Ella è la dolce figlia
Dell'amor mio felice;
È della mia famiglia
Quanto mi resta in don;

D'una gentil radice
È il solitario frutto;
Per me com' ella è tutto,
Nulla pel mondo io son.

Di quelle rose ognuna
È il monumento mio,
Il raggio della luna
N' è il tacito doppier;

Dei venti il mormorio,
Della mia fama è l'eco;
E che mi cal se meco
Perisca il mio pensier?

Ei perirà, siccome
La gioia del banchetto,
O su virginee chiome
Il serto del mattin;

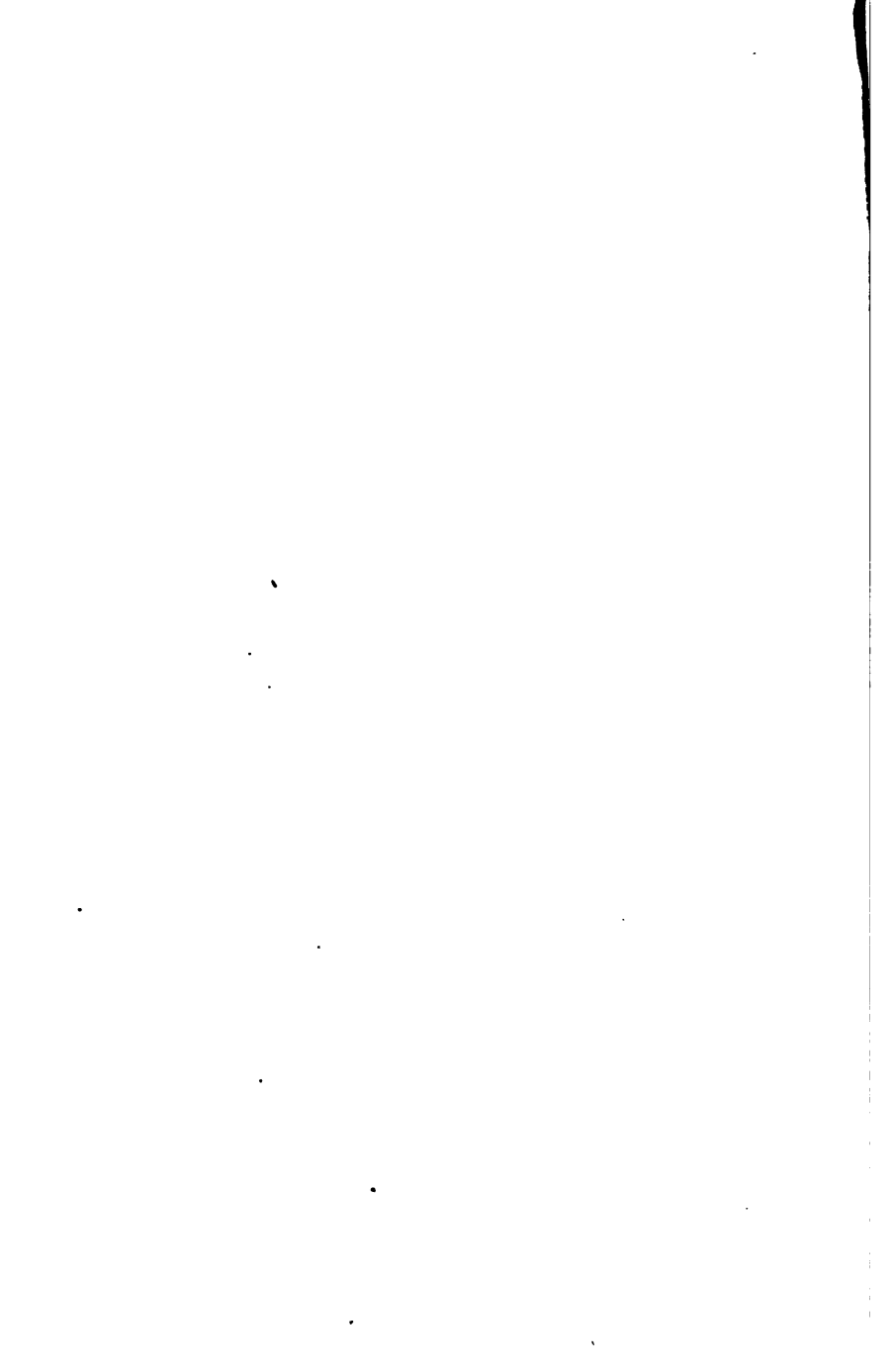
Ma in etere più schietto,
Per mondi più sicuri
Spero che meco ei duri
Perpetuo pellegrin.

E qui la penna io pongo
Scherzosa e impensierita;
Perchè quest' Io, dittongo
Di riso e di dolor,

Se parla colla vita
Si sente arguto e forte,
Se parla colla morte
Smarrisce ogni vigor.

Bïografo, vorresti
Un ultimo consiglio?
Quando degli ossi pesti
Il fascio io deporrò,

Per un granel di miglio
Non far necrologie,
E senza udir bugie
Più cheto io dormirò.

BALLATE

A

LUIGIA-ERSILIA . DE . PRATI .

DICIASETTENNE .

ALLA . CUI . INNOCENZA .

NON . TEMO . DI . CONSIGLIAR . LA . LETTURA .

D'OGNI . MIO . CANTO .

AFFINCHÈ .

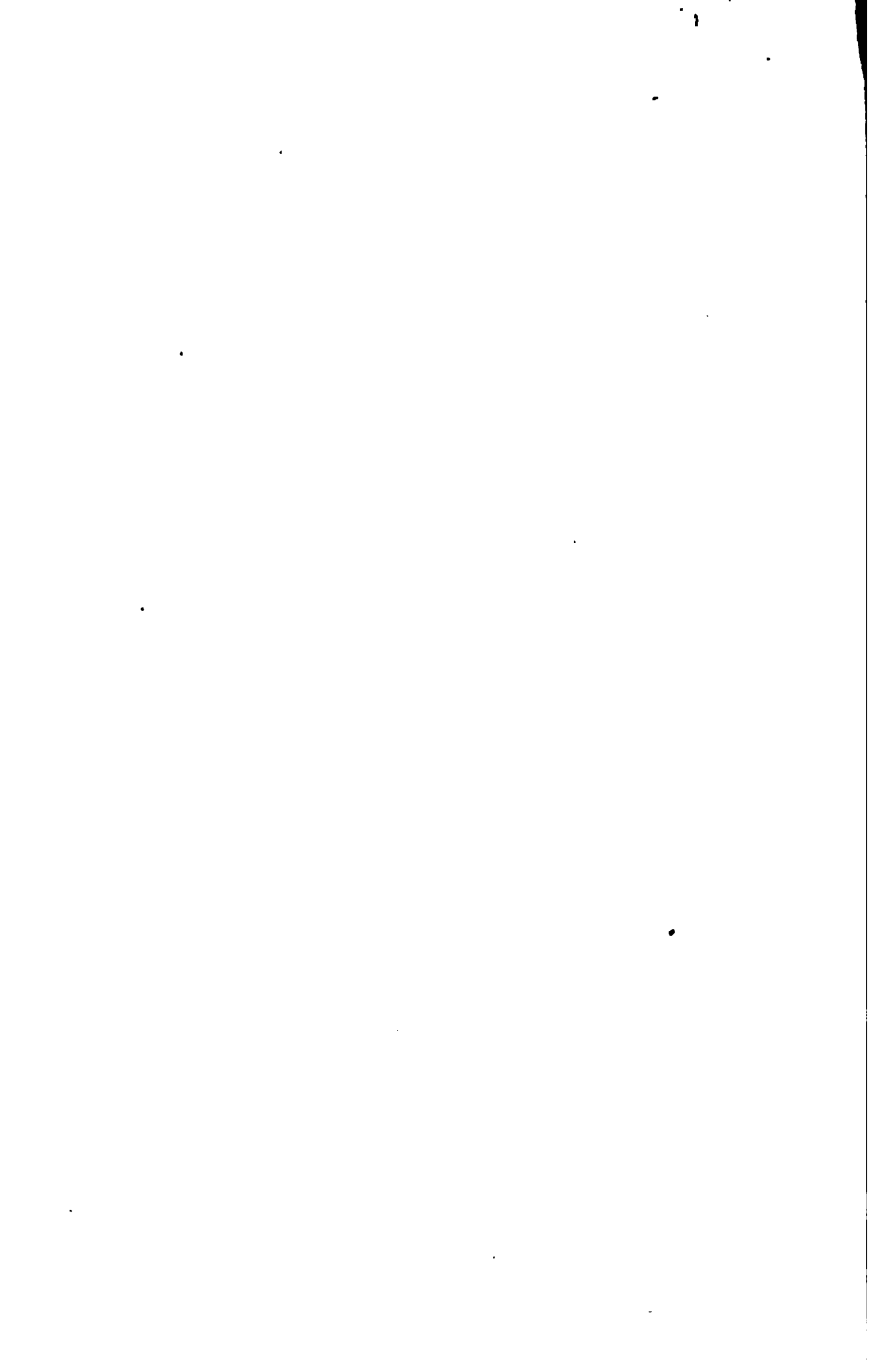
NELL'ANIMA . DEL PADRE . E . DEL POETA

ELLA . IMPARI . PER TEMPO

MOLTI . ASPETTI . DEL . MONDO . E . DELLA . FORTUNA

LA . FEDE . SINCERA . IN . DIO .

E . L'AMOR . COSTANTE .

ALLE . COSE . NOBILI . E . GRANDI .

A MIA FIGLIA

Ben sette volte all'alito
Dei dolci venti, il crine
Delle eridanie vergini
Di vïolette alpine
Io vidi riflorir,

Nè a me, fanciulla mia,
Questa letizia pia
Di portene sol una
Sovra la chioma bruna
Le immansuete collere
Dei fati acconsentîr.

Per ciò, se qualche pargolo
Mi guarda o m'accarezza,
Un turbamento m'agita
Di tenera tristezza,
E me lo premo al cor,

E un'inusata stilla
Dall'arida pupilla
Sul fanciullino attonito
Sento grondarmi ancor.

O Ersilia mia, ti cantano
Nel cor diciasett'anni;
Sulla tua nivea coltrice
I graziosi inganni
Si vengono a posar;

L'alba ti sparge in viso
Il suo più dolce riso,
E tu innocente, a sera,
Levi la tua preghiera,
Come d'incensi un nuvolo
Ai benedetti altar.

Chi ti somiglia? Il torbido
Mar della vita ignori;
Lieta col mondo incognito,
Lieta col Dio che adori,
Il paradiso è in te.

Cara, nol sai; ma il forte
Invidia la tua sorte;
Nol sai, ma nella porpora,
Cara, la invidia il re.

Vivi, amor mio, cogl'idoli
Del tuo pensier. Simile,
Nelle tue gioje, al zeffiro
Che del beato Aprile
Preda gli olezzi al crin,

E allegro li confonde
Coll'aurea luce e l'onde,
Sin che alla notte ombrosa,
Stanco di vol, riposa
Nell'odorato calice
Di qualche gelsomin.

Poco ti calga intendere
Di quest' arcana terra,
Ma, quasi in tabernacolo,
Fanciulla mia, ti serra
Negli umili pensier.

Misero chi qua scende
E troppe cose intende!
Più casta e men terribile
Saggezza è il non saper.

Dentro un agon che strepita
D' infatigabil lite,
A conquistar si slanciano
Le nostre ardenti vite
Fastidio e vanità.

Sonar la giostra s'ode
D'una fuggiasca lode;
Quindi silenzio ed ombra
Vinti e vincenti ingombra;
Ma cauti lo spettacolo
Gli spettator non fa.

Anch' io cedendo ai fascini
Della miseria nostra,
Pien di speranze olimpiche
Scesi in quell'ardua giostra;
Ma della lite al suon,

Arsi in gentil dispetto,
E, pur con piaghe al petto,
Tornato in solitudine,
Stanco ma salvo or son.

Così, talvolta, a sperdere
Sogni e malie funeste,
Pingo il tuo bel fantasima,
Come si pinge e veste
Un Cherubino in ciel.

Ride negli occhi lieti
La grazia dei pianeti,
L'arco de' labri spira
Soffio d'eolia lira,
Danzi nell'aura e piovono
Ligustri sul tuo vel.

E se, in mirar, s'oscurano
Le ciglia mie, tu piano
Sulla commossa palpebra
Cali la rosea mano
Quell'ombra a dissipar,

O su tuoi labri cari
Prendi i miei baci amari,
E reclinata all'omero
Ti sento lacrimar.

Così fu sempre. Ogn'umile
Cor che mi stette accanto,
Colpa d'infausti oracoli,
Imparò presto il pianto.
Piangi tu pur così.

Piangi. Chi amar mi deve
Ha il riso incerto e breve.
Piangi; che questo è il giorno
Che alle mie case intorno
Girò la Morte, e l'anima
Della tua madre uscì.

Dal dì che in santi spasimi,
  Cara, da lei venisti,
  Ella con vezzi d'angelo
  Ma desolati e tristi
  La cuna tua vegliò;

    Pur colle guance sfatte
  Ti diè soffrendo il latte;
  Ma dal vederla estinguersi
  Dio gli occhi tuoi salvò.

Pera dall' anno il memore
  Mese dei fior! Tu stavi
  Colle manine a tessere
  Scherzi d'amor soavi
  Sul picciolo origlier,

    E allegra e poverina,
  Dalla infantil cortina
  Ahi non vedesti in lenta
  Requie dormir la spenta,
  Nè a' piè del letto assurgere
  La croce ed i doppier!

Tutto ora sai. Tra i feretri
  Di due defunti figli,
  Come una rosa esanime
  Tra due caduti gigli,
  Oggi tu sai che è là

    Sotto una zolla oscura
  Che la gentil Natura,
  Siccome noi, di lacrime
  Perpetue aspergerà.

Tra que' funèbri salici
Va, t' inginocchia e prega.
Quel che la Morte separa
Iddio nel ciel rilega,
E in terra il sovvenir.

Prega per te, per lei,
Prega pe' giorni miei;
Prega che ad altri unita,
Od in solinga vita,
Mai non ti sia rimprovero
Uno de'miei sospir.

Chi fa sonar di lucidi
Cocchi e corsier le arene;
Chi piace ai re: chi prodiga
Nelle superbe cene
Nappi d'argento e d'òr.

Il padre tuo, fanciulla,
Non ha raccolto nulla;
Ma gli riman, fra gli aridi
Sterpi, un celeste fior.

Ira di tempo o d'uomini
Sperda il mio picciol nome,
E così manchi al povero
Allòr delle mie chiome
D'un tuo sorriso il ben;

Se tu mi resti sola,
Poco il destin m'invola!
Forse è più giusto voto
Cader sereno e ignoto,
Che contristato e splendido
Del vasto Nulla in sen.

Tu, ne' pensosi vesperi
  Quando più l'alma impara,
  Leggi i miei carmi. E al profugo
  Senza vederti, o cara,
  Se fia destin perir,

    Prega che almeno io possa,
  Cenere in poca fossa,
  Sull'antenoreo margine
  Insiem co' miei dormir.

CARINA DI NOLE

Al rezzo dei frassini
Ombranti la china,
Disciolta sull' omero
La treccia corvina,
Con queste parole,
Nell' ore più sole,
Si sfoga la povera
Carina di Nole.

— « Pianeti, ascoltatemi:
La madre mi è morta;
Mio padre sui cardini
Fe' strider la porta,
E uscì muto muto,
Non diemmi un saluto;
Lo fanno in America,
Nè più l' ho veduto.

Un perfido numero
Tirò l' amor mio.
Le trombe squillarono
E andato è con Dio.
Dal duol semiviva
Pregai che mi scriva,
E attendo una lettera
Che mai non arriva.

Di biade e di pampini
Fioria così bello,
Cascata è la grandine
Sul mio campicello.
Dell'erbe più grame
Or bolle il mio rame,
E forse, m'immagino,
Che il verno avrò fame.

La zolla più sterile,
O rondine amica,
Germoglia per pascerti
Un'erba e una spica.
Nell' aere lanciata
Volante beata,
Io pure una rondine
Perchè non son nata?

Chè almen sovra l' agili
Mie piume vorrei
Le stelle commovere
Co' gemiti miei.
Poi teco volare
Sui campi e sul mare
Mio padre, e quel tenero
Mio Sandro a cercare.

Ma qui sotto il rigido
Flagel dei bisogni
Col cor che s'abbevera
Di tosco e di sogni,
Indarno promessa
Sperduta ed oppressa,
Nei cenci dell'orfana
Che far di me stessa?

Ben posso racchiudermi
Tra sacre pareti,
Ma troppo mi piacciono
Quest' aure e i pianeti.
E in chiostre di gelo,
Traverso ad un velo,
Che giovano i zeffiri
E gli astri del cielo?

Ah, il meglio sarebbero
Due ceri e una cassa!
Nei di delle lacrime
Felice chi passa!
O morte, o mia bella
Mia dolce sorella,
Deh vieni a far vedova
La stanca mia cella.

Ma pommi nel feretro
Quel fior d' oleandro
Che pria di partirsene
M' ha dato il mio Sandro.
Più cheti si muore
Col fior dell'amore,
Che tristo, ma vergine
Ci dorma sul core. — »

Al rezzo de' frassini
Ombranti la china,
Disciolta sull' omero
La treccia corvina,
Con queste parole
Nell' ore più sole
Si sfoga la povera
Carina di Nole.

Un dì sui vestiboli
Del tristo abituro
Comparve alla giovane
Un Angelo oscuro.
Dall' atre pupille
Indarno tranquille,
Tra il fumo scoppiavano
Maligne scintille.

— « Il padre tuo cupido
Coll' ôr si trastulla,
Nè più ti rimemora
Deserta fanciulla;
L' amante tuo vago
Scordò la tua imago,
Siccome una nuvola
Che passa nel lago.

Il Dio che tu supplichi
Ormai ti prepara
Ghirlande di triboli
Al capo e alla bara.
Fanciulla, rinnega
La trina congrega.
Mutato è il tuo vivere
Se meco fai lega.

Sull'ali del turbine
Verrai, pellegrina,
Di cento metropoli
Ti faccio regina.
Marchesi e baroni
Vedrai ginocchioni
Al piè deponendoti
Le spade e i blasoni.

Fien cedri del Libano
  Le travi del tetto,
  Smeraldi e crisoliti
  Le borchie del letto.
  Di porfido intesti
  Gli strati che pesti,
  Di bisso e di porpora
  Le bende e le vesti.

Ti dono uno strascico
  Di schiave e donzelli,
  Quadrighe ed alipedi,
  Foreste e castelli,
  Poi verga di maga
  Che tosto t'appaga
  Di quanto desideri,
  Se d'altro sei vaga. — »

Ciò detto mandavano
  Sorrisi inameni
  Le labbra del demone,
  E gli occhi baleni.
  Poi l'orma sua tetra
  Picchiando la pietra
  Schizzava una livida
  Fiammella per l'etra.

Mozzata in un gemito
  Le cadde la voce.
  Ma, chiuse le palpebre,
  Fe' un segno di croce,
  E l'Angelo stolto
  Sbattendosi il volto
  Coll'ali di folgore,
  Fu in fumo disciolto.

Ma il fiero spettacolo
Diè un crollo alla vita.
Carina da sibili
Notturni è atterrita.
Le corron sui vetri
Gran file di spetri
Nei fusti degli alberi
Paventa feretri.

Col vecchio martirio
La nova paura
Scompose la fragile
Celeste figura,
Che parve tra breve
Un'ombra di neve,
Che presto disperdere
Nell'aria si deve.

E in fatti sul vespero
D'un giorno di maggio
S'accorse che tacito
Veniva il passaggio,
E il capo depose
Fra un cespo di rose,
E, come un fantasima,
Il Sol le si ascose.

Di là dall'Oceano
Quel padre è tornato,
E indarno all'esanime
La fossa ha baciato.
Di sè si martira,
La chiama e sospira;
Ma l'urne non s'aprono
Che al giorno dell'ira.

Sognando i suoi talami
Rivien dalla guerra
L' amante, e lo aspettano
Due zolle di terra.
Due zolle soltanto
Son coltrice e manto
Al viso dell'angelo
Disfatto nel pianto.

Ma sovra quel cumulo
D' erbette innocenti
Soavi susurrano
Le penne dei venti.
Sovr' esso la luna
Più mesta s' imbruna,
Qual madre che vigili
Piangendo a una cuna.

La notte, fra i margini
Di Via Chialamberto,
Con fresche campanule
Sul crine per serto,
Spezzato il riposo
Del tumulo erboso,
Si leva quell'Anima
Chiamando lo sposo.

« Sui lembi dell'aere
Con piume al cappello,
Passata è l'imagine
Di Sandro mio bello.
O Sandro, t' affretta
Sul cor che t'aspetta.
Di nozze favellami;
Son troppo soletta. »

Ma a lei non rispondono
Che l'onda che strepe,
E l'aura che vagola
Fra i salci e la siepe.
« Ah! il tempo è tremendo
Se indarno t' attendo. »
E al verde suo feretro
Ritorna piangendo.

E il nembo vel turbini
O il ciel ve lo piova,
A mane sui cespiti
Un fior si ritrova.
E il tutto indovina
Chi là s'avvicina,
E pallido mormora:
« Qui dorme Carina. »

IL SANTUARIO DI VICO

Ritto è colà di Mondovì sui colli
Il Santuario che da Vico ha nome.
Quelle crete al gran peso inferme e molli
Si sodarono a un tratto, e Iddio sa come.
O bruna figlia di Sión che estolli
Dal monte sacro le stellanti chiome,
M'è soave narrar perchè ti piacque
Là in quel tempio posarti, e come ei nacque.

Un giorno in quella piaggia erma e tranquilla
Una stupenda giovine crescea;
Bianco vestita; onor della sua villa,
Il corpo all'alma un vel di grazie fea.
Quel lago azzurro della sua pupilla
Il bell'astro di Venere parea;
Nella chiesa, alle feste e ne' tornei
La regina su tutte era costei.

Per Rosetta la vergine di Vico
Ardea d'amor geloso il bel Costante,
Senza dir nulla al dubitato amico,
Senza far motto alla sua casta amante.
Ma un dì, che il biondo e candido Alderico
A lei narrava, cavalier prestante,
Un suo fatto di guerra, e a poco a poco
Gli occhi a Rosetta divenian di foco,

Là sopraggiunto con cipiglio oscuro
Il giovine selvaggio e insospettito,
— Senti, a lui disse, il tuo venir m'è duro
In questo all'amor mio nido romito.
L'amicizia sovente è uno spergiuro;
E sempre il cor di donna è incustodito.
Prendi il consiglio mio. La disavvezza
Da udir le storie della tua prodezza. —

Colti da un riso di follìa gentile,
Una celia credean l'impeto cieco.
Ma quei proruppe: — Chi sorride è un vile
Sulla piaga crudel ch'io porto meco. —
Impallidì Rosetta. E una febbrile
Vampa sul viso perturbato e bieco
Salì dell'altro; e lacrimò: — Ben deggio
Starmi in silenzio ad evitarne il peggio. —

Ma quegli un motto bisbigliò, tremando;
E l'altro con un cenno gli rispose.
E in quella notte il sonno usato e blando
Negli occhi di Rosetta ahi! non si pose.
E come il ciel s'andava incolorando
Sul far dell'alba di ligustri e rose,
Le camminò sugli occhi un sogno tetro,
Come magiche forme in pinto vetro.

Ella vide ormeggiar due vïandanti
Verso la selva senza mover verbo.
Poi trar due spade dai due negri manti
Con silenzio terribile e superbo.
Tentò invan riconoscerne i sembianti,
Della pupilla stimolando il nerbo;
Però che da una nuvola ravvolti
Misterïosamente eran que' volti. —

Udì il cozzo de' brandi; e sin le parve
Scernere aperta in lor più d'una piaga.
Poi, le son presso le due fosche larve,
Sì che il lor sangue la sua coltre allaga.
Un d'essi è alfin caduto. Allor scomparve
Quella che gli avvolgea nuvola vaga.
Vide i due volti la dormente; e fiero
Mise un urlo e destossi: — Ah! non è vero. —

O povera Rosetta, al tuo guanciale
Ripiega il capo e là ti raddormenta.
Anco un'ora di ben, pria che lo strale,
Che il destin t'apparecchia, al cor tu senta.
Quel che sognasti è verità fatale.
Delle due vite la più bella è spenta.
La più cara è omicida. E alla più cara
Tu dei legarti in imeneo sull'ara.

Legarsi?... Ah! d'Imeneo, di bianca veste,
Di corona di fior più non parlate.
La povera Rosetta or da funeste
Visïon le veglie ha perturbate.
Ode nell'aura querimonie meste;
Sente l'erbe che calca insanguinate;
Più il suo Costante riveder non vuole;
Trema di tutto e si nasconde al sole.

Chè le parria sacrilego quel nodo,
Ahi! stringendo una man di sangue aspersa,
Sebben la gente, per l'usanza e il modo,
Su quella mano il disonor non versa.
Ma sien pur lunge il tradimento e il frodo,
Se man fumante non è man perversa,
Una vergin però timida e pura
Può serrarla sul cor senza paura?...

L'uccisor d'Alderico, or son quattr'anni,
Che più quell'astro de' suoi dì non mira.
Anch'ei lunghi ed amari or sconta i danni
Di quel funesto accecamento d'ira.
Sempre vestito di funerei panni,
In tetra solitudine s' aggira,
Passa le notti, come Amor lo frange,
Sotto i balconi di Rosetta; e piange.

E intanto sulla fossa ove sta chiusa
La salma di quel giovine infelice,
Quasi a chi vive una tremenda accusa,
Più nè un'erba nè un fior metton radice.
Ma una macchia di sangue evvi diffusa
Che altre giornate di dolor predice;
Però che il vasto ciel spande su quella
Nembi di pioggia, e mai non la cancella.

Rosetta il seppe: e paventò pur anche
In sè l'ira di Dio non lieve o tarda.
E nelle notti desolate e stanche
Sin l'innocenza sua crede bugiarda.
Sin le sue mani immaculate e bianche
A quando a quando con terror riguarda.
Impallidir la fa sin la rugiada
Che al molle vespro sovra il crin le cada.

Costante il suo mantel diede al meschino,
Ma la prece di lui non placò Dio.
Schiuse il tetto e la mensa al pellegrino,
Ma fu indarno per lui l'ospite pio.
Fece astinenze, ma al guancial tapino
Non scese il sonno, o nel pensier l'obblio.
Va per le rupi, ma l'amor lo strugge;
Cerca Rosetta; ma Rosetta il fugge.

Il fugge; e nella sua stanza solinga
Però pensa a lui sempre; e per l'estinto
Prega, perchè se l'anima è raminga,
Al cielo ascenda e il suo perdon sia vinto;
Nè più di sangue il fiero avel si tinga,
Nè più il caro amor suo d'ombre sia cinto.
Sogna; e talvolta un vago Angiol le grida
Al virgineo guancial: — Prega e confida.

Sull'ampia treccia ove rideano i gigli,
Or funèbre le spunta una viola.
Ogni cosa che a duol non rassomigli,
Da quella infelicissima s'invola.
Del vento appena ai taciti bisbigli
Quando la luna va superba e sola
Sul boschetto di quercie, o il viso ammanta
Di bianche nubi, ella ricorda e canta:

— Raggio di sol, che snello
Fendi l'argenteo umor,
Divina è sul ruscello
Quella tua riga d'or;
Ma presto langue e muor.

Farfalla rugiadosa
Vestita di splendor,
È una celeste cosa
Quel volo tuo sui fior,
Ma presto langue e muor.

Vago usignuol, che hai tanto
Vivido e mesto il cor,
È un musicale incanto
La tua canzon d'amor;
Ma presto langue e muor.

Ah! se dei dì beati
Sì corto è il dolce error,
Ha men dolenti i fati
Chi non è nato ancor,
O chi nascendo muor.

L'ode Costante dalla via soggetta,
Vede sui vetri il lumicin che splende.
E prorompe fuggendo: — Addio Rosetta! —
Tutta ella trema che quel grido intende.
E in quel vago tremor chiusa e ristretta
Con alterna agonia gela e s'accende,
E ai santissimi piè del Crocefisso
Versando va de' suoi dolor' l'abisso.

Mille volte al balcone ella si fece
Di quel suo caro indovinando l'orme;
E mille volte il tremito e la prece
La tolse dal mirar le amate forme.
La paura e il desio, questa è la vece
Ostinata e crudel che in lei non dorme;
Questo è l'intimo strazio: — Ahimè! congiunti
Non saremo, amor mio, fuorchè defunti. —

Una notte nel sogno a lei fu visto
Sovra una rupe un cacciator. Poi denso
Popolo intorno. Poi levato il Cristo,
E un martellar su quella rupe immenso.
Poi l'amor suo già sì doglioso e tristo
Brillar di luce. Poi fumar l' incenso,
Ardere i ceri...; e qui destossi. Ahi! quanto
Duro è l'uscir da un vagheggiato incanto.

Però l'afflitta di chetarsi in una
Strana speranza condiscese al core.
E succedette sulla chioma bruna
Alla vïola un men infausto fiore.
E sulle quercie in contemplar la luna
Qualche gioia le piovve entro del core;
Forse la gioia di potergli dire
T'amo ancora una volta, e poi morire.

Un dì Costante sulla rupe uscìa
Col suo moschetto. E un'aquila veduta,
Fulminò il colpo. Ma l' aerea via
Fende l'aquila illesa, e il sol saluta.
Soltanto un simulacro di Maria
Là biancheggiante sulla roccia acuta
Restò ferito. E il feritore, ahi lasso!
Vide dar sangue dalla piaga il sasso.

Allor, come da insania posseduto,
Ululò colle man dentro la chioma:
— Ahimè! Vergine Santa, io son perduto;
Colma de' miei delitti oggi è la soma.
Dite che far degg'io. Squallido e muto
Cercherò un chiostro; anderò scalzo a Roma;
Simile al verme abiterò la polve;
Ma alcun mi dica che il Signor m' assolve.

Fin gli occhi di Rosetta alla finestra
Non leverò mai più. Per liberarmi
Da' falli miei, nella region più alpestra
Sotto i venti e le nevi andrò a corcarmi.
Perfin reciderò questa mia destra,
Se ciò vuol Dio, la mia salvezza a darmi.
Ahimè! Vergine Santa, un solo accento,
Ch' io qua non cada disperato e spento. —

Da quella bianca Imagine ferita,
Portentosa in quel punto uscì una voce:
— Collà morte non già, ma colla vita
S'ottien perdono da Chi pende in croce.
Tu molti oranti a questa rupe invita,
Se di fede e rimorso il cor ti coce.
E il tuo perdono avrai quel dì che l'onda
Stagni di sangue che dal sen mi gronda. —

Ei si levò coll'anima percossa
Di letizia e terror; corse al paese;
Narrò l'evento; e di pietà commossa
Tutta la villa sul pendìo si rese.
Vide la macchia fumigante e rossa,
E per le falde in ginocchion si stese;
Pregò tre giorni; ma nel santo seno
Il rigagno fatal non venìa meno.

Allora ei dubitò che le ascoltate
Parole di Maria non fusser vere,
Ma soltanto fantasime create
Nella notte crudel del suo pensiere.
Senonchè di Stafarda il vecchio Abate
Gli bisbigliò: Figliuol, passa in preghiere
Ancor tre notti; e sulla quarta il cielo
Solverà forse alla tua mente il velo.

Ei così fece. E nella quarta aurora
Udì Maria che gli parlò: — Sul lembo
Là della rupe io son senza dimora,
Perciò m'offende il cacciatore e il nembo. —
Ratto egli sorse e narrò il tutto; e fuora
Trasse la gente; e si pensò che in grembo
D'un sacro Asil volea su quella costa
La vergine di Vico esser deposta.

Allor Chiese e Badie, Ville e Comuni
Traggon colà da maraviglia tocche.
Spianan travi, ardon calci, argani e funi
Levano intorno alle divelte rocche.
S'ode sui greppi un martellar di cuni,
Va il nome di Maria per mille bocche;
Ferve il lavor perpetuo; e in varie forme
Così fu pronta la materia enorme.

Saliro allor col Cristo. E aperto il sacro
Gonfalon di Maria, con opre immani
Murâr la prima pietra. E il simulacro
Brillò di lampi inusitati e strani.
Sparve repente quel fatal lavacro;
Fiorîr le rupi e le gran selve e i piani.
E osannarono tutti a quella Fede,
A cui persin l'Onnipotente cede.

L'assoluto Costante allor si tolse
Per man Rosetta, di speranza ardendo;
E di quel morto al tumulo si volse,
Tumulo impresso dell'indizio orrendo.
La povera Rosetta un grido sciolse
Su quel tumulo i belli occhi affiggendo;
E cadde tinta di pallor la faccia
Del suo caro salvato entro le braccia.

Non più la macchia informe e sanguinosa
Sovra il deserto tumulo siedea.
Ma in quella vece una virginea rosa
Che odorata di ciel l'aura rendea.
Egli la colse, e alla sua dolce sposa
Nè ornò la bruna treccia, e le chiedea:
— M'ami? — E Rosetta, come amor la vinse,
Gridò: — Se t'amo! — E sovra il cor lo strinse.

All'indoman, su quelle prime e sante
Pietre, onde nato il gran delubro è poi,
Rosetta bella si sposò a Costante,
E fur tutti di gloria i giorni suoi.
Ed oggi, all'ombra delle vecchie piante,
Di Vico il valligian sosta con noi,
E, le man tolte dalla curva marra,
Indica il Tempio, riverente, e narra.

ROSALBA DI MOASCA

Nei dì che la Francia, co' suoi cavalieri,
  Spiegate le insegne, sellati i corsieri,
  E alzata la Croce, partì per Soría,
  Concorde all'appello del santo suo Re,
    La bella contessa Rosalba fioria
  Su queste colline, vivendo agli amori
  Giurati e mutati col nascer de' fiori:
  Tra un maggio ed un altro ben lunga è la fè.

« M'ascolta, o cugina. Nel nostro blasone,
  Serrato fra l'ugne d'un fulvo leone,
  In campo celeste (Rudel di Moasca
  Le disse una sera), dipinto è un acciar.
    Ne sai la divisa : « *Sia morto o non nasca*
  Chi un ramo di mirto qua intesser s'attenti. »
  Cugina, intessuti tu n' hai più di venti.
  T' esorto, Rosalba, le usanze a mutar. »

La bella contessa le ciglia aggrottando
  Rispose a Rudello: — Pulisci il tuo brando,
  Allaccia gli sproni, ti mescola ai Franchi,
  E vola tu all' armi, me lascia agli amor!
    E il fulvo leone concedi che abbranchi
  Ancor qualche mirto. Son polvere d'Eva.
  Se cade Rosalba, Rudel la solleva?
  Se piange, Rudello ne sente dolor?

Va; pugna, o cugino. Cancella, tu forte,
Gli error di Rosalba. Ma fuggi alla morte;
Perchè... se tu cadi... — Qui pallida in volto
Si fece; e Rudello ghignando n' uscì.
E indietro a guardarla non pur s'è rivolto.
Fe' porre al cavallo la sella e l' arnese;
E misto fra i prodi del campo francese
Anch' ei colla Croce per Siria partì.

La bella Rosalba, che lieve è pur tanto,
Perchè dalle ciglia si terge quel pianto?
Con urli d' angoscia perchè s'abbandona
Sui piedi trafitti di Cristo, perchè?
Consuma, è il terz' anno, la dolce persona
Indarno un incendio pel crudo Rudello;
E, a trarne vendetta, di questo e di quello
Ai voti e ai sospiri sorrise, o si diè.

Ma quando lo vede passar cogli alani,
O in groppa al suo sauro, gli spenti vulcani
Risorgon di novo nell' alma superba,
E all'ombre confida gli occulti sospir.
Ma quando gli parla tra gaja ed acerba,
Diromper dagli occhi la lacrima sente;
E allor fra i baroni si slancia repente,
In feste e conviti l' affanno a stordir.

Or egli è partito. Nell' anima offesa
Più fiera e gigante la fiamma s'è resa.
L'antica innocenza rinasce in Rosalba
Col novo dispregio pel lieve suo cor.
Congeda i piaceri. Col sorger d'ogn' alba
Le sorge un disegno che tacito impera;
Lo smette col lento cader d' ogni sera;
Travolto è nell' aure dal turbine il fior.

— Perchè non m'è dato dell'aquila il volo?
Quai mari egli varca? Qual è questo suolo,
Su cui di Moasca l'insegna è spiegata,
Su cui di Rudello la tenda s'alzò? —
E al vario cammino degli astri ella guata;
Divora cogli occhi la curva del sole;
Lo scontra ne' sogni; ne intende parole,
Ne coglie sorrisi che mai non sperò.

E un dì, risoluta, con elmo e con lancia,
Cavalca un leardo, traversa la Francia,
Si getta sull'onde, perigli non cura,
Non scontri di nembo, non vampe di sol;
E alfin le si mostra la bella pianura
Coperta dai cedri d'Orebbe e di Cade,
Che tutta lampeggia di croci e di spade
Su cui va passando dell'aquile il vol.

Rudello è ancor vivo; Rosalba l'ha visto;
E al fianco gli pugna fra i prodi di Cristo.
Celata ha la faccia nell'elmo suo bruno;
La credono tutti di Dania un guerrier.
Non mormora accento, non bada a nessuno;
Da un negro zendado lo scudo ha ravvolto,
E sprona il leardo che, a freno disciolto,
Conduce la morte per ogni sentier.

Rudveno il turingio, l'arlese Guiscardo,
E il sir di Moasca, da triplice un dardo
D'invidia già punti per tanto coraggio
Per tanto silenzio, le dissero un dì:
— Poichè la Fortuna t'è scorta al vïaggio,
Perchè quel blasone ci serbi nascoso?
Qual macchia l'offende? Guerrier generoso
Nè scudo, nè fronte giammai si coprì. —

Guiscardo e Rudveno fremendo ella sfida,
Gli stende all'arena. « C'è un terzo, le grida
Rudel di Moasca. C'è un terzo nel campo.
Eleggi, o superbo. Dar morte o morir. »
Ma quella dilegua più ratta del lampo;
Raddoppia di sprone; per l'alma le gira
L'orgoglio e l'amore, lo spasimo e l'ira;
E ormai sulle briglie si sente languir.

Rudello le è sopra. La lancia ella getta.
Rudel d'un inerme non prende vendetta.
Ma afferra lo scudo, ne lacera il velo,
E il proprio suo stemma dinanzi le appar.
S'arretra, ululando: — Potenze del Cielo!
La spada e il leone di nostra famiglia!
Guerrier senza fede, chi mai ti consiglia
Di quei di Moasca lo stemma a rubar? —

— Nol rubo, lo onoro, tra il pianto e il sorriso
Proruppe Rosalba, scoprendosi il viso.
Tu il vedi, o Rudello. Mutato ho le usanze.
Nel fiero tuo scudo più il mirto non v'è.
Guidata soltanto da arcane speranze,
Lasciai la mia casa, le dolci mie sponde,
Varcato ho montagne, son corsa sull'onde:
Con questa divisa: « Morire al suo piè. »

Perchè m'hai derisa, tu scabro fanciullo.
Quand'io le farfalle seguia per trastullo?
Perchè m'hai derisa, tu giovine austero,
Quand'io mi beava cogli astri del ciel?
Non pure una goccia del sangue tuo vero
Credesti, o sdegnoso, che in me fosse viva.
E mentre io t'amava sommessa ma schiva,
Tu ognor m'hai spregiata, superbo Rudel.

Ma sotto i sembianti, pur molli e leggiadri,
Anch'io sento il sangue passar de' miei padri.
La man che una volta scherzò colle rose,
A stringer due briglie pur anco imparò.
Se a molti ho sorriso tra veglie amorose,
Se un fior, se una ciarpa, se un velo ho concesso,
Fuor esca, o Rudello, chi vanti un amplesso;
Dell' empia menzogna pentir lo farò.

Dal dì che il mio core cessò d'esser mio,
Mancai con un solo; mancato ho con Dio.
Perchè, da quel giorno, l'eterna mia gioia,
L'eterna mia pena, Rudello, sei tu.
Morrò qui solinga, se brami ch'io muoia;
Se brami ch'io parta, partir mi vedrai.
Ed or di Rosalba le colpe tu sai;
Punisci; ma scherni non farmi mai più. —

Del vinto Rudello fu un sole la faccia;
E a questa Clorinda volò nelle braccia.
Nè mai di catena più forte e più cara
Fur strette nel mondo prodezza e beltà.
Di Francia i baroni costrussero un'ara
Rosalba e Rudello giuraron la fede.
Del santo Luigi poi vennero al piede,
Ricinto da tutta la sua Nobiltà.

Che disse: — Rudello, se il mirto ti spiace
Per entro allo scudo, vi tollera in pace
Il giglio di Francia, ch'io voglio donarti,
In voi coronando la grazia e il valor.
E tu, generosa, che tutte sai l'arti
Dicevoli a donna, dicevoli a prode,
Del campo francese ricevi la lode.
Su, bardi di Francia. Rendetele onor. —

Allora i trovieri di Francia festosi
Cantâr sui liuti l'augurio agli sposi.
Di Francia i baroni, le spade incrociando,
Coprîr di Moasca l'antico blason.
E surta Rosalba, d'amor palpitando,
Un inno sui labbri sì dolce le crebbe,
Che ancor quelle rive, quei cedri d'Orebbe,
Quei laghi celesti ne serbano il suon.

« Date rose a' miei vestigi;
Del mattin regina è l'alba,
Della Francia è re Luigi,
Re degli astri è il sole in ciel,
Ma del core di Rosalba
Re soltanto è il mio Rudel.

De' gran cedri la famiglia
Qui florisce eternamente.
Nessun altro a lor somiglia,
Ma sì forte, ma sì bel
Non è cedro in Orïente
Che somigli al mio Rudel.

Qui la rosa è imperadrice,
Qui la perla al mar si sposa;
Ma raccolta, ma felice
Di Moasca nell'ostel,
D'ogni perla e d'ogni rosa
M'è più caro il mio Rudel.

Stemmi in bianco ed in vermiglio
Brillan molti in queste tende,
Ma poichè vi ha posto il giglio
Un re santo, un re fedel,
Il blason che più risplende
Sta sull'armi al mio Rudel.

Ne' miei nidi inavvertita,
Senza scettro e senza corte,
Sarà dolce a me la vita,
Come in orto all'arbuscel,
Sarà dolce a me la morte
Nelle braccia al mio Rudel.

Date rose a' miei vestigi;
Del mattin regina è l'alba,
Della Francia è re Luigi,
Re degli astri è il sole in ciel,
Ma del core di Rosalba
Re soltanto è il mio Rudel. »

E, a torre ai perigli quel nodo beato,
Il Re dalle pugne lor diede commiato.
E giunti in Italia, siccome ad un volo
Due rondini amanti che tornan dal mar,
Dei padri sepolti baciarono il suolo.
Rivider le case dei lor nascimenti;
E al dolce susurro de' patrii torrenti
Gustaro una volta qual gioia è l'amar.

Durò quella gioia? Che dura nel mondo,
Se tutto è uno spettro dolente o giocondo
Che il Tempo e la Morte divoran quaggiù?
Di que' di Moasca la lampa s'è spenta;
Succedon le stirpi; nè assai si rammenta
Il giorno che arriva del giorno che fu.

RODOLFO DE' CONTINI

Quando alla plebe ricca
La povera e vulgar
I bracchi ed i cavalli
Pascea senza fiatar,
Sovra un'ignuda bricca
Delle astigiane valli
Un cavalier ci fu,
Nomato dei Contini,
Che pingue di zecchini
Dalla immortal Venezia
Venne a posar là su.

Rodolfo il crine avea
Com'ala d' aquilon,
Accompagnava i canti
Del suo liuto al suon;
Con eleganza rea
Alle foresi amanti
Promettea sempre il cor:
Poi, strette in un amplesso,
Col capo al sen dimesso,
Gir le lasciava a piangere
Il breve incauto error.

La poveretta Nella
In bianco guarnellin
Gli occorse innanzi un giorno
Con una rosa al crin;
E vistala sì bella,
Nè alcun vivente intorno,
La man sul cor posò,
Dicendo: « O giovinetta,
Se d'esser mia t'alletta,
Di gemme sul mio talamo
Tutta fregiar ti vo'. »

Rispose la fanciulla:
« Quella superba man
Tu poni sovra obbietto
Che dar vorresti invan;
Perchè non batte nulla
Sotto quel freddo petto,
In quel mendace avel;
Ed io scommetto e giuro
Che se un pugnal securo
Il sen calasse a fenderti,
Non troveria che gel. » —

« Fanne la prova, — ei disse,
E lieve impallidì. —
Colla tua man di rosa
Ferisci; il cor sta qui. »
Poi le pupille fisse
In volto alla pensosa,
Un po' lontan si fe',
E mormorò: « Che giova
Far la funesta prova?
Vedrai se il cor mi palpita
Nell'abbracciarti a me. »

Ella negli occhi tristi
Fremendo lo guatò;
E disse: « La mia suora
Perchè balzar non può
Dall'urna che le apristi,
Per accusarti ancora,
Alma superba e vil?
A noi prometter fede,
Poi far di noi tue prede,
Poi beffeggiarne i gemiti;
Questo è il tuo degno stil. »

E Nella in così dire
Splendette al par del Sol,
Bella d'eccelso orgoglio,
Bella d'augusto duol.
E il perturbato Sire
Proruppe in pianto: « Ah! vog
I falli miei scontar.
La prima volta è questa
Che il cor mi si ridesta,
Dopo una storia, o vergine,
Dolente a raccontar.

Là, sulla mia laguna,
Giurommi eterna fè
Un'altra Nella ardente
E vaga al par di te.
La gondoletta bruna
Io sospingea sovente
Sotto quel suo balcon;
Ella scendea furtiva
Sulla notturna riva,
E si portava il zeffiro
De' nostri baci il suon.

Un dì dovei far vela
Per l'acque di Corfù.
E presentii che al mondo
Non l'avrei vista più.
Ma il pianto e la querela
Tenni del core in fondo,
Mentr'essa lacrimò,
Dicendomi: « Amor mio,
Morta oramai son io.
Quando tornar t'assentano,
Quel dì rinascerò.

Intanto, se tu miri
La rondine arrivar,
Pensa che un mio saluto
Ti viene a bisbigliar;
Uno è de' miei sospiri
Quel venticel che acuto
Sul crin ti passerà;
A te la nuvoletta
Dirà che Nella aspetta;
Che Nella piange il vortice
Gemendo a te dirà.

I miseri occhi miei
Non altro guarderan
Che gli arrivanti legni
Là dall'ondoso pian.
Ah! il soffio mio tu sei;
Tutto nel cor mi règni;
Sei la mia vita e il Ciel.
Ad altri amor non darti:
Deh! torna come parti:
Torna a tuoi padri incolume,
E a Nella tua fedel. » —

— « Una mia gemma il dito
Sottil di Nella ornò.
Poi la mia verde lancia
Verso Corfù salpò.
Perchè tornai!... Fuggito
Era con lei per Francia
Un Principe stranier;
E della rea Sirena
Tutto scomparve. Appena
Questo vil brano avanzami
Di foglio menzogner.

Ella qui scrisse (oh guarda
Qual arte nel tradir!)
= Pria che mutar d'affetti,
La donna sa morir. =
Ahi perfida e codarda!
Viva il Signor ti getti
In onta e povertà;
E morta ti condanni
Ad espïar gli affanni
Che altrui recasti, e fremere
Nell'empia eternità.

O Nella, da quel punto
Gelommi il core in sen;
E a vendicar l'offesa
Ruppi ogni briglia e fren.
Quassù alla fin son giunto,
Ed infelice ho resa
Quassù più d'una ancor.
Ma tu fanciulla altera,
Mia salvatrice vera,
Che piangi de' miei spasimi,
Tu m'hai ridato il cor.

Senti. Ho ricchezze, ho fregi,
Ho ancor la gioventù,
E molta gloria avita
Di che gioir puoi tu.
Se non paventi o spregi
La mia trascorsa vita,
Sieguimi al sacro altar.
Hai l'anima che sente,
Sei bella ed innocente;
Nelle tue braccia un misero,
Cara, tu puoi salvar. — »

Così le disse; e quando
Di favellar finì,
Nell'astigiana valle
Moria soave il dì.
« Sarai tu mia? Sostando
Sovra un romito calle,
Rodolfo ripigliò:
Sarai tu mia? Se cento
Resi infelici, or sento
Che te, mia Nella, io rendere
Beata almen saprò. »

Sarai tu mia? rispondi;
Mi segui ad abborrir? » —
— « No; fosti reo; ma tale
T'ha fatto un gran martir. — »
— « Qual è il pensier che ascondi
Or dunque? A che t'assale
Quel subito pallor? — »
— « Ah! d'esser tua mi vieta
La povera mia Cleta,
Che, tu lo sai, fu vittima
D'un tuo funesto amor.

Ella veggendo ornarmi
La veste nuzïal,
Si leveria di certo
Dal sasso sepolcral.
E invece di posarmi
Sul capo il bianco serto,
Ahimè, Rodolfo, ahimè!,
M'intreccerebbe il crine
Bende d'infamia e spine;
E temerei, guardandola,
Caderle morta al piè. — »

Ma in quella un'ombra lieve
Per l'etere volò.
E l'ombra dolce e buona
A lor s'avvicinò,
Candida come neve
Posando una corona
Sul capo alla gentil.
E mormorò; « Miei cari,
Ite ai giocondi altari;
Pregate Iddio di schiudermi
Presto il celeste asil.

Nel Purgatorio io vivo,
Ombra aspettante il ben.
Rodolfo, la mia Nella
Rendi felice almen. — »
Ed un baglior sì vivo
Cinse quell'ombra bella
D'un cherubino al par,
Che, lacrimanti gli occhi,
Le caddero in ginocchi
Nella ed il Sir, veggendola
Per l'aria dileguar.

Dove l'evento nacque
Oggi una Torre sta;
E qualche fior selvaggio
Ivi crescendo va.
Spesso colà si piacque
In un argenteo raggio
Cleta recarsi a vol;
E sulla cresta bruna
Quando compar la luna,
Tre bei fantasmi danzano
Sull'incantato suol.

IL PONTE DI LANZO

(PONT DEL ROCH).

Donne leggiadre, Satana
È astuto al par di voi;
Anzi talvolta armandosi
Degli artifizii suoi,
La mente e il cor vi leva,
Figlie superbe d'Eva,
Coi mascherati fascini
Del canto e dell'amor.

Noiato un dì Lucifero
D'udir nei biechi regni
Suon di codarde lacrime
E d'impotenti sdegni,
Per giocondarsi un poco
Lasciò la nebbia e il foco,
E uscì pel mondo in abiti
D'Isello il trovator.

Così girando incognito
  Pei chiostri della Spagna,
  Tra le bendate vergini
  Di Francia e d'Alemagna,
  Turbò parecchie celle
  Di monaci e di belle,
  Lanciando in quelle tenebre
  L'Idilio del piacer.

Poi nella vaga Italia
  Poco devota al *Credo*,
  Le corde risonarono
  D'Isello il citaredo,
  E spesso in un lettuccio
  Fu il velo ed il cappuccio;
  Sì enorme è nella musica
  Di Satana il poter.

Venne una notte il bindolo
  Giullare ad un convento,
  E fece uscir tra i salici
  Tal nota di lamento,
  Che all'are di Maria,
  Ratto balzar Lucia
  Di costernati palpiti
  L'inerme cor sentì.

Lucía, fuggita al secolo,
  E il vel da un lustro cinto,
  Cessato avea di piangere
  Isel creduto estinto;
  Isel di Lanzo, il bardo
  Che tenero e gagliardo
  Cantò sirvente in nobili
  Corti, e tornei ferì.

Ai conosciuti numeri
Mentr'ella balza e guata,....
Della celletta in polvere
Casca la ferrea grata.
Tentò fuggir, ma invano,
Dal musicante arcano;...
E spicca un salto; e pallida
Sul sen d'Isello è già.

— Monti, ei prorompe, e pelaghi
Per te varcai, Lucía;
Ma giorno e notte io vedovo
Piansi la vergin mia.
E il bianco fior, tremando,
Sfogliai di quando in quando,
E a' suoi giocondi oroscopi
Oggi risposto egli ha.

Oh me felice! I principi
Dicean: « Ci canta d'arm . »
E tu arridevi, o tenera
Inspiratrice, ai carmi.
Sovente alla mia lode
Plause la dama e il prode
Ed io quei plausi in tacito
Premio ti posi al piè.

Ma via di qua mi spiacquero
Le più leggiadre cose.
D'astri ogni ciel fu povero,
Nudo ogni April di rose.
Ed or nel tuo sorriso
Racquisto il paradiso,
Torno il più vago Arcangelo
Ora che son con te.

Ma perchè taci, e dubiti
Presso il tuo dolce Isello?...
Colomba mia, deh baciami
Col bacio tuo più bello. —
— Ah! se ti fui pur cara,
Lascia ch'io torni all'ara.
Tremendo è Iddio. Rispettami;
Sposa di Cristo io son. —

— Sogni e follie! — Ma il demone
Impallidì a quel nome.
Sul capo reo com'aspidi
Gli si rizzâr le chiome;
E fuor dal labbro arcigno
Scoppiò sì forte un ghigno,
Che i monti vacillarono
Di quelle risa al suon.

— Bada, fanciulla improvvida;
Non mi voler nemico. —
— Che parli, Isel? Dissimile
Tu sei dal tempo antico.
Cogli occhi il cor mi suggi;
Più Isel non sei; deh fuggi... —
— Bella Lucía, rassegnati,
Meco fuggir dêi tu.

— Ah! chi mi salva?... — È inutile,
Por nel tuo Dio la speme.
A' cenni miei soggiacciono
I vivi e i morti insieme.
— Smetti la celia, o crudo.
Lasciami: il ciel m'è scudo. —
E in quella di caligine
L'aria coperta fu.

Ei le fe' intórno un vincolo
  Delle infocate braccia,
  Si arrovesciò sugli omeri
  L'esanimata faccia;
  E per obliqui calli
  Traversò monti e valli,
  E i lampi illuminavano
  Di quei due spettri il vol.

Quindi Satàn, lo spirito
  Mastro d'eterni inganni,
  Piangea su lei, sfioravane
  Col lieve labbro i panni.
  E fe' sonar d'intorno
  Tutta una notte e un giorno
  Canti e sospir da affliggerne
  La bianca luna e il sol.

Ma tutto è invan. Quell'Orrido
  Allor si risovvenne
  Del loco ov'ella i fremiti
  Primi d'amor sostenne.
  Era un burron stellato
  Di sette gigli, e ombrato
  Sol da una quercia; e al baratro
  S'udía giù l'onda urlar.

Fu con tre passi ai ripidi
  Rocchi di Lanzo il vago.
  Ella conobbe il rovere,
  I fiori e la vorago.
  E collo sguardo fisso
  Di là dal tetro abisso
  Sclamò rapita: — Ah! recami
  Quei gigli a ribaciar.

Là t'adorai. Nell'anima
Piena dei dì fuggiti,
Oh quante volte apparvero
Quei deserti siti!
E il bardo lor mi fece
Spesso obliar la prece;
E in vacua solitudine
Pianger sul mio destin.

Ecco la quercia, e i candidi
Fiori d'intorno sparti,
Dove sin oltre al feretro,
Caro, io giurai d'amarti,
Oh! se avess'io le piume,
Ben volerei sul fiume,
Per là posarmi e chiudere
Della mia vita il fin! —

Col piè di foco il torbido
Nume picchiò la terra.
La costernata estatica
Tutta ad Isel s'afferra,
E in paürose forme
Un negro ponte enorme,
Come balen, la livida
Vorago accavalcò.

Ebra Lucía, sul memore
Declivio, in quell'istante,
Stringe... che mai? La gelida
Spoglia del morto amante.
E Satana, già terzo
Nel formidabil scherzo,
A contemplar quel funebre
Bacio d'amor ristà.

Sin che ambedue cadaveri
In nodo reo congiunti,
Sotto la quercia, al sibilo
Aereo dei defunti,
Ei li serrò nel sasso
Feral di Montebasso;
Poi mormorò: — Benefica
Vi sia l'eternità! —

Tinte d'orror le monache
Per quella grata infranta,
Mentre tenean capitolo
Sull'opra iniqua o santa,
Udîr come una romba
Di vento avvolto in tromba,
Passar sovra le cupole,
Notte spargendo e gel.

Era l'ombrosa e splendida
Di Satana figura,
Ch'indi girato ai vòrtici
Della sonante Stura,
Vi si tuffò; giocondo
Dello aver corso il mondo
I sacri chiostri a invadere
E tôr le spose al Ciel.

Oggi sul ponte a vespero
Passan di Lanzo i figli.
Ma inutilmente cercano
La quercia enorme e i gigli.
La prima l'uragano
Gittò spezzata al piano,
Gli altri sul tetro tumulo
Mai più non riflorîr.

Sol qualche notte i villici
Vedono in capo al ponte
Un feminil fantasima
Baciarne un altro in fronte;
E Satana dall' alto
Scendere, a salto a salto,
E nel mantel di porpora
Raccorli, e via fuggir.

Sin dai remoti secoli
Sulla petrosa scheggia,
La pesta formidabile,
Del bieco Iddio vaneggia.
E se talor sul guado
La figlia del contado
Di qualche Isel la cetera
Si ferma ad ascoltar;

Tosto dei due rimemora
Il negro abbracciamento,
E sui grand'archi valica
Come il folletto e il vento.
E d'una fronda al moto,
A un suon di fischio ignoto,
Gela, chè i morti e l'Ospite
Paventa d'incontrar.

Lanzo, settembre 1855.

GALATEA

Una patrizia bella,
  Più mobile dell' onda,
  Più della luce bionda,
  Del zeffiro più snella,
  L' insigne nome avea
  Onde nel mito ellenico
  Eterna è Galatea.

A Fabio, lo scultore
  D' ogni beltà più vaga,
  Schiuse un' infausta piaga
  L' altera figlia in core.
  Ma figurar l' amante
  Non osò mai nel rigido
  Sasso il divin sembiante.

Bene il martel s'ha tolto
  In man sovente, e il getta;
  Perchè tradir sospetta
  La gloria di quel volto.
  « No, Galatea; brillarmi
  Tu devi in cor, non vivere
  Forma di gel nei marmi. »

Però de' volti bei
Nelle tornite tempre
Avean le statue sempre
Qualche segnal di lei.
Tanto è d'Amor l' impero,
Che i raggi suoi si stampano
Nell'Universo intero.

Ella gli disse un giorno:
« Quante beltà, maestro,
Sotto il fervor dell'estro
Vi brilleranno intorno. »
Ei colla fronte bruna,
Mal soffocando un tremito,
Le mormorò: « Sol una! »

Guatollo la superba,
E uscì ghignando fuora.
Ahi! Fabio da quell'ora
Più segno d'uom non serba.
Favola delle piazze
Sempre in femminea crapula
Veglia fra l'ebbre tazze.

Nel cor gli si addormenta
Ogni virtù gentile;
Dell'elegante stile
Sin la memoria è spenta.
Sol qualche volta appena
Una raggiante lacrima
Negli occhi suoi s' invena.

Indi fanciul si chiama,
Spiana del duol la ruga,
Quella stilluccia asciuga

E la riguarda, e sclama:
« L'ordin di Dio non muta,
Stolto, quest'umil gocciola
D'acqua che va perduta. »

Stretto l'argenteo morso,
Un dì sul sauro assisa
In amazzonia guisa
Ella lo spinse al corso.
E lungo la riviera
Un fulminante Arcangelo
Parea la figlia altera.

Bruna volando, preme
L'obbediente groppa;
Il corridor galoppa,
L'aria divisa freme;
Fuma al destrier la fronte,
E giù dai persi margini
Ella lo caccia al ponte.

Sotto lo spron selvaggio
Il corridor s'impenna;
La vergine tentenna
Sull' infernal passaggio . . .
E il fiero sauro infido ,
Spinta la bella ai vortici,
Solo si slancia al lido.

Così nell'acque, offense
Dalla fanciulla ardita,
La quadrilustre vita
Di Galatea si spense.
E allo scultore, ahi! piacque
Levar la notte un brindisi
Al fiero sauro e all'acque.

Ma contro Amor che vale
Prender vendetta o gioco,
Quando nell'ossa è il foco,
E dentro al cor lo strale? . . .
Fabio le tazze infrange,
E, tra suoi marmi attonito,
Si corca a terra, e piange.

E quell'effigie amata,
Già nel pensier confusa,
Come un'eterna Musa,
Gli è nel pensier rinata.
E la celeste idea
Così sul cor gli sfolgora
Che in piedi sbalza, e crea.

D'intorno al marmo caro
Notte nè dì s'arretra;
Geme la scultá pietra
Come il suo cor del paro.
E dall'ardente e forte
In Galatea si versano
L'alma, l'Amor, la Morte.

Così compilla. E quando
Tutta se l'ebbe in faccia,
Le avviticchiò le braccia
Al caro collo urlando;
E a quell'insania, ahi lasso!
Fu quasi reo miracolo
Se non ne pianse il sasso.

Or la gran mano è stanca,
Ma la grand'opra è desta.
Però alla sacra festa

L'aura del mondo manca.
Le caste forme ignude
Tolte al desio degli uomini,
L'arcano Studio ei chiude.

Vieta recarvi l'orma;
In bianco vel l'asconde;
Parla sol ei, risponde
Alla celeste forma;
Solo a baciarla ei viène,
E lauri ed ôr non pagano
Di quel silenzio il bene.

« Perchè quaggiù son nato
In sì mendico ostello!
Un sasso ed un martello
Solo il Signor m'ha dato.
Ah! Galatea, l' ingegno
Quaggiù non basta a vincere
Della Bellezza il regno.

S'eri tu mia, ferètro
Non ti sarebbe or l'onda.
Incauta furibonda,
T'avrei respinta indietro.
O in quell'ondoso speco,
Sul lieto cor premendoti,
Io sarei morto teco. »

E in così dir, la finge
Viva al pensier; sospira;
Ebbro d' amor la mira;
Cupido al sen la stringe;
E in quel martìr profondo,
L'alto amator dimentica
L'arte, la gloria, il mondo.

Un dì laddentro ha spinto,
Per caso iniquo, il piede
Lo stranio Aroldo. E vede . . .
E di pallor s' è tinto . . . .
Fabio la bianca tela
Come un balen, sdegnandosi,
Tira sul marmo; e il vela.'

« Quanto quel marmo pesa,
Fabio tant'oro avrete. »
« E voi, Signor, chi siete
Per non pesar l'offesa? »
« Strano è il corruccio assai.
Quella sommersa vergine
Io, rïamato, amai. »

Fabio d'insania ardendo
Alla fatal parola,
Scoppia in un urlo: vola
Sopra il martello orrendo;
Spezza la statua; afferra
Un mozzo bracoio; il fulmina;
E spegne Aroldo a terra.

Poi col cervel già torto,
Fugge per selve e monti.
E tre indignati Conti
Fieri fratelli al morto,
Callisto, Iberno e Lapo
Van per lo mondo a chiedere
Dell' uccisore il capo.

Arsi di rabbia pari
Vanno per Francia e Spagna,
Per Anglia e per Lamagna,

Verso il Levante e i mari.
D'ogni scultor spïarno
Le arene e gli abitacoli,
Ma trovar Fabio è indarno.

Approda un giorno Iberno
In Filadelfia. All'arte
Quella è selvaggia parte
Che l'ha in dispetto e scherno;
E fra le ingorde mura
Già non s'asconde il profugo
Nè Galatee figura.

Pel mercatorio nido
Però va Iberno in volta,
Poco sperando. E ascolta
Sonar repente un grido.
E vede turba immensa
Che ad una vil casipola
Con pio stupor s'addensa.

Di Fabio il nome ei sente,
E cieco d'odio invade
La soglia. Ma gli cade
L'ira dal cor repente.
Di Galatea l'aspetto
Gli sta su gli occhi. E funebre
Suona di *Salmi* il tetto.

Giace per terra infranto
Un braccio al simulacro.
Livido un corpo e macro
Cerchian gli alunni in pianto.
Ah! nell'infausta sala,
Presso l'eccelsa immagine,
Fabio la vita esala.

Muori, o divin. Ne' cieli
Così ti porti Amore
A riveder quel fiore
Che a noi morendo sveli.
E a te, scultor, s' appresti
D'un egual marmo il tumulo,
Onde costei tu festi.

Tacito Iberno e vinto,
Sentì bagnarsi gli occhi.
E postosi in ginocchi
Dinanzi al grande estinto,
Gli coronò la chioma
Con quell' allôr, che diedero
Un giorno Atene e Roma.

LA VALLE DI FANDAGLIA

Dalla eminente Corio
Cala un pendio. Lo taglia
In verde croce il morbido
Vallon della Fandaglia;
E sotto un arco il rapido
Dominator rigagno,
Al secolar castagno
Sferza sonando il piè.

Là s' aggirava, in secoli
Oggi al pensier mal vivi,
Una fanciulla, il nobile
Orgoglio di que' clivi.
In cappellin di stîpula
E candida gonnella
Era sì allegra e bella
Da far superbo un re.

La quadrilustre vergine
Avea di Clara il nome;
Sul niveo collo erravano
Le bruno-ondanti chiome;
Era ineffabil musica
L'incesso e la parola;
Fragranza di vïola
Il tepido respir.

Lo snello busto, e i muscoli
Delle rosate mani,
E il tondeggiar dell'omero
Tradian più dolci arcani:
Ma sì celeste un fascino
Chiudea lo sguardo e il riso,
Da farne in paradiso
Le stelle ingelosir.

Ne ardea d'occulti palpiti
L'altero Aldin de' Conti,
L'agil camozza e l'aquila
Uso a ferir sui monti.
E pel funesto giovane
Clara dei Data anch'essa
La fiera vampa istessa
Alto premea nel cor.

Un vespro si scontrarono
Sulla fiorita sponda,
Nè due più belle immagini
Mai si specchiâr nell'onda.
Due cherubin parevano
Nel ciel dell'acque immoti
A mormorarsi i voti
Di qualche arcano amor.

— « Odimi, Clara. Il lucido
Moschetto e il veltro mio
Soli finor mi piacquero,
Altro non chiesi a Dio.
Ma da alcun tempo un intimo
Tedio i miei gaudî annulla.
Dimmi il perchè, fanciulla,
Se indovinar sai tu. » —

— « Odimi, Aldin. Le floride
Chine, gli argentei rai
Del lunar disco, e i nuvoli
Rosei dell'alba amai;
Ma da alcun tempo i taciti
Pensieri miei son mesti.
Su, Conte Aldin, sapresti
Dir la cagion qual fu? » —

— « Clara gentil, rimemori
Tu di Sant'Anna il giorno?
Del crin superbo l'ebano
T'era d'un giglio adorno.
Là dal balcone aereo
Quel fior ti cadde al suolo;
Io lo rapii di volo,
E qui sul cor mi sta.

— « Ed anco, Aldin, sovvengomi
Che invece di quel fiore,
Tu dal gheron dell'abito
Con elegante ardore,
Traesti, a me porgendola,
Una virginea rosa;
Anch'io l'ho in seno ascosa
Nè più mi lascerà. » —

Un verso l'altro volano
Quegli innocenti audaci:
Ma nella fervid'estasi
Dei corrisposti baci,
Mancò sott'essi il margine
Su cui radeano il fiume,
E nelle bianche spume
S'avvolsero, e sparìr.

Ma un portentoso Arcangelo
Dentro un'aerea barca
Sul remo d'ôr la candida
Spoglia celeste inarca.
E i disperati naufraghi
In quel secondo Abido
Tra i freschi fior del lido
Fece redenti uscir.

All'indiman d'un umile
Chiesetta al rozzo altare
Furon legate a un vincolo
Quelle due destre care.
Ma dalle ardenti fiaccole
Partì baglior sì tristo,
Che sin la faccia a Cristo
Più tetra impallidì.

Dopo sei lune (è rapido,
Felicità, il tuo volo!),
Aldin tra l'ipocastani
Della Fandaglia è solo.
E in affisar que' vortici,
Bieco furor lo accende
Perchè nell'acque orrende
Non fu sepolto un dì.

— « Almen sotto quel tumulo
Io dormirei felice,
Senza saper che femmina
È larva ingannatrice! — »
Così offendea l'improvvido,
Con ingiustizia vile,
L'anima più gentile,
La più innocente fè.

Ch'ei vide un giorno, o parvegli
Nel bosco aver veduto,
Sotto il lunar riverbero
Con Clara un uom seduto....
Forse l'ombria d'un frassino,
Forse un ciglion di grotta....
E or là fremente in lotta
Colle sue furie egli è.

— « Perchè non corsi a spegnerlo
Senza rimorso o sfida,
E poi sul vago adultero
Schernir la bella infida!
Ahi! maladette grazie
D'una infernal sirena.
Era men trista pena
Cieco esser giunto al suol.

Perchè, perchè nell'utéro,
Madre, mi hai tu portato?
Pera quel dì che dissero:
Oggi un fanciullo è nato. » —
Così l'occulto demone,
Per quindi averne palma,
Gli fea ruggir nell'alma
Il disperato duol.

Lungo il pendio la pallida
Clara scendea; lo scorse
E con silenzio angelico
La lenta man gli porse.
— « O Aldin, che hai? Deh! rendimi,
Dei dì felici un'ora,
O almen ti lascia ancora
Sommessamente amar.

Meco è pur sempre, oh! guardami,
Della tua rosa il dono. » —
— « Clara, disfatte ed aride
Le altere foglie sono. —
— « E del mio giglio, ahi misera!
Che n'hai tu fatto? — « È spento.
Sull'ali negre il vento
Se lo dovea portar.

No, Clara mia, non piangere;
Lieta è la nostra sorte.
Come ci avvinse il talamo,
Ci annoderà la morte.
È questo il memorabile
Margine del periglio;
Qui sulla rosa e il giglio
L'onda è passata invan.

— « Che parli, Aldin? Ti tremano
Le labbra e il viso hai bianco. » —
— « Clara gentil, raccostati
Del tuo fedele al fianco.
Tutto è periglio; un zeffiro
Fa sorger la bufera.
Stringi, o mia donna altera,
D'Aldino tuo la man. » —

E cogli sguardi attoniti
Di Clara nel sembiante,
Rapille un bacio, ahi! l'ultimo
Di quel funesto amante.
A lui scorrean due lacrime
Per l'abbronzata faccia,
E fra le care braccia
Ella piangeagli in sen.

— « Bella sei tu. » — « Se all'anima
Torna d'Aldin gradita,
M'è ancor superbia e giubilo
La mia beltà sfiorita. » —
— « Ma è tristo don di Satana
Questa beltà tiranna;
Quand'ella piace e inganna,
La sola morte è un ben.

Fu d'ogni macchia incolume
La man che a te si diede.
L'avrei recisa, oh credilo,
Pria che mancar di fede;
Ma, come casta, è intrepida.
N'è testimon la selva,
Che per ladrone o belva,
Giammai non vacillò. » —

E irato al sen premendola,
Sull'orlo della sponda
Seco la trasse... e sparvero
Chiusi ambedue nell'onda.
Due moribondi gemiti
N'uscîr; poi tutto tacque:
E sul cristal dell'acque
Lieta la luna errò.

Dove sommersi caddero
  Aldin dei Conti e Clara,
  S'aprì tonando a fendersi
  L'alveo dell'onda amara;
  E, l'abbia fesso il cumulo
  Dell'acque, o il caso, o il foco,
  Si nominò quel loco
  Fandaglia in avvenir.

Lungo la notte il candido
  Nocchier di Dio s'aggira
  Su quei tremendi valichi,
  E di pietà sospira.
  S'arrestan l'acque; un murmure
  Va per la selva folta,
  E sembra a chi l'ascolta
  Di Clara il nome udir.

Gentil Maria, che or visiti
  Il rovereto acclive,
  Ora i bei poggi e l'Eremo,
  Or del Malon le rive;
  E tra gli erbosi tramiti,
  Dove il bel piè si perde,
  Varchi Fandaglia verde
  A par del venticel,

Nella funerea cantica
  Di Clara il fato apprendi;
  Gloria e infortunio e stipite
  Da cui tu pur discendi.
  E se t'è in cor recondita
  Di qualche Aldin l'imago,
  Fior solitario e vago
  Meglio t'arrida il ciel.

LA TORRE DI CASTIGLIONE

Presso il verde Castiglione
Di bei grappi incoronato,
Sulla punta d'un ciglione
Dalle genti inabitato
Sorge negro un torrïone
Stranamente scoperchiato,
E del come il capo ha raso
Un racconto è a noi rimaso.

Maladetti dal dintorno
Ser Lucano e donna Pia,
Colà dentro e notte e giorno
Davan opra alla magia.
Giù nel tetro e vasto forno
L'oro e il tossico bollia,
E suggean da rei miasmi
Gioia e morte i due fantasmi.

— Donna Pia, la nostra Lida
Spreca l'ôr coi poverelli.
— Ser Lucano, ell'è un infida,
Che lo ruba a'tuoi fornelli.
— Farò il sordo alle sue grida,
Chiuderolla a chiavistelli;
E vedrai che più non esce.
— Ser Lucan, non me ne incresce. —

E i malefici parenti
La serrâr con mente avara
Dentro i palchi più tacenti
Come perla in una bara.
Più non vola insiem coi venti,
Più non canta quella cara;
E la borsa de'zecchini
Più non apre a'suoi tapini.

Però un giorno indarno sposa
D'assai doni avea raccolti,
E tra gli altri una gran rosa
Di smeraldi all'India tolti.
E la notte quell'ascosa
Nel veder mendichi molti
Giù nell'ombra a palme tese
Ne gittava uno per mese.

E fra l'erba e nella rena
Dal gioiello uscia tal raggio,
Che la notte era serena
Per più miglia di vïaggio.
Quei partivano in catena,
Come un pio pellegrinaggio,
E il gioiello alla dimane
Dato all'Ara, avean del pane.

E quantunque in quegli alloggi
  Non osasse entrarvi alcuno,
  Molta gente in cima ai poggi
  S'accoglieva all'aer bruno,
  (Moda persa al giorno d'oggi)
  E in ginocchi ad uno ad uno
  Si poneano, a quando a quando
  Con singulti il sen picchiando.

Nè in que' tempi i figli d'Eva
  Eran gente assai più brava.
  Sulle piazze si uccideva,
  Nei conventi si salvava,
  Qualche Giuda Iddio vendeva,
  Qualche scriba il comperava,
  Ma nessun movea litigi
  Sulla gloria dei prodigi.

Così Lida in grazia crebbe
  Nel cospetto al Re de' mesti.
  E un mattin promessa ell'ebbe
  Dalla Madre dei celesti
  Che anche morta tornerebbe
  Sulla terra in bianche vesti,
  E il bel crine avria coperto
  Di smeraldi a doppio serto.

Però il sogno al suo dolore
  Non può dar riposo o tregua.
  Per la madre e il genitore
  Ogni speme in lei dilegua.
  Visitata è dal terrore
  Sul destin che poi ne segua;
  Sparge i doni; e arriva al punto
  Che le gemme ha già consunto.

— Donna Pia, m'è il tempo eterno.
Qua si prova e si riprova,
Ma Satán ci piglia a scherno,
E la *pietra* non si trova. —
« — Ser Lucano, il re d'inferno
Forse vuol ricchezza nuova.
Dargli il tutto a noi conviene.
— Donna Pia, voi dite bene.

— Diamgli l'anima? — La diamo?
— Così sia. — N'ho un po' spavento.
— Eva è forte più di Adamo.
Io mi perdo e non mi pento.
— Dunque vada. — Or io vi bramo
Erudir nel giuramento;
Che la formola fallita
Ci potria costar la vita.

« Vieni, o Satana tonante,
« A recarci il filtro o l'erba: »
(Ser Lucano un po' tremante
Ripetea con gola acerba).
« Ti diam l'anima all'istante »
(Ser Lucan mordea le verba).
« E se mai la nostra figlia
« Preci inique al ciel bisbiglia,

« E ti vieta o ti sconforta
« Dal recarti al nostro fianco,
« Viva ancor con te la porta. »
Ser Lucan si fece bianco.
— Donna Pia, la lite è corta,
Ser Lucan vi parla franco.
Abrenuntio. — Oh? ve', Satano,
Che un codardo è ser Lucano. —

La vergogna al cor lo punse,
E fischiò l'intero patto.
L'atra Parca allor soggiunse:
— Ser Lucano il dado è tratto. —
Poi verbene insiem congiunse
Quello spettro arsiccio e sfatto,
E in due serti i tristi rami
Coronâr que' padri infami.

— Donna Pia, siam presso al segno.
Saprem tutto. — Il sempre e il mai. —
S'io la trovo,... — È nostro il regno. —
— Sol per questo io patteggiai.
— Ser Lucan, l'umano ingegno
Con Satán va lunge assai.
— Venga ei pur; lo ospiteremo.
Qui l'aspetto e più non tremo. —

E mentr'ei sul foco orrendo
Eran curvi al gran conquisto,
Stava Lida allor piangendo
Genuflessa ai piè d'un Cristo.
E Satán venía battendo
L'igneo vol sul loco tristo.
Ma l'astuto in quel cammino
Fu più ingordo assai che fino.

Chè scontrando il buon Messere
Su pei cieli azzurri e vaghi
Le bianchissime Preghiere
Della figlia dei due maghi,
Le derise; e per le sfere
Guizzâr folgori presaghi,
Che il corruccio del Signore
Cadria pur sul derisore.

— Occhio attento alla fornace,
Donna Pia, ch'io non mi fallo.
Quella è pietra. — Datti pace,
Chè cantar sentito ho il gallo.
— Quella è pietra. — Oh! sei tenace
Sento il corso d'un cavallo:
E la pietra che c'insempra
Nel rumor non piglia tempra.

— Quella è pietra. — Il ciel balena.
Non è pietra. Il vento mugge.
— Donna Pia, costanza e lena;
Tizzi al foco; il tempo fugge. —
Ma qual mar che si scatena
E la barca affonda e strugge,
In quel punto il negro tetto
Ruppe in frusti il Maladetto.

E giù scende in vaste rombe
Sino al pozzo, e là s'accampa.
Tutto scoppia, e forni e trombe
Al picchiar della gran zampa.
L'irta Strega al suol procombe,
Ser Lucano urlando avvampa.
Mentre Lida in bianco velo
Scioglie un canto e vola al cielo.

Su per l'etere ella varca
Con un giglio in tra le palme
Mette un grido e il ciglio inarca
L'empio Re che inganna l'alme.
Quindi l'omero si carca
Delle due combuste salme;
Su pel fesso il vol disserra,
Squarcia il monte e va sotterra.

Querce, frassini e scaglioni
  Per lo ciel fumanti ed arsi
  Volan preda agli aquiloni
  In gran curve a sterminarsi;
  Qual percote nei burroni,
  Qual nell'acque a inabissarsi,
  E stan ritti in sulla china
  Lo Spavento e la Ruina.

Da quel giorno è là solingo
  Senza tetto il baluardo.
  Chi per là s'avvia ramingo
  Soffermar non v' osa il guardo.
  Ben funesto io vel dipingo;
  Ma il pittor non è bugiardo.
  Nudo al vespro ed all'aurora
  Egli è là che parla ancora.

Qualche notte in sugli spaldi
  Curvo è un grande arco d'argento,
  Quasi Dio ve lo rinsaldi
  Colla forza del portento.
  E fregiata di smeraldi
  Chiusa in bianco vestimento
  Colassù l'aerea Lida
  Par che canti e che sorrida.

Ella svolge una bandiera
  Che di gemme avvampa e brilla;
  L'erto poggio e la riviera
  Tutta quanta ne sfavilla.
  Quindi a vol di sfera in sfera
  Ella in Dio si risigilla;
  E scomparso il vago volto,
  Il bell'arco in nebbia è sciolto.

IL DUBBIO

Là di Lutezia assisi
In un florito parco,
Caldi dal nappo i visi,
D'Egina il bel Nearco,
Sir Dunistan brittanico,
Il polonese Ermano,
E Pedro il cordovano
Fean brindisi all'Amor.

L'Anglo sclamò giocondo:
— Viva di Kent la rosa.
Vince ogni donna al mondo
La mia futura sposa.
L'occhio cilestre ha simile
All'onda de'suoi laghi,
Biondi i capelli e vaghi
Come la luce e l'ôr. —

— Viva, sclamò l'Ibero,
Il fior d'Andalusia.
Nessuna ha il piglio altero
D'Alma, la vergin mia.
Le cade il crin sull'omero
Come la notte bruno,
Passa e non cura alcuno,
Ma le son tutti al piè. —

Quel di Polonia alzando
Il nappo arrubinato,
— Dal dì, sclamò, che al bando
Lo Czar m'ha condannato,
Geme in Varsavia un angelo
Sotto virgineo velo,
Sì altero e pio, che in cielo
Uno simíl non v'è. —

E l'Eginese: — O stolti,
Vedeste Argía d'Atene?
Qual de' femminei volti
Al paragon le viene?
Cinzia una volta e Venere
D'Egeo sonaron l'acque,
Ma quando Argía ci nacque
L'inno alle Dee finì. —

Dai paragoni offeso
Ciascun nella sua cara,
L'onor vantonne. E sceso
Nella seconda gara,
L'un punse l'altro. E avrebbono
L'armi fors'anche tratto,
Ma quel di Spagna a un patto
Gli ebri discordi unì.

— Balziam, compagni, in sella.
Corta è d'Amor la strada.
Tutti la nostra bella
Ad impalmar si vada.
Poi qui, fra un anno, i talami
Vengano all'ardua prova.
Chi indugia o non si trova
Nota d'infame avrà. —

Giuraron tutti. E in dorso
Salito al suo destriero,
Ognun lo spinse al corso
Verso il nativo impero;
Securo ognun di vincere
In quel torneo cortese,
Dove sarian discese
La Fede e la Beltà.

Baciâr le donne liete
I ritornati amanti.
Poi con un'ara e un prete
Furon tranquilli i santi.
Dopo le nozze, il tacito
Destin gittò il suo dado;
E, i dì raccolti al guado,
L'anno fatal scoccò.

Là di Lutezia antica
Sul parco il vespro scende.
Di Venere pudica
La stella in alto splende.
Tre da un vïal comparvero,
Ma scompagnati e in duolo;
Tranne Nearco solo,
Che Argía per man guidò.

E con cipiglio oscuro
Nearco ai tre si volse:
— Così teneste il giuro? —
E l'Anglo il labbro sciolse:
— Splendea di Kent sui margini
Cordelia, e mia divenne;
Ma la sua fè non tenne,
E di brillar cessò.

Ella sul ghiaccio eterno
Di Montebianco il passo
Con me traea. L'inferno
La spinse in orlo al sasso,
E scomparì. — Qui pallido
Si fece l'Anglo in viso;
E quel ch'ei tacque, un riso
A rivelar bastò.

Sclamò l'Ispano: — Il fiore
Dell'Andalusia è spento.
Lo sdegno del Signore
L'ha dissipato al vento.
Alma sorrise al giovine
Don Diego in una festa:
Ma l'onor mio v'attesta,
Ch'ei sul mattin perì.

Poscia, una volta, in mare,
L'empia, a scomposte chiome,
Tremò sognando, e urlare
La udii nell'ombre un nome...
Siedea sul vasto Atlantico
La notte e l'uragano;
Io non frenai la mano,
E il mar se la inghiottì. —

E anch' ei con un sogghigno
Chinò la fronte oscura,
L'Arcangelo maligno
Sembrando alla figura.
Allor con più terribile
Riso proruppe il Greco:
— Fior d'innocenza io reco
La bella Argía con me.

I vostri fior son morti;
Il mio m'è sempre accanto.
Sorridi, Argía. Tu porti
Su tutte l'altre il vanto. —
E ogni proferta sillaba
Di tal velen fu tinta,
Che ai piè cadergli estinta
Era miglior mercè.

Quel di Polònia allora
Con mesto ardor gentile,
Sclamò: — Felice Eudora,
Che non fu rea, nè vile.
Ella pregò per l'esule,
Pianse le notti e i giorni,
Ne disperò i ritorni,
E i suoi la seppellîr.

Dormi in funerea veste,
Mia povera solinga.
Non più sorrisi o feste,
Non più d'Amor lusinga.
Sol quando i brandi s'alzino
Per la natal mia terra,
Sui patrii campi in guerra
Chiedo pur io morir. —

I tre chinâr le ciglia
Di reverenza in segno
Alla defunta figlia,
E di Sobieski al regno.
Ma allor la illustre vergine
Della contrada Argiva,
Fatta di fiamma viva,
Sorse, e così parlò:

— Rea non son io. Da frodi
E tradimenti altrui
Son maculati i nodi,
In che felice io fui.
Beata, Eudora! all'Erebo
Tu discendesti almeno,
E d'un vivente in seno
La fede tua restò.

Da Satána voi nati,
E noi dal fianco d'Eva,
Sempre sui nostri fati
La vostra man si aggreva.
E un sogno, un'ombra, un impeto
Dell'ira o dell'orgoglio,
A noi sovverte il soglio,
Che un breve amor ci dà.

Là in dorso al Montebianco
E sui nebosi flutti,
Quell'altre due fors'anco,
Per accusarvi tutti,
Al Dio che non ingannasi
Levan le fronti caste,
E voi che giudicaste
Quel Dio giudicherà. —

Uno sghignazzo obliquo
Dal bel Nearco uscia.
Era Nearco iniquo,
O menzognera Argía?
Come due fredde immagini,
Quegli altri due rimasi,
Sentian de' proprii casi
Dubbio e spavento al cor.

Quindi saliti in tergo
Dei corridor focosi;
Tutti al nativo albergo
Volâr nell'ombre ascosi;
Dietro seguiali Satana
Per valli e per caverne,
E sulle sfere eterne
Gemea velato Amor.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

Storia e Fantasia.

Ballate.

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

Guerrazzi *Vita di Andrea Doria* . . . . . . L. 3 —
—— *Vita di Francesco Ferruccio* . . . . . . » 3 60
Guido da Pisa *I fatti d'Enea* . . . . . . » — 60
La Farina *Storia romana raccontata ai giovanetti, con 2 carte geografiche* . . . . » 2 40
—— *Storia d'Italia narrata ai Giovanetti; corredata da una carta geografica* . . . . » 1 80
Lamartine *Vita di Cristoforo Colombo; e la Scoperta del Nuovo Mondo per* F. C. Marmocchi . . . . » — 60
—— *Vita di Giulio Cesare* . . . . » 1 20
Leopardi *Poesie precedute da un Discorso del dott.* Capellina . . . . » 1 20
—— *Prose* . . . . » 1 80
Lhomond *Degli uomini illustri di Roma da Romolo ad Augusto* . . . . » — 60
Lokman *Le favole volgarizzate ad uso dei giovanetti, con vignette* . . . . » — 60
Machiavelli *I Discorsi* . . . . » 1 20
—— *La Mente di un uomo di Stato* . . . . . » — 60
—— *Il Principe, preceduto da un discorso del Camerini* » — 60
—— *Storie Fiorentine* . . . . » 1 80
—— *Arte della guerra* . . . . » — 90
Marmocchi *Cronologia* . . . . » — 60
—— *Descrizione d'Italia; due volumi, con una carta geografica* . . . . » 2 40
Monti *I Poemetti* . . . . » 1 20
—— *L'Iliade tradotta* . . . . » 1 80
—— *Tragedie* . . . . » — 60
—— *Prose* . . . . » 1 20
—— *Poesie liriche* . . . . » 1 20
—— *Dialoghi* . . . . » — 90
Novellino *(Il) o cento novelle antiche* . . . . . » 1 20